

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO



**Facoltà di Scienze della Formazione**  
**Corso di Laurea in Scienze Pedagogiche**

## **TESI DI LAUREA**

**in**

**Metodologia e tecnica della ricerca sociale**  
**“Indagine sulle pratiche riabilitative e di reinserimento sociale delle**  
**detenute e dei detenuti stranieri nelle Case Circondariali di Bellizzi**  
**Irpino (Av) e di Fuorni (SA)”**

**Relatore:**  
**Ch.ma Prof.ssa Maria Antonietta Selvaggio**

**Candidato/a**  
**Lucia Carfagno**

**Matricola: 4422100107**

**Correlatore:**  
**Ch.mo Prof. Natale Ammaturo**

**Anno Accademico 2011/2012**

*Si ringraziano per la gentile  
collaborazione:*

*La Direzione e il personale  
degli Istituti Penitenziari di  
Bellizzi Irpino e di Fuorni*

*Il Prof. Massimo Picariello*

*La Responsabile e i volontari  
del centro Caritas*

*Il Presidente e i soci della  
cooperativa "Approdo"*

*La relatrice Prof.ssa Maria  
Antonietta Selvaggio*

*Alle persone che amo e in  
particolare alla mia mamma  
speciale, porto sicuro dove mi  
piace attraccare quando  
torno stanca dal mare in  
tempesta. . .*

Indagine sulle pratiche riabilitative e di reinserimento sociale dei detenuti e delle detenute straniere nelle Case Circondariali di Bellizzi Irpino (AV) e di Fuorni (SA).

## INDICE

Introduzione.....p. 4

### Capitolo primo: *Immigrazione e devianza*

1. Devianza e trattamento.....p. 9
2. Devianza e criminalità degli immigrati: analisi dei possibili fattori causali.....p. 11
3. Immigrazione, criminalità e devianza in Europa: cenni storici...p. 17
4. Immigrazione, criminalità e devianza: un confronto tra Italia ed Europa.....p. 21
5. Il caso della Campania.....p. 37
6. Detenzione in carcere: gli aspetti di genere.....p. 41

### Capitolo secondo: *Indagine sull'Istituto Penitenziario di Avellino*

1. Caratteristiche strutturali della Casa Circondariale di Bellizzi Irpino.....p. 45
2. La Casa Circondariale di Bellizzi Irpino come luogo osservato...p. 49
3. Le interviste ai/alle testimoni.....p. 51

4. “Ho sbagliato, voglio pagare” (detenuto n. 4); “Devo cercare lavoro perché i miei figli soffrono troppo senza di me” (detenuta n. 2).....p. 60
5. “Mi sento più gratificata sapendo di aiutare una persona che vive una situazione di disagio ed emarginazione maggiore” (educatrice n.3); “Io credo molto nel potenziale umano” (educatrice n.1).....p. 97

### Capitolo terzo: *Indagine sull’Istituto Penitenziario di Salerno*

1. Caratteristiche strutturali della Casa Circondariale di Fuorni.....p. 101
2. La Casa Circondariale di Fuorni come secondo luogo osservato.....p. 104
3. Le interviste ai/alle testimoni.....p. 105
4. “La morte di mio fratello mi ha fatto riflettere” (detenuto n.2); “Io non ho fatto questo reato ma sono qui lo stesso” (detenuta n.1).....p. 113
5. “Quello che cercano, lo capisco leggendo nei loro occhi” (responsabile teatro); “È necessario guardare oltre lo status di detenuto, bisogna guardare all’uomo” (responsabile organizzazione relazioni).....p. 127

### Capitolo quarto: *Analisi dei dati sugli istituti osservati: un confronto*

1. Ideologie e orientamenti professionali.....p. 131
2. La detenzione come esclusione dal mondo del “fuori”.....p. 136
3. Riflessioni complessive sulla ricerca.....p. 141

Capitolo quinto: *Riflessione della sociologia sul problema della criminalità migrante*

1. Criminalità immigrata: ideologie e stili di ricerca.....p. 143
2. Etichettamento e stereotipia della stampa.....p. 148
3. Conclusioni.....p. 150

Appendice 1.....p. 152

Appendice 2.....p. 154

Bibliografia.....p. 169

Sitografia.....p. 173

Filmografia.....p. 176

# Introduzione

Negli ultimi anni si assiste alla continua crescita dell'immigrazione nel nostro Paese e contemporaneamente all'aumento delle presenze di detenuti stranieri negli Istituti Penitenziari.

Il presente elaborato di tesi si propone un'analisi approfondita del problema, indagando le tipologie di immigrati/e detenuti/e le modalità di recupero e reinserimento sociale del reo straniero, operando una ricerca volta a confrontare, attraverso interviste e colloqui con operatori e detenuti, due Istituti di Pena: la Casa Circondariale di Bellizzi Irpino e la Casa Circondariale di Fuorni.

La ricerca si prefigge di verificare l'efficacia dei percorsi riabilitativi praticati nei due Istituti, in particolare ci si è soffermati sul problema della riabilitazione e del reinserimento degli stranieri condannati. In primo luogo si è cercato di analizzare come gli stranieri vivono dal punto di vista emotivo e personale la condizione di detenzione in un Paese in cui sono immigrati; in secondo luogo abbiamo approfondito questo aspetto intervistando gli operatori.

In tal modo si è cercato di pervenire ad una visione della condizione degli stranieri detenuti in Italia in grado di restituire non solo la percezione degli stessi detenuti, ma anche quella di chi lavora per offrire loro un supporto e un'opportunità di recupero.

Nel primo capitolo ci siamo occupati di analizzare i dati relativi all'aumento dell'immigrazione in Italia e alla provenienza degli immigrati, ricostruendo questo fenomeno a partire dagli anni '70 fino ad oggi; inoltre ci siamo prefissi di delineare un quadro completo e chiaro intorno alla criminalità immigrata. Pertanto ci è sembrato opportuno individuare i possibili fattori causali della devianza, ed abbiamo constatato che essa risulta quasi sempre connessa ad aspetti

di disuguaglianza sociale; mentre l'apertura socio-economica del Paese ospite e il comportamento non ostile della popolazione autoctona giocano un ruolo fondamentale nell'attivazione di modelli di integrazione positivi per lo straniero, ovvero *l'integrazione cum assimilazione* e *l'adattamento culturale in un contesto multiculturale*. Laddove l'offerta socio-economica è nettamente inferiore alle aspettative dell'immigrato, dunque esso non ha un riconoscimento valido delle proprie qualificazioni e la popolazione autoctona mostra atteggiamenti di chiusura, si realizzano forme di adattamento, quali *l'integrazione sine assimilazione*, *l'assimilazione sine integrazione* e la *non-assimilazione cum non-integrazione*, altamente criminogene che rappresentano modalità di reazione alla condizione di marginalità. Successivamente abbiamo riportato i dati relativi alle presenze di detenuti/e stranieri/e nelle carceri italiane operando un confronto con i dati raccolti a livello europeo e abbiamo osservato le diverse tipologie di reato commesse, in relazione alla nazionalità degli immigrati. Inoltre ci siamo soffermati sul tasso di detenuti stranieri presenti in Campania e nelle altre regioni italiane; infine abbiamo attuato un confronto di genere analizzando come è cambiata, storicamente, la percezione della devianza femminile e abbiamo esaminato i dati relativi alle diverse tipologie di reati commessi dalle donne e dagli uomini, sia italiani che stranieri, per verificare il tasso di criminalità femminile rispetto a quello maschile. Nel secondo capitolo abbiamo esposto, dettagliatamente, le modalità con cui si è svolta la presente ricerca, descrivendo le motivazioni legate alla scelta del metodo di raccolta dei dati, la tipologia di domande poste ai testimoni, i tempi che la ricerca ha richiesto e le tipologie di testimoni che abbiamo avuto modo di intervistare. In seguito abbiamo descritto come è strutturato l'Istituto di Bellizzi

Irpino, primo luogo oggetto di osservazione e abbiamo riportato integralmente le interviste e i colloqui con operatori e detenuti. Abbiamo proceduto poi ad una lettura puntuale dei dati emersi, rilevando da una parte gli aspetti legati alla situazione carceraria degli stranieri, che rappresentano una fascia debole anche fra la popolazione detenuta, e dall'altra gli aspetti legati al lavoro svolto dagli operatori.

Nel terzo capitolo abbiamo descritto strutturalmente il secondo Istituto oggetto di osservazione, quello di Fuorni, e abbiamo riportato, anche in questo caso, le interviste e i colloqui effettuati. Nell'analizzare i dati raccolti, li abbiamo confrontati con quelli rilevati presso l'Istituto di Bellizzi, cercando di evidenziare gli aspetti comuni e le eventuali differenze. In relazione all'ipotesi della nostra ricerca, i dati raccolti, nel complesso, hanno posto in rilievo l'effettiva inadeguatezza amministrativa delle iniziative volte al reinserimento sociale del detenuto; l'inadeguatezza si trasforma in una vera e propria "mancanza" nel caso degli stranieri, per i quali occorrerebbero delle iniziative studiate ad hoc per garantirne l'inserimento sociale, dal momento che essi, avendo un'origine e una cultura diversi e non avendo radici nel nostro Paese, non sempre riescono ad integrarsi e di conseguenza occupano posizioni marginali nella società e non possiedono reti familiari di riferimento e di sostegno.

Nel quarto capitolo ci siamo occupati di operare un confronto complessivo tra i due Istituti di Pena, facendo emergere, per quanto riguarda gli operatori, le differenti visioni del proprio lavoro: l'una definita "trattamentalista" e l'altra definita "punitiva", sulla base della letteratura scientifica concernente il tema.

Analizzando e descrivendo i vari modelli di giustizia che hanno caratterizzato le riforme penitenziarie, ovvero il modello *retributivo*, il modello *riabilitativo* e il modello *ripartivo*, abbiamo avuto modo di

capire che la transizione ancora in corso, in ambito giudiziario, da un paradigma teorico retributivo ad uno utilitaristico rappresenta, molto probabilmente, la ragione per cui i due indirizzi teorici, quello punitivo e quello trattamentalista, risultano ambigualmente compresenti nei due Istituti di Pena con risultati non sempre soddisfacenti.

Per quanto riguarda i detenuti abbiamo rilevato una forma di espropriazione dell'identità operata dall'ambiente carcerario, che risulta, nei suoi meccanismi di funzionamento, sempre escludente rispetto al mondo del fuori. Nel caso degli stranieri si è rilevata una doppia espropriazione d'identità, poiché una volta immigrati essi perdono l'identità costruita e posseduta nel proprio Paese e quando entrano in carcere sono espropriati della nuova identità acquisita nel Paese ospite; inoltre vivono una doppia esclusione, vissuta in qualità di stranieri rispetto alla società ospite e in qualità di internati rispetto al mondo del fuori.

Nel quinto capitolo, per completare ulteriormente lo studio della problematica della devianza degli immigrati, ci si è impegnati in una specifica riflessione sull'approccio metodologico adottato dalla sociologia verso tale questione. La sociologia italiana, in particolare, ha visto la contrapposizione di due diverse ideologie, l'una definita di "sinistra" e l'altra di "destra". Su tale tema ha riflettuto soprattutto il sociologo Marzio Barbagli le cui considerazioni offrono un'interessante soluzione al problema. Attraverso un'attenta autocritica, il sociologo riconosce la sua precedente posizione pregiudizievole e perviene, attraverso una intransigente autoriflessione, ad un approccio più coerente con i principi della scienza sociale.

In questa esperienza di autoriflessività si evidenzia il vero carattere scientifico dello sguardo di chi si occupa di ricerca, poiché, alla maniera di Bacone, occorre liberarsi degli “idola” ovvero di un punto di vista condizionato, per guardare al problema con obiettività e realismo.

# Capitolo primo

## *Immigrazione e devianza*

### *1. Devianza e adattamento*

*«...la struttura sociale si comporta di volta in volta come una barriera o una porta aperta nei confronti della realizzazione dei mandati culturali: quando la struttura culturale e la struttura sociale non sono integrate e la prima richiede dei comportamenti che la seconda impedisce, ne consegue una tensione che porta alla violazione delle norme o all'assenza di norme...»*

Robert K. Merton<sup>1</sup>

La definizione di devianza assume connotazioni diverse ma pur sempre legate ad uno scostamento rispetto alle norme stabilite o ad un concetto di normalità condiviso. Si parla, invece, di devianza in termini di criminalità quando essa fa riferimento ad un complesso di norme codificate (codice penale), che puniscono legalmente una certa tipologia di condotte trasgressive<sup>2</sup>.

La devianza risulta strettamente connessa alle dinamiche socio-culturali di riferimento, dal momento che essa si sviluppa parallelamente ai fenomeni di disuguaglianza sociale, per cui le masse e gli individui che occupano posizioni marginali, non accettano passivamente la disuguaglianza e l'emarginazione e reagiscono al processo di stratificazione sociale tramite condotte devianti; è legata alla diversità antropologica che spesso viene repressa, manipolata e tradotta in caratteristiche e in ruoli sociali finalizzati alla

---

<sup>1</sup> Merton, R.K., *Social Structure and Anomia*, in "American Sociological Review", III, n. 5, 1938, pag. 672, trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1966.

<sup>2</sup> Marini F., Mameli C., *Bullismo e adolescenza*, Carrocci, Roma, 2004.

legittimazione e al mantenimento dell'ordine sociale dato e della disuguaglianza che esso impone; infine va considerata la funzione normativa della cultura dominante, che impone norme finalizzate ad orientare l'azione e i rapporti sociali<sup>3</sup>. Dunque la devianza appartiene alla società, così come denota la prospettiva funzionalista già presente in Durkheim, il quale prescinde dall'analisi delle motivazioni individuali che spingono all'atto deviante e collega quest'ultimo al funzionamento della società, l'autore afferma infatti che "Contrariamente alle idee correnti, il criminale non appare più come un essere radicalmente non-socievole, una specie di elemento parassita, di corpo estraneo e non assimilabile introdotto in seno alla società; egli è invece un agente regolare della vita sociale"<sup>4</sup>.

Senz'altro la devianza dipende da fattori differenti ma è individuabile, in linea di massima, in quella modalità di raggiungimento delle mete che rifiuta i percorsi stabiliti dalle istituzioni, ricercando piuttosto modalità alternative di adattamento, portando alla cosiddetta *anomia*<sup>5</sup>. Su questa linea, prosegue successivamente anche Cohen, il quale analizza le subculture giovanili come modalità di adattamento a problemi di status legati all'insuccesso rispetto alle classi sociali medie; tale adattamento però non è individuale come sosteneva Merton quando parlava di anomia, ma bensì collettivo. Ne consegue che il comportamento considerato socialmente deviante risulta invece comunemente accettato all'interno della sub- cultura di appartenenza<sup>6</sup>.

L'adozione di modalità d'adattamento non istituzionalizzate diventa ancora più rilevante se facciamo riferimento agli immigrati, per i quali

---

<sup>3</sup> Cfr.: De Leo G., Salvini A., *Normalità e devianza*, Mazzotta, Milano, 1978.

<sup>4</sup> Durkheim E., *Les règles de la méthode sociologique*, Alcan, Paris, 1895. Trad. it. *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963, p. 77.

<sup>5</sup> Durkheim E., *Le suicide*, Alcan, Parigi, 1897. Si veda anche Merton R.K., *Ibidem*.

<sup>6</sup> Cohen, A.K., *Delinquent Boys. The Culture of the Gang*, Free Press, New York, 1955, trad. it. *Ragazzi delinquenti*, Feltrinelli, Milano, 1963.

questa alternativa, piuttosto che essere frutto di una consuetudine, si presenta a volte come l'unica *chance* possibile in relazione alla condizione di disuguaglianza e di enorme disagio che essi vivono, data dal fatto di ritrovarsi in un Paese che non appartiene loro e di rappresentare pertanto una categoria marginale.

Ad incrementare la condizione di marginalità degli immigrati, rendendola a volte insostenibile, concorrono i pregiudizi e le stereotipie, che sviluppano in casi estremi forme diffuse di “xenofobia”.

## *2. Devianza e criminalità degli immigrati: analisi dei possibili fattori causali*

L'immigrazione rappresenta un fenomeno di difficile analisi e di ampia problematicità a causa della difficoltà di gestione sociale, relativamente ad accoglienza, supporto economico, regolarizzazione normativa, inserimento lavorativo e integrazione culturale.

Attualmente il fenomeno desta grande interesse e preoccupazione soprattutto a causa della sua continua crescita in tutta l'Europa occidentale, dovuta non solo all'immigrazione di extra-comunitari, ma anche all'adozione di una politica da parte dell'Unione Europea orientata alla libera circolazione dei “cittadini comunitari” nei Paesi dell'UE, con lo scopo di ampliare le loro opportunità lavorative, garantendo al Paese ospite la possibilità di usufruire della loro forza lavoro. In effetti anche in passato le immigrazioni hanno sempre rappresentato una risorsa per i Paesi interessati da tale fenomeno, soprattutto perché gli immigrati hanno sopperito al fabbisogno di manodopera in momenti di grande sviluppo economico, rendendo tali

Paesi meta di stabilizzazione da parte di soggetti di nazionalità differenti. Il loro contributo all'economia è stato senz'altro rilevante perché oltre alla manodopera essi hanno portato consumo materiale nei Paesi ospiti, garantendo nuove opportunità lavorative ed economiche per gli autoctoni: si pensi infatti alla prosperità raggiunta dai Paesi di vecchia immigrazione come gli Stati Uniti o il Canada<sup>7</sup>.

Una differenza sostanziale tra i movimenti migratori del passato e quelli che oggi interessano l'Europa occidentale e mediterranea in particolare, sta nel fatto che sono cambiati i fattori di stimolo dei flussi migratori, i quali sono sempre prodotti sia da "push factors" sia da "pull factors", cioè sia da fattori di spinta che di attrazione, ma l'importanza di tali fattori è cambiata nel tempo.

Gli italiani, i polacchi, i greci, i russi alla fine dell'ottocento e ai primi del novecento si sono diretti verso gli Stati Uniti perché guidati sia da condizioni di povertà e disoccupazione nei loro Paesi di provenienza sia da fattori di richiamo, quali la grande domanda di forza lavoro dettata dal forte sviluppo dell'industria manifatturiera, dell'edilizia e dell'attività dei porti. Trainati dalla domanda di lavoro furono anche i movimenti migratori del secondo dopoguerra, che interessarono parte dell'Europa occidentale le cui principali mete furono la Svizzera, la Germania, il Belgio e la Gran Bretagna. A partire dal 1973 i movimenti migratori verso l'Europa dipesero soltanto da fattori di spinta, ossia dall'offerta di manodopera, dal momento che la crisi economica di quegli anni, provocata dall'aumento del prezzo del petrolio, fece calare notevolmente la domanda di lavoro e gli impieghi disponibili furono sempre più precari e legati al settore dei servizi.

Dunque a partire da allora fino ad oggi è cambiata di molto la situazione economica e sociale degli immigrati, i quali hanno avuto

---

<sup>7</sup>Cfr. Solivetti L. M., *Immigrazione, integrazione e crimine in Europa*, il Mulino, Bologna 2004.

sempre maggiori difficoltà nel trovare e conservare un lavoro regolare, con conseguenti difficoltà a mantenere una casa e la propria famiglia<sup>8</sup>. Tutto ciò influisce negativamente sulle possibilità di integrazione socio- culturale; Ne consegue che laddove il tasso di disoccupazione per i non nazionali è più elevato, risulta più elevata anche la difficoltà di integrazione. A questo punto diventa necessario soffermarsi sul concetto di integrazione e sulle sue diverse declinazioni. Esso infatti, è piuttosto complesso e consta di tre livelli differenti:

- ❖ *l'integrazione sociale*: legata alla posizione occupata in termini economici, di consumo e di scolarizzazione;
- ❖ *l'assimilazione*: ossia una trasformazione culturale legata alla comprensione e all'adattamento rispetto alle regole della società ospitante, che può produrre un abbandono totale della propria cultura, riducendo l'espressione di essa ad uno spazio privato, oppure un adattamento in termini di "multiculturalismo" orientato al rispetto culturale reciproco;
- ❖ *la partecipazione politica*: che consiste nell'acquisizione di una piena cittadinanza attraverso l'esercizio di diritti elettorali e di rappresentanza<sup>9</sup>;

In questi termini nel favorire l'integrazione gioca un ruolo importante non solo la propensione all'assimilazione dello straniero, ma anche l'apertura socio-economica e culturale del Paese ospitante, in una interazione reciproca.

Dunque i fattori che garantiscono l'*integrazione* sono:

- le condizioni socio-economiche nel Paese ospite;
- l'atteggiamento culturale e il comportamento della popolazione del Paese ospite;

---

<sup>8</sup> Cfr. Barbagli M., *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, Bologna, 2008, pp. 39-40-41.

<sup>9</sup> Cfr. Solivetti L. M., cit. p. 106.

- le competenze e le qualificazioni degli immigrati che si riflettono nelle loro possibilità di inserimento sociale e che influenzano gli atteggiamenti nei loro confronti della popolazione nativa;
- la cultura e i modi di vita degli immigrati che sono determinanti per entrare in relazione con il popolo indigeno<sup>10</sup>.

In base a questi aspetti, Luigi Maria Solivetti, individua diversi modelli di adattamento: il primo definito *integrazione cum assimilazione* determinato da condizioni socio-economiche favorevoli da parte del Paese ospite e da un atteggiamento non ostile della popolazione autoctona e anche da una cultura e da condizioni di vita nel Paese ospite non troppo distanti da quelle del Paese di provenienza; altra tipologia è *l'adattamento culturale in un contesto multiculturale*, in cui risulta fondamentale una distinzione dei valori primari, appresi nei primi anni di vita dall'immigrato, che riguardano la famiglia, la religione, la morale e che tendono ad essere mantenuti nel tempo, e i valori secondari legati alle norme di vita sociale, ai rapporti con le istituzioni e al lavoro, i quali saranno soggetti a ristrutturazione attraverso il processo di "assimilazione" a cui abbiamo fatto riferimento precedentemente. Questo tipo di adattamento è in grado di mediare positivamente la distanza tra il quadro socioculturale degli immigrati e quello degli autoctoni ed è il sistema adottato nelle politiche sull'immigrazione portate avanti dai paesi dell'UE degli ultimi tempi.

Terzo modello di adattamento è quello dell'*integrazione sine assimilazione* nel quale si evidenzia un interesse per il Paese ospite da parte dell'immigrato orientato unicamente alla soddisfazione di

---

<sup>10</sup> Cfr. Solivetti L. M., *Immigrazione, integrazione e crimine in Europa*, cit., p. 107.

esigenze materiali, si verifica di conseguenza un attaccamento molto forte alle proprie tradizioni e alla propria cultura e dunque una distanza culturale tra nazionali e non nazionali notevole e infine un atteggiamento meno aperto da parte della popolazione autoctona.

Proprio in questo terzo modello rientrano le probabilità da parte degli stranieri di assumere condotte devianti; il quarto modello è definito *assimilazione sine integrazione* caratterizzato da condizioni socio-economiche negative del Paese ospite e scarsa congruità delle qualificazioni professionali dei non nazionali, nonché un certo distacco degli stranieri dalla propria cultura e una parziale accettazione in termini di aspetti peculiari e valori secondari dei modi di vita del Paese ospitante; generalmente tale modello si sviluppa se si verificano crisi economiche, che abbassano le chance di integrazione lavorativa, e in questo senso molti fenomeni migratori storici hanno dato vita a questa combinazione di fattori di adattamento, ma oggi tale effetto combinatorio si verifica soprattutto se le condizioni reali del Paese ospite sono molto diverse rispetto alle aspettative degli immigrati, sulle quali giocano un ruolo evidente le influenze dei mass-media che mostrano una immagine falsata della vita nel Paese di destinazione, persuadendo lo straniero ad abbandonare tutto per trasferirsi. Questo quarto modello è da ritenersi, in termini di probabilità, fortemente criminogenico dal momento che consente agli immigrati di ottenere per vie illegali il sostentamento economico che la mancata integrazione nega loro, oppure essi possono ricorrere al crimine come reazione alla frustrazione data dal divario tra attese e realtà. Ultimo dei modelli possibili è definito *non-assimilazione cum non-integrazione* le cui caratteristiche sono aspetti professionali dei non nazionali e quadro socio-economico del Paese ospite negativi o non convergenti, un forte legame comunitario degli immigrati con i

connazionali e la tendenza a conservare un interesse evidente per la propria cultura; in genere la causa del flusso migratorio in questi casi è sempre di tipo espulsivo per ragioni politico-ideologiche e per tanto gli immigrati prospettano di rientrare in futuro nel proprio Paese di origine, di conseguenza non si impegnano per adattarsi alla società ospitante e la loro integrazione socio- lavorativa è poca o nulla e comunque di interesse strettamente materiale.

In questo tipo di modello le probabilità di adottare condotte devianti è molto alto, mentre è scarsa la comparsa di condotte specificamente criminali perché la stessa marginalizzazione e autoesclusione ne riduce le possibilità<sup>11</sup>.

Emergono dunque con chiarezza quali siano le molteplici difficoltà che gli stranieri incontrano nel Paese ospite e non meno rilevante è da ritenersi, a mio avviso, la questione legata alla formazione di stereotipi e pregiudizi razziali, che spesso accompagnano l'ingresso dello straniero, considerato "diverso", rendendo difficile e a volte impossibile l'integrazione con la cultura del popolo indigeno.

Da quanto affermato fin ora sembra ipotizzabile che questi meccanismi difficili di inserimento socio-culturale e professionale, possano essere il principale stimolo alla ricerca di guadagni più veloci e più facili nell'illegalità, e dunque la causa primaria di una maggiore propensione alla devianza, a comportamenti antisociali o criminali.

### *3. Immigrazione, criminalità e devianza in Europa: cenni storici*

---

<sup>11</sup> *Ivi*, pp.108-112.

Storicamente abbiamo numerose testimonianze di studi effettuati in Europa e negli Stati Uniti sul rapporto tra immigrazione e tasso di criminalità, con lo scopo di verificare l'eventuale maggiore propensione alla devianza da parte degli stranieri rispetto agli autoctoni.

A partire dagli anni '30 la Commissione Wickersham negli Stati Uniti prese in esame tutti i motivi che portavano l'opinione pubblica a ritenere gli stranieri come i maggiori responsabili di reati; tra i vari motivi analizzati spiccavano l'idea che la maggior parte dei reati venisse commessa da uomini, e gli immigrati in America all'epoca erano più uomini che donne, il fatto che più basso era il livello di reddito e più alta era la possibilità di commettere reato e il reddito degli immigrati non era di certo alto, e ancora l'idea che essi non conoscendo la lingua e le leggi del Paese ospite, non sapevano quali fossero i loro diritti e i loro doveri. Nonostante le motivazioni apparissero valide, la Commissione arrivò alla conclusione che le persone nate all'estero commettevano reati meno spesso degli autoctoni<sup>12</sup>.

Risultati molto simili si ebbero anche in ulteriori ricerche effettuate negli anni '50 e '60 nell'Europa del dopoguerra, quando i flussi migratori registrarono un picco soprattutto in Germania, Belgio e Gran Bretagna, dove lo straordinario sviluppo industriale di quegli anni fu un'attrattiva molto forte per coloro che soffrivano la povertà e la fame nel proprio Paese.

Man mano l'interesse degli studiosi per questa tematica venne meno, si credette che non ci fosse più nulla da scoprire, ma alla fine degli anni '70 nuove ricerche produssero risultati inaspettati dimostrando che la quota dei reati commessi dagli stranieri rispetto alla

---

<sup>12</sup> Cfr. Barbagli M., *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, 2008, pp. 18-19.

popolazione autoctona stava aumentando, e spesso accadeva che autore e vittima di un reato avessero in comune la nazionalità<sup>13</sup>.

Negli ultimi anni, in particolare dopo gli eventi di Strasburgo del 1997, in cui vennero incendiate sessanta auto e distrutte varie pensiline degli autobus, e dopo le sommosse del 2005 che portarono Nicolas Sarkozy, allora Ministro dell'Interno, a definire i partecipanti alla sommossa con il termine "*recaille*" cioè "feccia" perché composta da giovani noti alle forze dell'ordine<sup>14</sup>, molti esperti e opinionisti sono arrivati a rappresentare gli immigrati di "seconda generazione", cioè nati nel Paese ospite, come coloro che maggiormente violano le norme, distinti dagli immigrati di "prima generazione", nati nel proprio Paese di origine e apparentemente meno propensi a commettere atti criminosi.

Infatti di seconda generazione erano i principali protagonisti delle agitazioni del '97 e del 2005, figli di turchi, algerini e marocchini che vivevano nei quartieri francesi più poveri, nati e cresciuti in Francia, che avevano modo di confrontarsi con i propri coetanei francesi nelle scuole, sui posti di lavoro, nei luoghi pubblici. Proprio questo confronto probabilmente era all'origine di quella particolare insoddisfazione che li portava a sentirsi uguali ai loro coetanei giuridicamente ma non economicamente e socialmente, vale a dire astrattamente ma non concretamente.

Alcuni criminologi hanno ritenuto che le differenze nei tassi di denunce, di condanne, di incarcerazioni, non dipendono soltanto dalla maggiore frequenza degli atti criminosi, ma anche dalle discriminazioni che gli stranieri subiscono da parte delle forze dell'ordine e della Magistratura, istituzioni che riserverebbero loro

---

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>14</sup> Lagrange H., Oberti M., *La rivolta delle periferie, precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Mondadori, Milano, 2006.

trattamenti diseguali<sup>15</sup>. Ciò nonostante si è concluso che tali disuguaglianze non siano forti al punto tale da giustificare le differenze rilevate nei reati commessi dagli stranieri rispetto agli autoctoni, a partire soprattutto dagli anni '70<sup>16</sup>.

Di fatto la presenza dei detenuti stranieri nelle carceri europee è cresciuta notevolmente fino ad oggi: un aumento considerevole si è avuto in particolare nell'ultimo decennio, come sostiene il la rivista "Ristretti Orizzonti"<sup>17</sup>, che sulla base dei dati forniti dall'*International Centre for Prison Studies, King's College, University of London*, ha operato un confronto tra le percentuali del 1998 che ammontavano al 16% in Europa e quelle riferite al 30 giugno 2010 che raggiungono il 20,7% del totale<sup>18</sup>.

La presenza straniera si registra in modo importante soprattutto in quei Paesi che sono diventati mete di immigrazione in tempi più recenti, si pensi all'Austria che rappresenta un record europeo dal momento che la presenza di stranieri è pari al 45% del totale, ma anche alla Grecia, all'Italia, alla Spagna e a Malta in cui gli stranieri detenuti si aggirano in media intorno al 35%.

Le Istituzioni Penitenziarie Europee non distinguono i cittadini di origine autoctona dai cittadini figli di immigrati, lungi dal voler attuare qualsiasi forma di atto discriminatorio, questo però ha un duplice effetto: se da un lato è umano e formalmente rispettoso, dall'altro si tende a nascondere un dato importante e cioè che un'ampia fetta dei detenuti nelle carceri europee è di origine o di

---

<sup>15</sup> Tale aspetto è stato considerato anche per il caso italiano e si è concordi nell'affermare che esso non rappresenta il fattore determinante dell'alta percentuale di detenuti, ma se ne riconosce in ogni caso la forte incidenza. Su questo problema ci soffermeremo più avanti negli sviluppi del presente lavoro, dedicato specificamente al caso italiano.

<sup>16</sup> Cfr. Barbagli M., *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, 2008, pp. 35-36.

<sup>17</sup> L'associazione di volontariato "Granello di Senape Padova" gestisce il "Centro di Documentazione Due Palazzi" attivo nella Casa di Reclusione di Padova che offre servizi di informazione attraverso la redazione della rivista "Ristretti Orizzonti" e attraverso i siti internet [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it) e [www.ristretti.org](http://www.ristretti.org) in cui vengono pubblicati numerosi articoli.

<sup>18</sup> Ristretti Orizzonti, *Le carceri italiane sono le più sovraffollate d'Europa, record anche per i detenuti in attesa di giudizio*, 30/09/2010, in [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).

nazionalità straniera e soprattutto buona parte di essi non è “bianca”<sup>19</sup>. Come afferma Solivetti “l’indice di carcerazione è parimenti più alto [...] laddove la popolazione non-nazionale è più marcatamente di origine extraeuropea, e proveniente in modo più consistente dai Paesi meno sviluppati”.<sup>20</sup>, affermazione che trova conferma, per il caso italiano, nei dati riportati successivamente in cui si evidenzia una percentuale alta di stranieri provenienti dai paesi dell’Africa<sup>21</sup>.

#### *4. Immigrazione, criminalità e devianza: un confronto tra Italia ed Europa*

Gli anni '70, come abbiamo visto, hanno segnato un momento di svolta in tutta l’Europa, e proprio a partire dal 1973 anche in Italia iniziò una consistente immigrazione di cittadini extra-comunitari, in particolare di tunisini in Sicilia e di jugoslavi nel Friuli,

---

<sup>19</sup> Re L., *La detenzione degli stranieri nelle carceri europee*, in “Jura Gentium: rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale”, 20/07/2011, [www.juragentium.unifi.it](http://www.juragentium.unifi.it).

<sup>20</sup> Solivetti L. M., *Immigrazione, integrazione e crimine in Europa*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 149.

<sup>21</sup> Si vedano i dati riportati nel paragrafo successivo.

successivamente tra gli anni '80 e '90 si registrò una presenza elevata di marocchini. Dopo una breve stabilità nei primi anni '90, nuovi flussi migratori si sono attivati e incrementati fino ai giorni nostri senza dare segni arresto<sup>22</sup>.

A testimonianza di tale crescita operiamo un confronto con i dati Istat degli ultimi anni a partire dal 1° gennaio 2000 la popolazione straniera in Italia con regolare permesso di soggiorno viene stimata in 1.340.655 persone; al 1° gennaio 2004 gli stranieri residenti in Italia erano pari a 1.990.159 unità, rispetto alla stessa data dell'anno precedente gli iscritti in anagrafe erano aumentati di 440.786 unità; al 1° gennaio 2006 gli stranieri erano 2.670.514, mostrando un aumento rispetto all'anno precedente di 268.357 unità, infine al 1° gennaio 2008 essi erano 3.432.651, ed erano aumentati rispetto al 2007 di 493.729 unità. Secondo i dati riferiti al 1° gennaio 2009 la stima degli stranieri era di 3.891.295 persone, pari al 6,5% del totale dei residenti, rispetto al 1° gennaio 2008 erano aumentati di 458.644 unità. Confrontandoli infine con i dati relativi al 1° gennaio 2010 e al 1° gennaio 2011 si registra un ulteriore incremento: nel 2010 il numero ammontava a 4.235.059 individui pari al 7,0% del totale, e nell'anno 2011 si è arrivati a 4.570.317 persone, ovvero il 7,9% del totale<sup>23</sup>. Per tanto concordiamo con quanto afferma il Ministero dell'Interno secondo il quale i cittadini stranieri residenti sono in continuo aumento. Si riporta di seguito la tabella elaborata dal Ministero, rappresentante la crescita degli immigrati nell'ultimo anno distinti per nazionalità<sup>24</sup>.

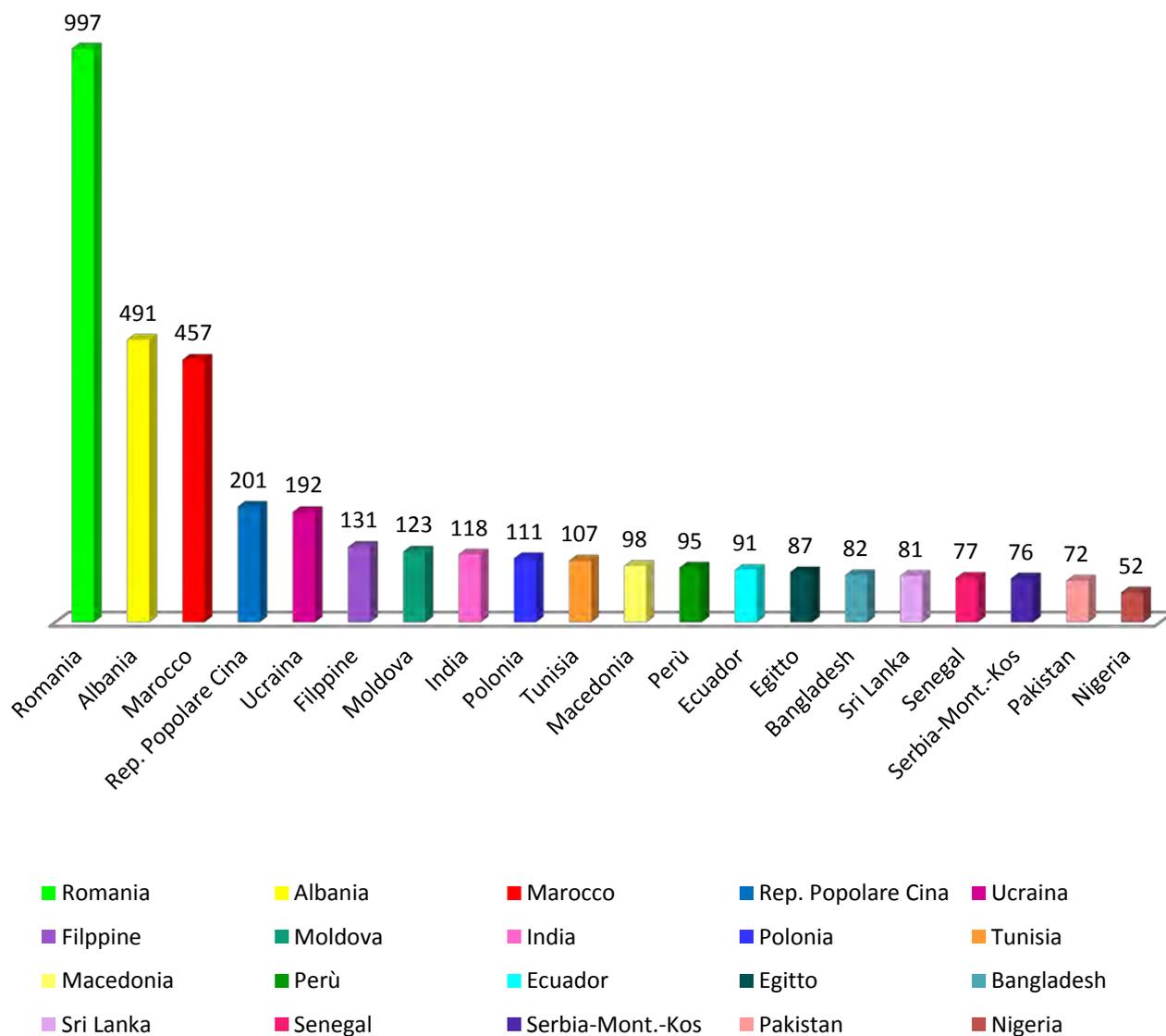
---

<sup>22</sup> Barbagli M., *Ivi*, pp. 47-48.

<sup>23</sup> Fonte: dati Istat, in [www.istat.it](http://www.istat.it).

<sup>24</sup> Fonte: Elaborazione su dati Istat del Ministero dell'Interno, in [www.interno.it](http://www.interno.it).

## Popolazione straniera residente in Italia al 1° Gennaio 2011 stima in migliaia



Il primo posto spetta ai cittadini provenienti dalla Romania che sono 997.000, seguiti da quelli provenienti dall' Albania, 491.000 persone, 457.000 provenienti dal Marocco e 201.000 provenienti dalla Repubblica Popolare della Cina. A seguire gli ucraini sono 192.000, i filippini 131.000, i moldavi 123.000 e gli indiani 118.000. Naturalmente ai dati Istat fanno riferimento solamente ai cittadini stranieri residenti, alla quale percentuale vanno aggiunti gli immigrati irregolari.

La conseguenza diretta di tale crescita è stata la diffusione di un' ampia fetta di stranieri nel mercato del lavoro italiano, con modalità strettamente dipendenti dalla realtà sociale ed economica di inserimento<sup>25</sup>, è possibile, infatti, rilevare differenze sostanziali tra gli stranieri che risiedono nel Centro Nord e Nord-Est d'Italia, e coloro che risiedono nel Mezzogiorno, dove si presentano condizioni frequenti di lavoro precario, non garantito, irregolare e in nero anche per gli autoctoni<sup>26</sup>. In ogni caso ovunque gli stranieri, secondo una recente ricerca effettuata dalla "Caritas", tendono a "sostituire" gli italiani in quei lavori ritenuti "poveri" e di grande fatica, come il bracciante agricolo, il muratore, il contadino, e la loro manodopera viene spesso sottopagata rispetto a quanto non si farebbe con la manodopera italiana<sup>27</sup>. Questa ricerca ha evidenziato come troppo spesso gli stranieri abbiano una situazione socio- economica svantaggiata, che sembra coincidere a pieno con il verificarsi della

---

<sup>25</sup>Orientele Caputo G., *Gli Immigrati in Campania: evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

<sup>26</sup> Macioti M.I., Pugliese E., *L'esperienza migratoria: immigrati e rifugiati in Italia*, Editori La terza, Roma – Bari, 2010.

<sup>27</sup> Zago M., *Gli italiani sostituiti da stranieri nei lavori che non piacciono più*, in "Infoiva: il quotidiano on-line delle Partite Iva", 27/04/2011, [www.infoiva.com](http://www.infoiva.com).

condizione ad alto rischio di devianza definita *assimilazione sine integrazione*<sup>28</sup>, precedentemente analizzata.

Ipotesi confermata dal fatto che contestualmente e di pari passo con il rilascio dei permessi di soggiorno, è aumentata sensibilmente anche la presenza di detenuti stranieri nelle carceri italiane<sup>29</sup>, la cui quota, nonostante la flessione della presenza totale di detenuti in carcere avutasi nel 2006 grazie alla legge sull'indulto<sup>30</sup>, fino ad oggi non ha conosciuto arresti: nel 1991 i non nazionali erano pari al 17,3% della popolazione detenuta complessiva, nel '95 erano il 17,7% e nel '96 la percentuale era già salita al 28,1%; nel '99 essi rappresentavano il 33,4% del totale, ovvero tra i nuovi ingressi un detenuto su tre era straniero<sup>31</sup>.

Di seguito riportiamo gli indici relativi alle presenze di detenuti non nazionali nelle carceri italiane forniti dal Ministero della Giustizia e aggiornati al 30 settembre 2011<sup>32</sup>:

---

<sup>28</sup> Condizione data dallo scarto tra le aspettative dello straniero e le reali possibilità professionali offerte dal Paese ospite. Si veda il paragrafo introduttivo "Immigrazione e mercato del lavoro" del presente elaborato di tesi.

<sup>29</sup> Melossi D., *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia Romagna*, il Mulino, Bologna 1999.

<sup>30</sup> Cfr. *Legge 31 luglio 2006*, in "Parlamento Italiano", [www.parlamento.it](http://www.parlamento.it).

<sup>31</sup> Naldi A., *Mondi a parte: stranieri in carcere*, in [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).

<sup>32</sup> Fonte: Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, in "Ministero della Giustizia", [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it).

NAZIONE	DONNE	UOMINI	TOTALE	% STRANIERI SUL TOTALE
AFGHANISTAN	1	32	33	0,1
AFRICA DEL SUD	1	9	10	0,0
ALBANIA	33	2.688	2.721	11,2
ALGERIA	0	749	749	3,1
ANGOLA	0	1	1	0,0
ANTIGUA E BARBUDA	0	1	1	0,0
ARGENTINA	1	39	40	0,2
ARMENIA	1	4	5	0,0
AUSTRALIA	0	1	1	0,0
AUSTRIA	1	4	5	0,0
AZERBAIJAN	0	4	4	0,0
BAHAMAS	0	2	2	0,0
BANGLADESH	2	50	52	0,2
BELGIO	4	24	28	0,1
BENIN	0	6	6	0,0
BIELORUSSIA, RSS DI	0	4	4	0,0
BOLIVIA	10	27	37	0,2
BOSNA E ERZEGOVINA	50	167	217	0,9
BOTSWANA	1	0	1	0,0
BRASILE	31	147	178	0,7
BULGARIA	37	287	324	1,3
BURKINA FASO	0	18	18	0,1
BURUNDI	0	10	10	0,0
CAMERUN	2	11	11	0,0
CANADA	0	7	7	0,0
CAPO VERDE	2	6	8	0,0
CECA, REP.	1	26	27	0,1
CECOSLOVACCHIA	1	6	7	0,0
CIAD	0	1	1	0,0
CILE	7	103	110	0,5
CINA	39	333	372	1,5
COLOMBIA	13	116	129	0,5

COMORE	0	1	1	0,0
CONGO	2	14	16	0,1
CONGO, REP.DEMOCRATICA	0	1	1	0,0
COREA, REP. DI	0	2	2	0,0
COSTA D'AVORIO	5	103	108	0,4
COSTA RICA	2	6	8	0,0
CROAZIA(Hrvatska)	27	103	130	0,5
CUBA	7	37	44	0,2
DOMINICA	0	3	3	0,0
DOMINICANA, REP.	25	193	218	0,9
ECUADOR	14	170	184	0,8
EGITTO	2	542	544	2,2
EL SALVADOR	4	30	34	0,1
ERITREA	2	16	18	0,1
ESTONIA	2	14	16	0,1
ETIOPIA	2	20	22	0,1
FILIPPINE	11	55	66	0,3
FINLANDIA	0	1	1	0,0
FRANCIA	8	109	117	0,5
GABON	0	165	165	0,7
GAMBIA	4	184	188	0,8
GEORGIA	3	134	137	0,6
GERMANIA	10	94	104	0,4
GHANA	7	169	176	0,7
GIAMAICA	0	4	4	0,0
GIAPPONE	1	1	2	0,0
GIORDANIA	0	3	3	0,0
GRAN BRETAGNA	2	22	24	0,1
GRECIA	5	62	67	0,3
GUATEMALA	1	9	10	0,0
GUIANA	0	4	4	0,0
GUIANA FRANCESE	0	1	1	0,0
GUINEA	1	44	45	0,2
GUINEA BISSAU	1	15	16	0,1
GUINEA EQUATORIALE	1	0	1	0,0
HONDURAS	0	1	1	0,0

HONG KONG	0	2	2	0,0
INDIA	1	129	130	0,5
INDONESIA	0	1	1	0,0
IRAN	1	27	28	0,1
IRAQ	1	117	118	0,5
IRLANDA	0	4	4	0,0
ISRAELE	1	14	15	0,1
KAZAKISTAN	0	4	4	0,0
KENIA	1	10	11	0,0
LAOS	0	1	1	0,0
LETTONIA	3	15	18	0,1
LIBANO	0	19	19	0,1
LIBERIA	3	86	89	0,4
LIBIA	0	69	69	0,3
LITUANIA	4	71	75	0,3
MACAO	0	1	1	0,0
MACEDONIA	4	117	121	0,5
MADAGASCAR	0	1	1	0,0
MALDIVE	0	1	1	0,0
MALESIA	3	10	13	0,1
MALI	0	33	33	0,1
MALTA	0	2	2	0,0
MAROCCO	53	4.881	4.934	20,2
MAURITANIA	0	30	30	0,1
MAURITIUS	0	6	6	0,0
MESSICO	2	9	11	0,0
MOLDOVA	11	185	196	0,8
MONGOLIA	3	1	4	0,0
MONTENEGRO	0	7	7	0,0
MOZAMBICO	0	2	2	0,0
NICARAGUA	1	2	3	0,0
NIGER	1	16	17	0,1
NIGERIA	188	1.022	1.210	5,0
OLANDA	6	49	55	0,2
PAKISTAN	1	147	148	0,6
PANAMA	0	2	2	0,0

PARAGUAY	17	41	58	0,2
PERU'	25	187	212	0,9
POLINESIA FRANCESE	0	1	1	0,0
POLONIA	33	175	208	0,9
PORTOGALLO	2	19	21	0,1
RIUNIONE	0	1	1	0,0
ROMANIA	268	3.348	3.616	14,8
RUANDA	0	13	13	0,1
RUSSIA, FEDERAZIONE	12	54	66	0,3
SAHARA OCCIDENTALE	0	1	1	0,0
SAN MARINO	0	1	1	0,0
SENEGAL	3	439	442	1,8
SERBIA	3	51	54	0,2
SEYCHELLES	0	3	3	0,0
SIERRA LEONE	1	47	48	0,2
SINGAPORE	0	1	1	0,0
SIRIA	0	16	16	0,1
SLOVACCHIA, REP.	4	16	20	0,1
SLOVENIA	1	37	38	0,2
SOMALIA	2	57	59	0,2
SPAGNA	16	148	164	0,7
SRI LANKA	0	52	52	0,2
STATI UNITI	4	21	25	0,1
SUADAN	0	50	50	0,2
SURINAME	0	2	2	0,0
SVIZZERA	1	39	40	0,2
TAILANDIA	0	1	1	0,0
TANZANIA, REP	5	27	32	0,1
TERRITORI AUT. PALESTINESE	0	86	86	0,4
TOGO	2	16	18	0,1
TRINIDAD E TOBAGO	0	1	1	0,0
TUNISIA	20	3.177	3.197	13,1
TURCHIA	1	79	80	0,3
UCRAINA, RSS DI	24	182	206	0,8
UGANDA	0	2	2	0,0

UNGHERIA	8	38	46	0,2
URUGUAY	3	25	28	0,1
VENEZUELA	6	35	41	0,2
VIETNAM	0	1	1	0,0
YEMEN	0	1	1	0,0
YUGOSLAVIA	44	401	445	1,8
ZAIRE	0	2	2	0,0
ZAMBIA	0	2	2	0,0
ZIMBABWE	1	0	1	0,0
NON DETERMINATO	3	15	18	0,1
TOTALE	1.182	23.219	24.401	100,0

Secondo l'ottavo rapporto dell'*Osservatorio nazionale sulle condizioni di detenzione* dell'associazione "Antigone"<sup>33</sup>, alla data 30 settembre 2011 il numero totale dei detenuti presenti nelle carceri italiane ammontava a 67.428 unità<sup>34</sup>, di cui 24.401 stranieri come mostra la tabella sopra riportata; essi rappresentano oggi una fetta considerevole del totale pari a poco meno di un terzo, ovvero il 36,18%. Confrontando questi dati con quelli riportati a livello europeo relativi agli anni 1998- 2010<sup>35</sup> possiamo affermare che l'incremento percentuale è stato maggiore a livello nazionale di ben 11 punti rispetto all'insieme dell'UE, dove la crescita negli stessi anni è stata di soli 4,7 punti ( passando dal 16% al 20,7%); infatti nel 1998 in Italia si registrava una percentuale di non-nazionali pari al 25%, e già nel 2010 tale percentuale è salita fino al 36%<sup>36</sup>. Questa crescita ha fatto sì che l'Italia oggi possa essere annoverata, nostro malgrado, tra i primi Paesi d'Europa col maggior tasso di detenzione di stranieri, preceduta

<sup>33</sup> Antigone è un'associazione che da oltre vent'anni opera per garantire il rispetto dei diritti nel sistema penale e penitenziario, attraverso un'osservazione e un lavoro critico costante.

<sup>34</sup> Antigone, *Le prigionie malate*, 28/10/2011, in [www.osservatorioantigone.it](http://www.osservatorioantigone.it).

<sup>35</sup> Si veda il paragrafo *Immigrazione e devianza in Europa: cenni storici* del presente lavoro.

<sup>36</sup> Ristretti Orizzonti, *Le carceri italiane sono le più sovraffollate d'Europa, record anche per i detenuti in attesa di giudizio*, 30/09/2010, in [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).

soltanto dal Lussemburgo con il 69,5%, da Cipro con il 59,6%, dall’Austria con il 45,8%, dalla Grecia con il 43,9% , da Malta con il 40,1% e dal Belgio con il 41,1% di stranieri sul totale dei detenuti, come mostra la tabella sottostante con alcuni dati relativi alle statistiche sui detenuti presenti nei Paesi membri dell’Unione Europea alla data 30 giugno 2010<sup>37</sup>:

Stato dell'UE	tot. detenuti presenti al 30/06/2010	% stranieri presenti al 30/06/2010
Austria	8.671	45,8%
Belgio	10.510	41,1%
Bulgaria	9.071	1,9%
Cipro	831	59,6%
Danimarca	3.967	21,9%
Estonia	3.555	6,9%
Finlandia	3.231	10,3%
Francia	60.970	18,2%
Germania	72.052	26,3%
Grecia	11.547	43,9%
Inghilterra e Galles	85.111	13,1%
Irlanda	4.491	13,1%
Irlanda del Nord	1.453	8,0%
<b>Italia</b>	<b>68.121</b>	<b>36,2%</b>
Lettonia	7.055	1,0%
Lituania	8.000	1,2%
Lussemburgo	706	69,5%
Malta	583	40,1%
Olanda	15.604	27,7%
Polonia	81.351	0,7%

<sup>37</sup> Fonte: elaborazione del Centro Studi di “Ristretti Orizzonti” su dati dell’International Centre for Prison Studies, King’s College, University of London.

Portogallo	11.542	20,6%
Repubblica Ceca	21.955	7,2%
Romania	28.188	0,7%
Scozia	7.953	3,4%
Slovacchia	9.316	1,8%
Slovenia	1.385	10,8%
Spagna	75.959	35,7%
Svezia	7.286	28,5%
Ungheria	15.317	3,8%

Osservando la tabella si può notare un dato interessante: nell'anno 2010 i detenuti in Italia erano 68.121, mentre a settembre 2011, secondo il rapporto di Antigone a cui ci siamo riferiti prima, c'è stato un lieve ribasso sul totale, ma non sulla percentuale degli stranieri che anzi ha registrato un lieve incremento passando dal 36,2% al 36,18%.

Nell'analizzare questo *trend* di aumento della criminalità straniera, non possiamo non tener conto del fattore relativo ai percorsi penali altamente differenziati tra italiani e stranieri, sia per posizioni giuridiche sia per tipologia di reato.

Un fattore di incidenza sono senz'altro le ultime riforme nell'ordinamento giuridico tra cui la legge Bossi- Fini, che per un verso ha introdotto il reato di clandestinità, irrigidendo i controlli in entrata e uscita, per l'altro ha cercato di regolarizzare gli stranieri muniti di un contratto di lavoro attraverso il "permesso di soggiorno", situazione questa che sembra avvicinarsi all'opzione "immigrazione zero"<sup>38</sup> precarizzando la condizione dello straniero e limitandone le possibilità di inserimento; la legge Fini- Giovanardi sul consumo di sostanze stupefacenti, la cui filosofia, come la definisce Sandro

---

<sup>38</sup> Cfr. Caputo A., *La condizione giuridica dei migranti dopo la legge Bossi-Fini*, in "Questione giustizia", n. 5, 2002, p. 971.

Margara è più che chiara: “il fatto pacifico è che la tossicodipendenza è un problema complicato, che richiede attenzione alle persone, articolazione delle risposte, servizi che siano in grado di realizzarle. Senonché, il carcere è da sempre la via maestra della semplificazione: e allora il progetto sposa questa via: proibizione dell’uso, inflizione della pena detentiva per chi la viola, allontanamento in carcere delle persone, che a fine pena, torneranno a tutti i loro problemi complicati e da qui, più prima che poi, al solito carcere”<sup>39</sup>; altro fattore è la tendenza a far ricorso per gli stranieri, più spesso che per gli italiani, alla custodia cautelare, con il risultato che oggi i detenuti non nazionali in attesa di giudizio ammontano al 64%<sup>40</sup>. Un dato questo da non trascurare poiché, era già stato rilevato in una indagine del 2002 dell’associazione Antigone, che circa il 60% dei detenuti stranieri era in attesa di giudizio, mentre fra gli italiani questa percentuale scendeva al di sotto del 40%<sup>41</sup>.

È possibile che si opti per questa soluzione a causa della difficoltà di identificazione degli immigrati, i quali tendono spesso a fornire false generalità, possiedono identità multiple, documenti falsi e domicili incerti; anche coloro che possiedono il permesso di soggiorno tendono spesso a dissimulare la propria identità per ostacolare il processo penale e per evitare l’espulsione amministrativa<sup>42</sup>.

In ogni caso la scelta della misura cautelare per gli stranieri viene confermata ancora oggi, e in relazione alle forme discriminatorie della Magistratura e delle forze dell’ordine, alle quali abbiamo fatto accenno precedentemente, essa è considerata una tra le cause dell’alta presenza di stranieri negli Istituti di Pena italiani.

---

<sup>39</sup> Margara S., *I temerari della legge*, in “Libro bianco sulla Fini-Giovanardi” a cura delle associazioni “Forum droghe”, “Antigone”, “La società della ragione”, [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).

<sup>40</sup> Cerino G., *Detenuti stranieri, primato all'Italia. Quando la migrazione diventa detenzione*, in “La Repubblica”, 25/05/2011, [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it).

<sup>41</sup> Antigone, *Inchiesta sulle carceri italiane*, Anastasia S. e Gonnella P. (a cura di) Carocci, Roma, 2002, p.35.

<sup>42</sup> Cfr. Barbagli M., *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, 2008, pp. 93-98.

Per quanto riguarda la distinzione per reato è bene tener presente che oggi avanza l'ipotesi della "sostituzione", ovvero della tendenza degli stranieri a "prendere il posto" degli italiani in alcune attività illecite, com'è accaduto nel mercato del lavoro, per cui i posti meno ambiti sono divenuti appannaggio di coloro, tra i nuovi arrivati, disposti ad "operare in certi settori"<sup>43</sup>, come ad esempio il traffico di sostanze stupefacenti, severamente punito dalla legge italiana e allo stesso tempo garante di guadagni modesti per coloro che fanno parte della così detta manovalanza di questo business, per questo non rientrante più nelle preferenze degli autoctoni<sup>44</sup>.

Questo non significa comunque che gli stranieri occupino solo le posizioni più basse e meno remunerative, infatti tanto nel mercato degli stupefacenti, quanto in altre attività come contrabbando, traffico di clandestini, sfruttamento di minori e della prostituzione, essi occupano anche posizioni medio- alte, ciò nonostante non sono entrati nei principali settori della criminalità organizzata italiana quali appalti pubblici, riciclaggio, usura, illegalità ambientali e traffico di auto rubate<sup>45</sup>.

Infatti, secondo i dati del Ministero della Giustizia, soltanto 76 unità sono straniere su un totale di 6.438 persone arrestate per il reato di associazione a delinquere (416 bis).

Si riporta di seguito un grafico aggiornato al 30 giugno 2011<sup>46</sup>, rappresentante i reati nei quali sono coinvolti gli stranieri in maniera rilevante.

---

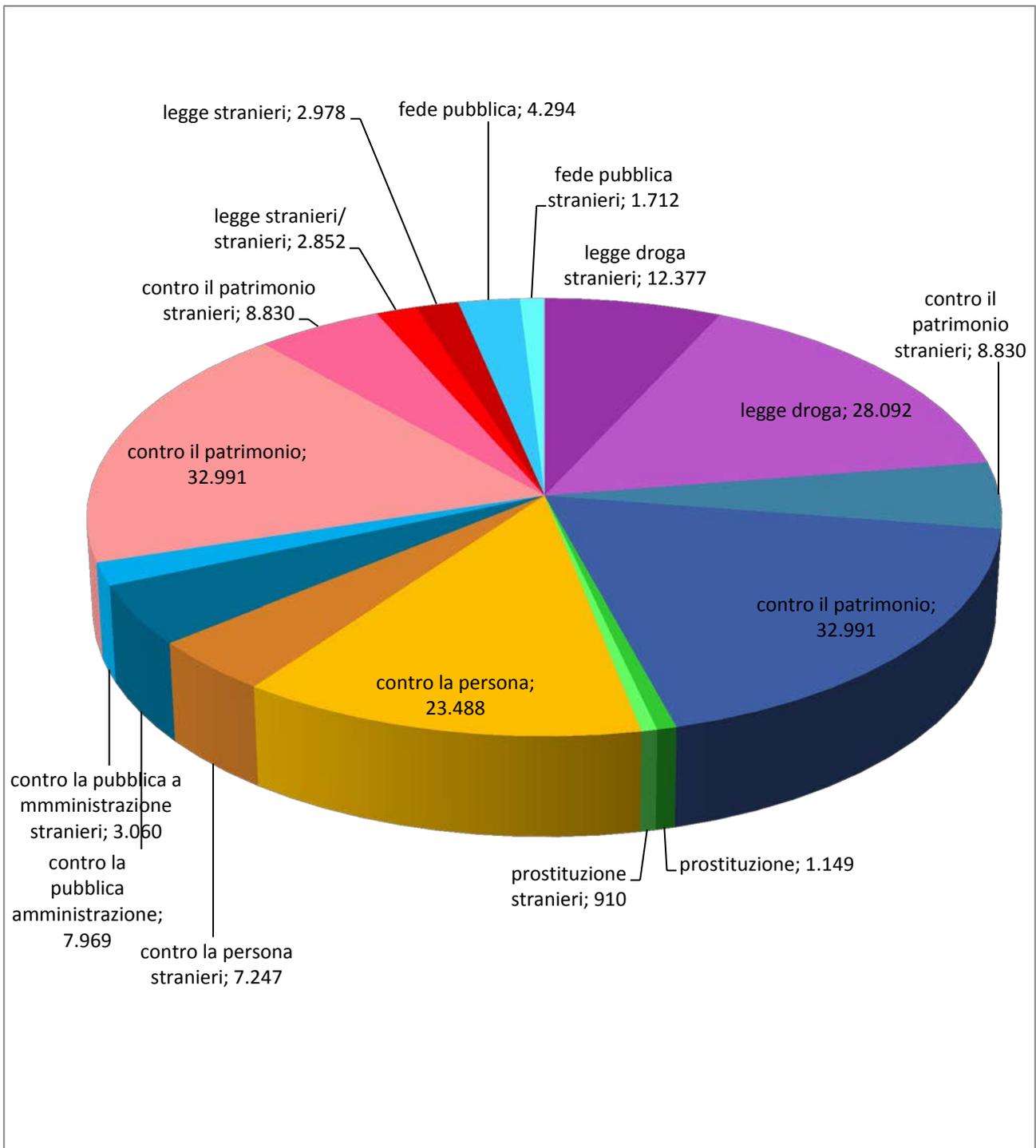
<sup>43</sup> Il ruolo sostitutivo della forza lavoro immigrata nei confronti di quella locale è visibile nel caso in cui l'immigrazione è determinata da fattori di spinta piuttosto che di richiamo, si veda Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari, 1991.

<sup>44</sup> Palidda S., *La devianza e la criminalità, Primo rapporto sulle migrazioni 1995*, Fondazione Cariplo-ISMU, Milano, 1995. Per un approfondimento si veda anche: Ruggiero V., *Economie sporche*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

<sup>45</sup> Barbagli M., *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, 2008.

<sup>46</sup> Elaborazione personale su dati del Ministero della Giustizia, [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it).

Confrontando la loro presenza sul totale dei detenuti nelle attività illegali come traffico di droga, prostituzione, fede pubblica e violazione della legge sugli stranieri, numericamente essi non si discostano molto dal totale, ciò è indice della fondatezza della teoria della “sostituzione”.



## 5. Il caso della Campania

Il fenomeno della “sostituzione” nel mercato del lavoro legale e illegale è senza dubbio evidente anche nel Mezzogiorno e in Campania, dove la presenza di stranieri, in passato, interessava queste zone soprattutto come luoghi di approdo temporaneo, al quale seguiva un fenomeno transitorio verso aree che offrivano maggiori possibilità di impiego regolare o comunque meno instabile.

Studi più recenti hanno dimostrato però che anche la Campania e la provincia di Napoli in particolare, stanno diventando una possibile meta di stabilizzazione soprattutto nelle aree metropolitane periferiche e rurali; infatti gli stranieri nella provincia di Napoli sono passati da 11.271 nel 1991 a 61.169 all’inizio del 2009, come dimostrano i dati Istat del 13° e 14° censimento generale<sup>47</sup>:

Anno	Numero residenti	Numero indice	% sul totale residenti	% su stranieri	
				in Campania	in Italia
1991	11.271	100	0,4	66,3	3,2
2001	22.375	199	0,7	55,3	1,7
2006	43.550	386	1,4	47,0	1,6
2009	61.169	543	2,0	46,6	1,6

<sup>47</sup>Cfr. Ammaturo N., De Filippo E., Strozza S., *La vita degli immigrati a Napoli e nei paesi vesuviani. Un'indagine empirica sull'integrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p.27.

Dal punto di vista professionale in queste zone, come già detto, è piuttosto difficile anche per gli autoctoni il possesso di un lavoro regolare, questa diventa una difficoltà ancora maggiore se si vive nella condizione di “immigrato”. Per tanto nel Mezzogiorno più che in altre zone d’Italia, l’inserimento nel mercato del lavoro oltre a presentare dinamiche strutturali dipendenti dalle reti sociali e dai canali informali, tende a volte a determinare segregazione occupazionale e sociale, soprattutto per le donne straniere, le quali più spesso dei loro connazionali uomini, non riescono a far emergere e a far valere le proprie competenze per aspirare a lavori meno dequalificati.

Ciò determina una sorta di *blocco occupazionale*, arginato a pochi settori quali l’edilizia, il settore agricolo, il settore terziario dequalificato in cui rientrano attività di commercio, ristorazione e pulizie, nonché il settore dei servizi alle famiglie, soddisfatto dalla forza lavoro femminile, in particolare proveniente dai paesi dell’Est, disponibile ad appagare tali richieste in condizioni ben al di sotto di quelle previste dal contratto nazionale in termini di paghe, orari e mansioni<sup>48</sup>. Il blocco occupazionale, a mio avviso, non consente allo straniero di auspicare un possibile miglioramento della propria condizione economica e sociale; questo aspetto in aggiunta alle condizioni di lavoro nero, non garantito e irregolare potrebbe favorire, come abbiamo già analizzato precedentemente, la tendenza ad inserirsi nei rami dell’illegalità.

Di seguito si riporta una tabella che mette a confronto la situazione carceraria nelle varie regioni italiane, aggiornata al 30 settembre 2011:<sup>49</sup>

---

<sup>48</sup> Cfr. De Filippo E., Smarrazzo G., *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione*, FrancoAngeli, Milano ,2006, pp.57-58.

<sup>49</sup> Tabella elaborata sulla base dei dati del Ministero della Giustizia, [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it).

Regione italiana	tot detenuti	di cui stranieri	donne
Abruzzo	1.920	347	67
Basilicata	482	51	27
Calabria	3.088	626	51
<b>Campania</b>	<b>7.858</b>	<b>976</b>	<b>328</b>
Emilia Romagna	4.089	2.087	137
Friuli Venezia Giulia	898	561	35
Lazio	6.594	2.576	449
Liguria	1.832	1.027	79
Lombardia	9.559	4.105	586
Marche	1.198	499	38
Molise	526	66	0
Piemonte	5.182	2.610	147
Puglia	4.486	919	208
Sardegna	2.012	834	56
Sicilia	7.740	1.825	216
Toscana	4.395	2.237	185
Trentino Alto Adige	340	228	14
Umbria	1.769	754	85
Valle d'Aosta	261	176	0
Veneto	3.199	1.897	170

Operando un confronto tra i dati relativi alle presenze di detenuti stranieri nelle regioni italiane, è possibile osservare che la Campania è una delle regioni con il minor tasso di detenuti stranieri, contrariamente a quanto si potesse dedurre dalle analisi fin ora operate, nell'ambito della relazione tra immigrazione e devianza. Infatti laddove le condizioni di precariato economico e dunque sociale sembrano maggiori, come nel Mezzogiorno, la tendenza alla devianza

è inferiore rispetto alle regioni settentrionali, dove invece la situazione nel mercato del lavoro è nettamente più favorevole.

Ciò nonostante le ricerche fin ora condotte hanno dimostrato che per i cittadini non- nazionali esistono maggiori possibilità di inserimento nel Sud<sup>50</sup>. L'economia sommersa legata al lavoro nero è diffusa nel nostro Paese molto più che altrove, e ha rappresentato in tutti questi anni una forte attrattiva per gli immigrati, i quali, attraverso lavori senz'altro poco qualificati, pesanti o pericolosi, possono garantirsi comunque un reddito pur essendo senza documenti o permesso di soggiorno evitando di tornare nel proprio Paese d'origine.

Generalmente il lavoro in nero è più comune se si tratta di lavori stagionali o legati all'agricoltura, mentre nel settore terziario e nell'industria è possibile trovare un'occupazione anche senza permesso di soggiorno<sup>51</sup>.

Tutto questo diventa molto più difficile nelle regioni del Nord, dove il lavoro irregolare è meno diffuso, e per un immigrato diventa più difficile inserirsi, condizione questa che determina, come mostrano i dati, una maggiore tendenza alla devianza.

---

<sup>50</sup> Mottura, G., Pugliese, E., *L'immigrazione nelle diverse Italie*, in G. Mottura (a cura di) *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma, 1992.

<sup>51</sup> Cfr., Barbagli M., *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, Bologna, 2008, pp. 102-103.

## 6. *Detenzione in carcere: un problema di genere*

Nell'analisi che stiamo sviluppando non si può trascurare un confronto di genere tra la popolazione detenuta, poiché dai dati raccolti e riportati finora risulta evidente che la presenza femminile è notevolmente ridotta rispetto a quella maschile, sia se il confronto viene effettuato sul totale dei detenuti sia prendendo in considerazione soltanto gli stranieri.

Nel corso degli anni si è cercato di spiegare questo fenomeno facendo riferimento a diversi approcci teorici, a partire dal fatto che la donna fosse naturalmente meno predisposta alla devianza.

Infatti le teorie criminologiche tradizionali sulla devianza femminile non consideravano le donne devianti come ribelli, trasgressive, come critiche verso la società o come rappresentanti di una controcultura, ma piuttosto, come biologicamente anomale o come individui psicologicamente “malati”<sup>52</sup>. Questa idea che la natura femminile fosse biologicamente antitetica rispetto al crimine è stata portata avanti anche dalle teorie successive e poiché alle loro azioni non veniva riconosciuta una veste razionale intesa come risposta a specifici problemi, conflitti interni o esterni, “la criminalità femminile è rimasta prevalentemente nella sfera di interesse e di controllo delle categorie professionali della medicina e della psicologia”<sup>53</sup>.

Di fatto le carceri femminili erano una sorta di “istituti” orientati ad una funzione di “rieducazione” e le donne, come i minori o i pazzi, non venivano punite, ma messe sotto tutela. All'interno venivano reclusi sia le donne che commettevano reati e sia donne devianti rispetto alle norme sociali, relative a ciò che conveniva alla “donna

---

<sup>52</sup> Moebius P.J., *L'inferiorità mentale della donna*, Einaudi, Torino, 1978.

<sup>53</sup> Smart C., *Donne, crimine e criminologia*, Armando, Roma, 1981, p.44.

per bene” come trasgressioni sessuali, fughe da casa o abbandono dei figli.<sup>54</sup>

Una svolta si è avuta a partire dal ventesimo secolo, soprattutto negli anni Settanta, periodo durante il quale le teorie sociologiche hanno fortemente influenzato quelle criminologiche, portando a considerare i mutamenti nella propensione delle donne alla devianza, in relazione al processo di cambiamento sociale della condizione femminile.

In particolare si è presa in considerazione una forte correlazione tra emancipazione e devianza femminile, che ha comportato una sorta di “mascolinizzazione” della donna, evidente tanto in aspetti quali ad esempio il superamento del mito della donna passiva, quanto nel più frequente coinvolgimento in attività criminali, in quanto le donne al pari degli uomini, avevano esigenze e bisogni, ma cominciavano ad avere anche opportunità diverse per soddisfarli. Qualitativamente in quegli anni anche i reati femminili assumono forme differenti, non più arginati alla devianza sessuale o domestica, ma compaiono anche i primi reati contro la proprietà e forme violente di ribellione ideologica<sup>55</sup>.

Teoricamente, secondo questo approccio, l’emancipazione avrebbe dovuto comportare anche un aumento della presenza femminile negli Istituti di Pena, ma in realtà l’analisi delle serie storiche dei condannati e delle condannate non conferma le ipotesi di questa teoria: nel confronto con la criminalità maschile non si è registrata una crescita, ma al contrario si è presentata una diminuzione<sup>56</sup>.

Approcci teorici successivi e più recenti allo studio della devianza hanno fatto uso del concetto di genere, proponendosi di spiegare sia il comportamento maschile che quello femminile.

---

<sup>54</sup> Buttafuoco A., *Le mariuccine. Storia di un'istituzione laica*, FrancoAngeli, Milano, 1985.

<sup>55</sup> Adler F., *Sisters in Crime: the Rise of the New Female Offender*, McGraw-Hill, New York, 1975.

<sup>56</sup> Marotta G., *La criminalità femminile in Italia*, Commissione Nazionale. Pari Opportunità, 1987.

Una delle teorie più interessanti è quella di Hagan il quale sostiene che per spiegare il fenomeno della devianza, occorre guardare al modo in cui la famiglia modella la riproduzione sociale delle relazioni di genere, il che condiziona la distribuzione sociale della delinquenza. Infatti le modalità attraverso le quali i genitori si adoperano in compiti di assistenza, di protezione e di socializzazione dei bambini verso i ruoli che andranno a coprire nella vita adulta, determina differenze di genere rispetto alla libertà di accedere a certi tipi di attività, in considerazione del margine di rischio che ne consegue.

Ciò si traduce in una più forte predisposizione degli uomini alla devianza, e in una maggiore protezione delle donne dalla stessa.

Di conseguenza il divario tra uomo e donna nel comportamento deviante diventa più ampio dove le strutture familiari sono di tipo patriarcale, e si restringe di fronte al modello egualitario di famiglia<sup>57</sup>.

Operando un'analisi della devianza attraverso un approccio di genere, risulta molto più chiara la scarsa presenza femminile negli Istituti di Pena.

Di seguito si riportano i dati relativi ai reati commessi dalle donne e dagli uomini sia italiani, sia stranieri, aggiornati al 30 giugno 2011<sup>58</sup>:

---

<sup>57</sup> Hagan, J., *Structural Criminology*, Rutgers University Press, New Brunswick, New York, 1989.

<sup>58</sup> Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, in "Ministero della Giustizia", [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it).

Tipi di reato	donne	di cui straniere	uomini	di cui stranieri
Ass. a stampo mafioso	119	7	6.319	69
Legge droga	1.525	524	26.840	11.853
Legge armi	130	21	9.973	841
Ordine pubblico	135	75	3.115	893
Contro il patrimonio	1.116	385	31.875	8.445
Prostituzione	181	160	968	750
Contro la pubblica amm.	155	28	7.814	3.032
Incolumità pubblica	35	2	1.712	216
Fede pubblica	162	69	4.132	1.643
Moralità pubblica	7	2	226	60
Contro la famiglia	48	11	1.641	411
Contro la persona	805	301	22.683	6.946
Contro la pers. dello Stato	13	1	135	38
Contro l'amm. Giustizia	274	78	5.922	756
Economia Pubblica	11	0	514	11
Contravvenzioni	72	16	3.987	586
Legge stranieri	119	107	2.868	2.745
Contro defunti e sent.to	39	12	1.079	90
Altri reati	64	11	3.173	212

Osservando i dati è possibile affermare che questi caratteristici rapporti tradizionali di genere si riflettono anche nelle varie tipologie di reato, per cui anche nei reati dove si registra un numero elevato di detenuti, le donne, sia italiane che straniere, sono sempre in numero nettamente inferiore rispetto agli uomini. Dunque queste differenze di genere, che hanno sempre permesso all'uomo di esporsi maggiormente, restituendo alla donna un ruolo marginale, non conoscono né differenze culturali, né di provenienza.

## Capitolo secondo

### *Indagine sull'Istituto Penitenziario di Avellino*

#### *1. Caratteristiche strutturali della Casa Circondariale di Bellizzi Irpino*

Il Penitenziario situato a Bellizzi Irpino, frazione del Comune di Avellino, risulta attivo dal 1984; prima di questa data i detenuti erano ospitati nel vecchio Carcere Borbonico nel centro città.

L'Istituto è strutturato in più settori adibiti a varie funzioni, sviluppati in lunghezza e separati da corridoi o cortili. Nei vari settori del complesso sono distribuiti gli uffici, le sale per i colloqui e le stanze per gli avvocati e i magistrati, i dormitori come previsto dall'Art. 21 dell'Ordinamento Penitenziario<sup>1</sup>, nonché le due sezioni detentive, una femminile e una maschile.

La sezione femminile ha una capienza piuttosto ridotta in quanto può ospitare circa 35 detenute, è provvista di 12 celle, due posti doccia, un cucinino, e una piccola biblioteca; è inoltre presente l'asilo nido, in cui è garantita la presenza di puericultrici specializzate per assistere i bambini fino a tre anni, che all'interno possono utilizzare giostrine e giocattoli e all'esterno possono intrattenersi in un piccolo giardino.

La sezione maschile ha una capienza notevolmente superiore rispetto alla sezione femminile, dal momento che può contenere in media circa

---

<sup>1</sup> L'Art. 21 dell'Ordinamento Penitenziario regola il lavoro esterno, misura alternativa concessa sia a detenuti definitivi sia a detenuti non definitivi, che prevede la possibilità di uscire dall'Istituzione Penitenziaria per prestare la propria opera all'esterno senza scorta, salvo casi di necessità e di farvi ritorno per il pernottamento. Cfr.: Zappa G., Massetti C., *Il codice penitenziario e della sorveglianza*, La Tribuna, Piacenza, 2005, Art. 21, Legge 354/75, p. 560.

400 detenuti ed è composta di tre piani: al piano terra ci sono i detenuti comuni di media sicurezza e i detenuti comuni giudicabili, al primo piano i detenuti comuni e al secondo piano i detenuti rientranti nel settore “Alta Sicurezza”<sup>2</sup>; è inoltre presente un settore penale a parte nel quale al primo piano ci sono i detenuti definitivi assegnati alla reclusione per lunghezza di pena, al secondo piano ci sono i detenuti comuni definitivi.

Quasi ogni sezione ha una stanza-socialità, in genere con biliardino; le docce sono da 3-4 posti per ogni reparto.

Il complesso è provvisto di altri spazi di piccole dimensioni per usi particolari con una capienza limitata: sezione transito, sezione “transito inquisiti”, un’infermeria con possibilità di ricovero, un servizio di guardia medica 24h, una cucina ben attrezzata, una cappella e una sala per le attività teatrali, una biblioteca discretamente fornita e cortili di modeste dimensioni, adibiti all’esercizio della così detta “ora d’aria”<sup>3</sup>.

Tra le attività proposte e organizzate all’interno dell’Istituto oltre a quelle di tipo ricreativo come il corso di teatro, sono senz’altro interessanti i progetti formativi di tipo scolastico, che prevedono corsi di scuola elementare per le donne e corsi di scuola elementare, media e superiore per gli uomini, e le attività lavorative nonché i corsi regionali professionalizzanti, finalizzati alla rieducazione e al reinserimento sociale e comprendenti attività quali lavoro da elettricista, fotografia, falegnameria, termo-idraulica, ceramica, sartoria e confezionamento di abiti da lavoro, decoro ambiente e un corso di cucina attivato di recente<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> I detenuti dell’Alta Sicurezza sono coloro ai quali viene attribuito il reato di associazione di tipo mafioso.

<sup>3</sup> Antigone “*Primo rapporto on-line sulle carceri italiane*”, in [www.associazioneantigone.it](http://www.associazioneantigone.it).

<sup>4</sup> Nel periodo in cui è stata effettuata la presente ricerca, come mi è stato reso noto dagli operatori del Penitenziario, erano attivi saltuariamente soltanto i corsi scolastici e il corso professionale di cucina, a causa di una carenza di fondi e di personale addetto alla sorveglianza.

Queste attività però non trovano un riscontro con le richieste del mercato del lavoro esterno<sup>5</sup>; dunque si può senz'altro affermare l'indubbia efficacia di tali attività per il benessere psicologico del detenuto, lo sviluppo dell'autostima e il senso di utilità, ma sembrerebbe emergere anche una scarsa idoneità nel rispondere ad uno dei principi guida di tali progetti, ossia quello orientato al reinserimento socio-professionale del detenuto al termine del periodo di reclusione.

Spostando la riflessione sui detenuti non-nazionali, i quali difficilmente si inseriscono nei circuiti economici già nella semplice condizione di "straniero", è ipotizzabile che le difficoltà aumentino se a tale condizione si aggiunge quella di "ex-detenuto".

Tra gli aspetti negativi non possiamo trascurare la situazione di sovraffollamento in cui versa l'Istituto, in totale le presenze detentive attuali si aggirano intorno ai 520 detenuti tra uomini e donne.

Dal punto di vista strutturale possiamo annoverare la mancanza di una sezione maschile per i detenuti in semilibertà, i quali generalmente vengono trasferiti nelle carceri di Secondigliano, Salerno o Benevento in base al luogo in cui dovranno svolgere l'attività lavorativa; la presenza di una palestra di recente ristrutturata ma non ancora entrata in funzione e la presenza di un campo di calcio scarsamente curato, con problemi legati alla sicurezza dal momento che la recinzione è marcia, ma la carenza di fondi non permette all'amministrazione di provvedere al riguardo. È presente una sala adibita al cineforum, ma la stessa non è utilizzata non essendoci un personale con competenze tecniche idonee per far funzionare il videoproiettore.

I problemi più rilevanti riguardano la mancanza di acqua per garantire la doccia quotidiana, e quindi ai detenuti è concesso un limite di tre

---

<sup>5</sup> Antigone, *ibidem*, in [www.associazioneantigone.it](http://www.associazioneantigone.it).

docce a settimana, anche in estate, e lo scarso periodo di accensione dei riscaldamenti in inverno per cui la temperatura interna dei locali è piuttosto bassa. Oltretutto l'edificio si trova su una falda acquifera che causa umidità e freddo e questo comporta un continuo degrado dell'ambiente interno, inoltre i tagli alla spesa sanitaria hanno fatto diminuire notevolmente la disponibilità di medicinali<sup>6</sup>.

La precarietà strutturale dell'ambiente carcerario rende le condizioni di vita dei detenuti, già duramente provati dal punto di vista psicologico, ancora più difficili.

---

<sup>6</sup> Antigone, *ibidem*, in [www.associazioneantigone.it](http://www.associazioneantigone.it).

## 2. *La Casa Circondariale di Bellizzi Irpino come luogo osservato*

Questo Istituto di pena è stato oggetto delle osservazioni e delle indagini da me effettuate nell'ambito della presente ricerca, orientata a verificare la validità dell'ipotesi secondo la quale il carcere come struttura non più punitiva, ma finalizzata alla rieducazione e alla riabilitazione del detenuto, manchi di servizi e supporti amministrativi e governativi realmente efficaci per il reinserimento sociale; ho incentrato la mia riflessione soprattutto sui detenuti stranieri per i quali, a mio avviso, il reinserimento diventa ancora più difficile a causa della distanza socio-culturale rispetto al Paese ospite.

Dato l'oggetto della ricerca, si è preferito l'approccio qualitativo<sup>7</sup> attraverso il quale è stato possibile sollecitare negli/nelle intervistati/e un'analisi approfondita delle proprie esperienze e l'espressione dei punti di vista personali.

La scelta dei metodi di raccolta è stata fondamentale per stimolare il racconto di sé, infatti, attraverso l'intervista non strutturata, gli operatori e le operatrici hanno potuto raccontarsi liberamente, permettendomi di cogliere, in alcuni casi, la forte interdipendenza tra la sfera privata e quella lavorativa e le risposte<sup>8</sup> all'intervista semi-

---

<sup>7</sup> Le tecniche qualitative permettono di evidenziare l'aspetto soggettivo e sono considerate "soft" rispetto a quelle quantitative definite "hard". Al riguardo Cfr.: Della Porta D., *L'intervista qualitativa*, Laterza, Bari, 2010. Si veda anche Weiss R.S., *Learning from strangers: The art and method of qualitative interview studies*, Free Press, New York, 1994, p. 3 in cui l'autore afferma il seguente principio che può meglio precisare la scelta metodologica del presente lavoro: "Le interviste che sacrificano l'uniformità delle domande per ottenere uno sviluppo più esauriente delle informazioni sono propriamente denominate interviste qualitative e una ricerca basata su questo tipo di interviste è chiamata ricerca tramite interviste qualitative".

<sup>8</sup> Si rende noto che nella trascrizione delle interviste è stata apportata qualche lieve modifica a livello di forma, necessaria al fine di garantire la piena comprensione del testo, poiché molti dei detenuti intervistati non parlavano correttamente l'italiano e si esprimevano con grande difficoltà. Si precisa inoltre che le interviste non sono state registrate attraverso strumenti tecnici, in quanto le autorità dirigenti i due Istituti di pena non ne hanno concesso l'utilizzo. I testi quindi sono frutto di una trascrizione immediata, il più possibile fedele al dichiarato e alle caratteristiche proprie dell'oralità. Le citazioni tra parentesi in corsivo sono mie.

strutturata dei/delle detenuti/e, mi hanno consentito di aprire uno spiraglio sul loro vissuto personale fuori e dentro il carcere.

Nell'ambito della ricerca mi è stato possibile realizzare dei colloqui diretti con alcuni detenuti stranieri e con gli operatori dell'area educativa e gli addetti alla sicurezza.

I colloqui con i detenuti e le detenute sono avvenuti secondo le modalità dell'intervista semi-strutturata<sup>9</sup>, le cui domande, precedentemente accordate dal Ministero, hanno riguardato:

- Aspetti personali e culturali come la provenienza geografica, l'età, l'orientamento religioso, il luogo di residenza della famiglia e i componenti, il tempo di permanenza in Italia, le lingue conosciute e l'interesse per la lingua italiana, le eventuali attività lavorative svolte nel nostro Paese e l'eventuale uso di sostanze stupefacenti;
- Aspetti legati alla detenzione come la tipologia di reato commesso, le eventuali recidive e in tal caso le differenze del regime detentivo tra il Paese di origine e il nostro, la frequenza di corsi scolastici o professionali all'interno dell'Istituto e la partecipazione ad attività lavorative, ponendo attenzione all'interesse e al senso di gratificazione mostrato;
- Infine le aspettative relative al proprio futuro al termine della detenzione.

---

<sup>9</sup> In questo caso "l'intervistatore dispone di una griglia di informazioni da raccogliere su una serie di temi prestabiliti e/o di una serie di domande prestabilite che può adattare alle esigenze dell'intervista o al suo andamento mutandone l'ordine" (Furlotti R., *L'intervista come relazione significativa*, in Cipolla C. (a cura di), *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1998, p. 189).

Le interviste agli operatori e alle operatrici, invece, sono state condotte in maniera non direttiva<sup>10</sup> e si sono focalizzate su tre punti principali:

- L'identificazione, quindi età, anni di servizio, motivazioni legate alla scelta del proprio lavoro, formazione, tipologia di studi fatti, lavori precedentemente svolti, mansioni relative all'attuale professione.
- Il narrato ossia il proprio vissuto personale, esperienze particolari soprattutto con i detenuti stranieri, sia positive, sia negative, che hanno inciso sulla propria formazione e sulle motivazioni al lavoro.
- Il bilancio, cioè una vera e propria autovalutazione della propria attività, evidenziando aspetti critici e di gratificazione.

### *3. Le interviste ai testimoni*

Ho iniziato il mio lavoro di ricerca nel mese di novembre del 2011 dopo aver ottenuto, dal Ministero di Grazia e Giustizia, la regolare autorizzazione per l'ingresso nell'Istituto di Bellizzi Irpino e il consenso per intervistare detenuti ed operatori.

I detenuti e le detenute che ho avuto l'opportunità di incontrare, sono stati selezionati, tra i definitivi, dagli educatori e sono stati informati della mia visita perché potessero essere consenzienti al colloquio ma, per maggiore correttezza e chiarezza, io stessa quando li ho incontrati mi sono presentata, illustrando loro la finalità della mia ricerca e lo

---

<sup>10</sup> "Il livello di direttività di queste interviste tende al minimo perché lo scopo è di mettere in luce l'universo di senso di chi viene intervistato, e questo comporta lo sforzo di non influenzare, per quanto questo sia possibile, la costruzione del suo modo di vedere il mondo [...]. È questo un modo di interrogazione compatibile con la ricerca di risposte inaspettate" (Bichi R., *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma, 2007, p. 155).

scopo del nostro incontro, chiedendo di firmare una liberatoria prima di iniziare.

Ho raccolto sei testimonianze, quattro uomini e due donne di età compresa tra i 20 e i 50 anni, tutti di origini africane; un uomo proveniente dal Cameroon, uno dal Marocco, uno dal Senegal, un uomo e una donna provenienti dalla Tunisia e una donna nigeriana. Gli intervistati non avevano titoli di studio conseguiti in Italia precedenti alla detenzione, tutti frequentavano la scuola all'interno dell'Istituto di pena e il primo uomo intervistato aveva acquisito la licenza media durante la permanenza in carcere. Nessuno di essi aveva la famiglia vicina, qualcuno aveva familiari o amici in Italia ma non ad Avellino, dove gli intervistati erano detenuti; nella maggior parte dei casi i familiari più stretti si trovavano nel Paese di origine o nel Paese in cui erano immigrati, come nel caso del primo uomo la cui famiglia era in Francia. Tutti i detenuti intervistati erano immigrati clandestini, fatta eccezione per il quarto uomo intervistato il quale ha dichiarato di essere in possesso del permesso di soggiorno. Praticavano abbastanza bene l'italiano, fatta eccezione per un uomo e una donna con i quali ho avuto qualche difficoltà di comunicazione.

Per quanto riguarda gli operatori ho avuto modo di intervistare il dirigente dell'area pedagogica, tre educatori, una psicologa, una puericultrice del nido, la responsabile del centro Caritas e insegnante di religione dell'Istituto Geometra del carcere, una volontaria della Caritas, una coppia di coniugi responsabili del centro "L'Approdo"<sup>11</sup>, che si occupa dell'inserimento sociale del detenuto; ho raccolto anche

---

<sup>11</sup> L' "Approdo" è una cooperativa sociale volta all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, così come previsto dalla legge 381/91 ed è un'organizzazione non lucrativa a fini di utilità sociale. I dipendenti e le persone svantaggiate che vi operano passano attraverso un percorso serio di formazione-lavoro. Le attività svolte attualmente e in passato riguardano la raccolta e la vendita di abiti usati, l'impiego nel settore archiviazione di atti e pratiche presso Enti pubblici, l'installazione e manutenzione di impianti elettrici e la gestione dell'azienda agricola denominata "Ischia delle donne", nota per la coltivazione di piante di lamponi, ribes, more e uva spina. Fonte: *L'attività della Caritas Diocesana di Avellino per il carcere*, in [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).

le testimonianze della Vice-Sovrintendente della Polizia Penitenziaria della sezione femminile, del Sovrintendente della sezione maschile e di un ex-insegnante dell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti (ICATT) di Lauro, in cui tutti i detenuti sono inseriti in un programma di recupero.

I testimoni, quattro uomini e nove donne, hanno un'età compresa tra i 24 e i 60 anni e sono tutti diplomati o laureati, fatta eccezione per un solo testimone in possesso della licenza media; pochi hanno scelto l'attuale professione o hanno effettuato un percorso di studi specifico e finalizzato ad esercitarla.

Riporto di seguito, in forma anonima, le testimonianze raccolte e per ciascuna aggiungo una mia osservazione personale.

#### DETENUTO n. 1

Il mio Paese è il Cameroon, ho 32 anni e sono di religione cristiana, la mia famiglia è in Francia a Parigi, mia moglie lavora e ho tre figli, loro vanno a scuola, mio fratello è in America e i miei genitori e un altro fratello sono in Cameroon. Sono in Italia da quattro anni, da quando sono entrato in carcere, non ho mai lavorato in Italia e non ho mai fatto uso di droghe. Sono in carcere per traffico di droga, trasportavo droga dalla Francia, e appena arrivato in Italia, a Milano, mi hanno arrestato, non ho mai commesso altri reati in Cameroon e non sono mai stato arrestato, lì lavoravo come trasportatore marittimo.

Quando sono stato arrestato non parlavo l'italiano, parlavo solo inglese e francese, nessun operatore parlava le mie lingue, ho frequentato corsi scolastici in carcere e ho imparato l'italiano, non mi piaceva il napoletano, perché se parlavo napoletano alla fine non imparavo l'italiano, non voglio impararlo meglio, quello che so mi basta, vorrei imparare lo spagnolo.

All'interno del carcere lavoravo, facevo il facchino, adesso lavoro nel centro anziani (*Il detenuto usufruiva dei benefici dell'Art.21 per il lavoro esterno al momento dell'intervista*). Mi piaceva il lavoro che facevo in carcere

perché potevo incontrare altre persone, mi spostavo, vedevo persone nuove tutti i giorni, uscivo fuori nei cortili. Il lavoro che faccio ora è mantenere il centro anziani e il giardino puliti, se non c'è la ragazza che accompagna gli anziani io vado al posto della ragazza; mi piace di più perché sono fuori dal carcere, gli anziani mi piacciono sono simpatici, mi sento come se fosse il mio lavoro personale, dopo una settimana che mi hanno fatto vedere quello che dovevo fare, ho fatto tutto da solo. Gli altri apprezzano quello che faccio, la presidente del centro è alla prima esperienza con me, siccome le è piaciuta adesso cerca un altro che prenda il mio posto. Avevo già un progetto prima di essere arrestato, avevo aperto una ditta di pulizie, per otto mesi ho fatto un corso per avere un diploma per lavorare con la ditta di pulizie, appena finisco voglio tornare a Parigi e lavorare nella mia ditta. Poi vorrei tornare nel mio Paese dopo aver lavorato qui, non voglio rimanere in Europa dopo una certa età; voglio investire in un'altra attività in Cameroon, voglio vedere quale è favorevole.

L'intervista appena riportata è di un detenuto che beneficiava dell'Art. 21, e già questo è un segno della positività della sua esperienza carceraria, ma dargli la possibilità di uscire dal carcere, a mio avviso, ha migliorato la sua capacità di socializzazione favorendo anche una buona disposizione a parlare di sé, parlava l'italiano discretamente e personalmente credo avesse fatto un buon esame della realtà e avesse raggiunto un buon livello di consapevolezza rispetto all'errore compiuto. Molto significativo del processo di riscatto è il suo progetto per il futuro.

#### DETENUTO n. 2

Sono del Marocco ho 28 anni e sono musulmano; mio padre è morto, mia madre è in Tunisia con mio fratello, un altro fratello è uscito dal carcere tunisino ed è andato in Libia per lavorare. Sono in Italia dal 2008, appena arrivato ho lavorato a Milano in un ristorante per tre mesi, poi sono stato in

Francia dalla famiglia di mio padre per due-tre mesi, ma non andavo d'accordo con loro e sono tornato in Italia a Trento da amici miei paesani. Ho usato droghe e sono stato arrestato per spaccio di droga; non ho mai fatto reati e non sono mai stato in carcere nel mio Paese. Qui in carcere ho fatto la scuola elementare per tre anni, mi è piaciuto, la scuola è l'unica cosa buona qua. Parlo poco l'italiano, mi piace imparare ancora, parlo un poco francese. In carcere ho lavorato solo due mesi, facevo trasporti, avevo chiesto di lavorare in Sardegna, ma il carcere era pieno. Quando esco voglio lavorare, io ho sbagliato, voglio lavorare e sposarmi, fare una famiglia, mi sono stancato troppo, da quando è morto mio padre ho fatto una vita d'inferno, quando sono venuto qua mi serviva il documento per lavorare ma nessuno mi ha aiutato, l'unico modo per fare soldi era la droga. Adesso esco e voglio prima andare a Trento e poi in Francia, qua taglio!

Questa intervista è l'esempio chiaro di come una brava persona con buone intenzioni, come mi è stato confermato a proposito di questo detenuto anche dagli educatori che lo seguivano, può commettere un reato per esigenze di sopravvivenza, in assenza di supporti da parte delle Istituzioni. Questo ragazzo era molto riservato e soprattutto ho avuto l'impressione che portasse con sé un forte senso di colpa, nonché una "stanchezza", come egli stesso l'ha definita, per i disagi vissuti e per le difficoltà incontrate. Affrontare la detenzione diventa ancora più complicato quando si è già molto provati emotivamente, come nel caso di questo detenuto che, nonostante tutto, mostra una decisa volontà di cambiare, conservando la speranza di poter avere un giorno una vita "normale", fatta di lavoro e di affetti.

### DETENUTO n. 3

Il mio Paese è la Tunisia, ho 21 anni e sono musulmano. La mia famiglia è in Tunisia, siamo quattro mia mamma, mio padre e mia sorella. Sono in Italia dal 2009 e non ho mai lavorato qui, ho fatto uso di droghe ma solo

leggere, e sono in carcere per spaccio. In Tunisia non ho mai fatto questo reato, sono stato in una comunità per minorenni per rapina e lì erano più bravi di qui; frequento la scuola elementare, per perdere tempo se no che fai qua? Parlo abbastanza l'italiano e mi piace imparare, conosco il francese, l'arabo e un po' l'inglese. Qua non ho mai lavorato, non ci sono tanti corsi, negli altri carceri a Pesaro e Ancona ho fatto corsi di pizzeria e teatro, pizzeria mi piaceva mi divertivo, teatro no, non mi trovavo a fingere di essere qualcosa che non sono. Quando finisco voglio fare una vita normale, se c'è lavoro ben venga se non c'è faremo qualcos'altro.

Il detenuto, autore di questa intervista, sembra piuttosto abituato a non lavorare ma a cercare altre fonti di guadagno, forse anche a causa della giovane età, che lo spinge ad una spericolata sperimentazione. Soprattutto non è apparso consapevole dei rischi di una condotta incline alla devianza, lasciando intendere anche nelle sue conclusioni, che una tale possibilità non sia da escludere qualora, finita la detenzione, non trovasse un lavoro regolare.

#### DETENUTO n. 4

Sono del Senegal, ho 46 anni, la mia religione è musulmana. Mio padre e mia madre sono morti, la mia famiglia è in Senegal, ho due figli, una femmina di 22 anni che è nata quando mi sono sposato la prima volta, poi ho divorziato perché la mia prima moglie non andava d'accordo con mia madre, ora ho sposato un'altra e con lei ho un bambino di 5 anni e mezzo. Ho un fratello, ma non voglio sapere più niente, perché io qua lavoro e ho dato a lui cinque volte cento euro per mia moglie, ho chiamato mia moglie e ho detto: -ti ha dato i soldi mio fratello?- e lei ha detto: -no- allora non voglio sapere più niente. Mia moglie e i miei figli sono in Senegal e io per questo sono preoccupato, se non risponde l'ambasciata io non posso chiamare mia moglie, ho chiamato una sola volta. Sono in Italia da ventiquattro anni, non ho mai lavorato, non ho mai visto droga, solo in

televisione, mai fumato sigarette, nemmeno discoteca, mai andato; sono in carcere per vendita di cd (*contraffatti*), non ho mai fatto questo nel mio Paese, non sono stato mai in carcere. Qua vado a scuola ogni giorno, mi piace, conosco l'italiano abbastanza, voglio imparare ancora? Sì ovviamente, conosco anche il francese. Lavoro, faccio lo scopino, mi piace perché conosco tutti quanti. Quando sono arrivati i carabinieri a via Roma mi hanno detto -è arrivata la condanna definitiva, cinque anni, se vuoi scappare nel tuo paese- ha detto l'ex-comandante dei carabinieri -io non ho visto niente- ma io ho detto: -no, ho sbagliato, voglio pagare- ho un avvocato molto bravo, non vuole nemmeno un euro.

Quando finisco voglio rimanere qua, io sono stato in Spagna ma non mi piace, volevo venire subito in Italia, l'Italia è bella mi piace di più, voglio trovare lavoro perché ho il permesso di soggiorno, ma ora scade.

Intervistare questo detenuto è stata un'esperienza che mi ha toccata profondamente. Premettendo il grande rispetto che personalmente nutro per gli immigrati i quali pur di lavorare, accettano anche lavori non regolarizzati e al nero, è stato per me a dir poco commovente ascoltare un uomo che, per mantenere la propria famiglia e per non perdere l'opportunità di vivere nel nostro Paese, dove senza dubbio le possibilità lavorative sono maggiori rispetto a quelle di un Paese povero come il Senegal, ha accettato di sopportare anche il carcere.

#### DETENUTA n. 1

Sono tunisina, ho 32 anni e sono musulmana. Ho la mamma e due fratelli in Tunisia, mio padre è deceduto, a Livorno c'è un fratello con mia cognata e i miei nipotini, e una mia zia. Ho due figlie una di tre anni e una di due anni. La più piccola è qui con me (*i bambini prima dei tre anni non vengono allontanati dalla madre, e infatti io ho potuto conoscere questa bimba che vive all'interno dell'Istituto*) e la grande in una casa famiglia, ma è stata dichiarata adottabile, ora ho chiesto l'appello e spero che la prendono o mia

zia o mia madre che sta arrivando in Italia. Io a Firenze in carcere parlai con l'educatrice perché mi arrivò il foglio che dichiarava l'adozione di mia figlia, e lei mi disse anche all'altra quando faceva tre anni l'avrebbero adottata, quando l'educatrice è uscita mi sono impiccata perché ero disperata, mi ha trovata una zingara detenuta e ha chiamato la guardia e sono stata cinque giorni in ospedale in coma. Io sono in Italia dal 2000; sono diplomata per parrucchiera e in Italia ho fatto la parrucchiera, ho fatto la badante agli anziani. Sì, usavo droghe e mi hanno arrestato per spaccio. Non ho commesso mai questo reato in Tunisia e non sono mai stata in carcere. Qua sto frequentando il corso di ceramica, ho frequentato la scuola elementare una settimana ma l'insegnante mi ha fatto innervosire perché mi ha chiesto di parlare delle mie figlie e quando ho detto che la più grande era in comunità l'insegnante ha detto: -voi venite in carcere e abbandonate i vostri figli- io mi sono sentita offesa e ho detto. -è meglio che me ne vado se no spacco questa sedia- e non ci sono più tornata. Mi piacerebbe imparare meglio l'italiano, parlo anche francese e arabo. Sì lavoro, ho lavorato a dicembre e ora lavoro, pulisco il nido dove stanno i bambini, io tutti i giorni porto anche mia figlia al nido, sono contenta perché lì imparano tante cose, già a due anni mia figlia parla di tutto e capisce tutto, però ha paura quando vede tante persone, ha paura perché non è abituata, ha paura di camion e macchine, ha paura delle persone di sesso maschile perché è con me da quando aveva un anno, e non vede mai uomini ma solo donne. La mia fine pena è nel 2016 e quando esco voglio lavorare, qualsiasi lavoro, farò di tutto per i miei figli, non torno più a spacciare, ho giurato a me e ai miei figli che questa vita non torno più a farla. Voglio crescere i miei figli meglio che posso, sono sola, ho lasciato il loro padre perché lui non vuole uscire da questo giro di droga. Quando ero detenuta a Firenze lui veniva a trovare la bambina, da quando sono qua ad Avellino neanche una lettera o dieci euro per sua figlia.

Il colloquio con questa donna è stato molto coinvolgente, mentre mi parlava riusciva a trasmettermi tutto il suo dolore per quella figlia che non vedeva da tempo e che forse non avrebbe più rivisto; è riuscita a

farmi sentire il suo pentimento per gli errori del passato e il grande amore verso le figlie, per le quali ha scelto di disintossicarsi e di intraprendere una vita diversa e migliore.

## DETENUTA n. 2

Sono della Nigeria, ho 42 anni e sono di religione cristiano-ortodossa. I miei figli sono in Italia; ho tre figli, una figlia di 14 anni con un problema al palato, faceva le terapie quando ero fuori, ora non so, un figlio di 7 anni e uno di 2 anni che sta qua con me (*che ho avuto modo di incontrare durante la mia visita al nido*). I miei figli fuori stanno con la moglie del pastore della nostra chiesa, mio padre è morto, mia madre e gli altri parenti sono in Nigeria, mio marito è in carcere a Napoli. Sono in Italia da 16 anni, ho lavorato da una signora, facevo le pulizie; no, non ho mai usato droga, io non fumo neanche.

Sono in carcere per un vecchio reato di spaccio, ma ho fatto anche un'evasione: stavo a casa (*la detenuta era agli arresti domiciliari a causa della condanna per spaccio e non ha rispettato gli obblighi cui era tenuta, per tanto in seguito non ha potuto più beneficiare di tale misura alternativa*), io sono andata in ospedale perché mi è finito un mobile su un dito, sono andata di pomeriggio, io avevo solo due ore per uscire il pomeriggio ma ero a piedi e ci ho messo più tempo. Mi hanno dato l'evasione e mi hanno portato qui. No, mai arrestata, mai fatto reati in Nigeria. Io vado a scuola, se stai in stanza hai sempre pensieri, pensi brutte cose, come devi fare, passi il tempo perché non è facile senza figli da settembre. Conosco poco l'italiano, sì, perciò io sono andata a scuola; parlo un po' inglese. Sì qui lavoro, sono "scopino" faccio le pulizie, mi piace. Finisco ad agosto, devo cercare lavoro perché i miei figli soffrono troppo senza di me!

Anche questa donna come la precedente mi ha dato l'impressione di essere pentita per gli errori fatti e intenzionata a cambiare vita soprattutto per i suoi figli, più che per sé stessa.

4. *“Ho sbagliato, voglio pagare” (detenuto n. 4); “Devo cercare lavoro perché i miei figli soffrono troppo senza di me” (detenuta n. 2).*

Dall'analisi delle interviste emerge con chiarezza nei detenuti genitori, sia uomini che donne, una forte motivazione al cambiamento, una consapevolezza dell'errore fatto e una forte propensione alla ricerca di una vita “diversa” da quella condotta precedentemente.

Tutti si sono dimostrati capaci di esaminare ed auto-valutare il proprio vissuto con coscienza, e questo non sembra dipendere dalle conseguenze più o meno gravi del proprio reato. In qualche caso, come è accaduto per la detenuta n.1, il senso di colpa è stato generato dalla perdita della patria podestà, che ha spinto la donna a compiere un gesto estremo. Ci si attende, come è avvenuto, che una situazione simile porti il soggetto a maturare un pentimento per i reati compiuti; eppure anche negli altri casi, in cui le conseguenze dei propri reati per i figli sono state notevolmente contenute, il senso di colpa, per le sofferenze causate loro, è stato ugualmente forte. Il movente comune, a partire dal quale si determina una ristrutturazione della propria condotta, sembra essere, dunque, proprio l'amore verso i figli.

Ma è possibile individuare una sostanziale differenza, tra uomini e donne, nel modo di vivere la genitorialità in carcere; per le donne la detenzione sembra più difficile da affrontare poiché, rispetto agli uomini, esse nutrono un maggior senso di responsabilità nei confronti

dei figli. Questo è del tutto logico se si considera il fatto che in genere, un uomo che entra in carcere ha, quasi sempre, la possibilità di affidare i propri figli alla moglie, come hanno affermato gli stessi detenuti intervistati ma, nelle testimonianze delle detenute, abbiamo riscontrato uno scarso appoggio da parte dei mariti o compagni, i quali spesso sono detenuti anch'essi o in qualche caso sono totalmente assenti; ecco perché alcune donne decidono di tenere con sé i propri figli, come è avvenuto per le detenute mie testimoni.

La decisione di tenere in carcere un bambino, pur non rappresentando un fenomeno di ampie dimensioni statistiche, risulta estremamente rilevante, interessando *“l'unità sociale fondamentale, madre-figlio-padre”*, che inevitabilmente subisce una trasformazione negativa.<sup>12</sup>

Operare una scelta del genere, con tutto ciò che ne consegue, è molto difficile, basti pensare al fatto che, in genere, le famiglie di provenienza hanno legami affettivi molto labili, sono scarsamente coese e, nel caso degli immigrati, spesso anche emarginate.

Per tanto, in una situazione così carente dal punto di vista socio-affettivo, in presenza di numerose variabili caratteriali, relazionali e ambientali, decidere se tenere con sé il proprio figlio in carcere, o se affidarlo ad altri, diventa, per la detenuta, una scelta molto complessa, che spesso appare come una *“falsa scelta”*, cioè dettata dalla necessità e non dalla convinzione che, quella adottata, sia la soluzione più idonea.<sup>13</sup>

È in questa dinamica che si riscontra, a mio avviso, la criticità della detenzione femminile, data l'incertezza della scelta operata e il senso di inadeguatezza e insicurezza che essa genera, a causa o della

---

<sup>12</sup>Campelli E., Faccioli F., Giordano V., Pitch T., *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1992.

<sup>13</sup>Biondi G, *Lo sviluppo del bambino in carcere*, F. Angeli, Milano, 1995.

condizione di forte disadattamento dal punto di vista psico-fisico,<sup>14</sup> quale quella detentiva, in cui si obbliga il figlio a crescere, o delle conseguenze dell'allontanamento del proprio figlio da sé, che può compromettere profondamente il legame madre-bambino.

In ogni caso dalle testimonianze, emerge, indipendentemente dalla nazionalità o dal livello culturale, il modello classico della famiglia tradizionale, in cui la donna è la principale responsabile della cura dei figli e tale ruolo preminente nel nucleo familiare, sembra ugualmente percepito sia dalle madri, che dai padri.

Sembra confermata, inoltre, l'idea che il nucleo familiare rappresenti un elemento di grande sostegno, un importante punto di riferimento e un orientamento per il proprio vivere; infatti, è nelle dichiarazioni dei detenuti più giovani, non coniugati e senza figli, che si riscontra un maggior senso di smarrimento e solitudine, e qualcuno esprime la volontà di costruirsi una famiglia, avvertita come un elemento di forte solidità.

Un altro aspetto interessante riguarda i reati compiuti poiché, fatta eccezione per il terzo detenuto uomo, il quale non è in carcere per aver compiuto una scelta sbagliata, ma bensì per aver utilizzato una condotta deviante come stile di vita fin da adolescente, in quasi tutte le altre interviste ci sembra evidente che la detenzione sia dovuta, per lo più, a reati occasionali commessi per esigenze di sopravvivenza, e in generale la permanenza in carcere ha rappresentato per costoro un'opportunità, un'occasione di riflessione e di riesame del proprio vissuto personale, nonché uno stimolo al cambiamento, in qualche caso evidenziato da una sorta di "stanchezza" nei confronti di una vita scarsamente equilibrata e dal desiderio di una "vita normale".

---

<sup>14</sup>Crocellà M., Coradeschi C., *Nati in carcere: dalla prigione alla condizione sociale, la violenza sulla donna e sul bambino*, Edizioni Emme, Milano, 1975.

Ascoltare “le voci” ristrette dei detenuti stranieri è senz’altro il miglior modo per conoscere la loro condizione detentiva, ma un’altra prospettiva interessante è offerta anche dallo sguardo degli operatori.

## CAPO AREA EDUCATIVA

Ho 59 anni e ho 29 anni di servizio, io faccio questo lavoro ma non ho sempre fatto questo, ero un insegnante, poiché mi sono laureato in pedagogia. Questo lavoro mi soddisfa molto perché coincide in parte con i miei studi, anche se ho dovuto formarmi in modo più specialistico attraverso dei corsi di formazione, che anche adesso seguo e a volte organizzo.

In questo lavoro l’aggiornamento è fondamentale in parte per gli aspetti legati alla legge, in parte per ciò che riguarda la conoscenza dell’uomo; non bisogna scordare che dietro al reo c’è l’uomo, per cui sono interessanti le dinamiche di gruppo, le cause dei suicidi, che statisticamente riguardano in maniera piuttosto equilibrata sia gli italiani, sia gli stranieri, anche se al Sud c’è una minoranza di stranieri rispetto agli Istituti del Nord.

Durante la mia esperienza, in questi anni di lavoro, ho avuto modo di capire che anche l’essere stranieri comunitari o extra-comunitari è un fattore di incidenza sui suicidi, dal momento che per i comunitari è più facile mantenere i rapporti con le famiglie, mentre per gli extra-comunitari c’è un maggior senso di solitudine. A volte abbiamo difficoltà a far fare loro anche solo una telefonata; ebbene questo fattore può determinare episodi autolesionistici o suicidi.

Riassumere trent’anni di carriera non è facile, ma diciamo che lavorare in un istituto con una grande capienza mi ha permesso di conoscere diversi casi di detenuti; questo mi ha dato la possibilità di formarmi, anche attraverso lezioni di vita, in cui il lavoro su qualche detenuto ha poi fallito miseramente. In generale lo stretto e immediato contatto col detenuto, mi ha consentito di capire che spesso il loro entrare in relazione con noi è, in qualche modo, orientato a manipolare l’operatore. Questo prima mi dava fastidio, ma oggi ho imparato ad aspettarmelo, ho imparato a capire che è anche normale per loro, come uomini, cercare di ottenere un miglioramento

della loro condizione, in ogni modo, soprattutto se sanno che hanno di fronte qualcuno che può aiutarli. È importante essere fermi e decisi, anche nel dare delle risposte al detenuto, cercando di usare chiarezza, evitando di sprecarsi in promesse facili, che rischiano di illudere il detenuto, il quale, per me, va sempre seguito. E così ho fatto, in ogni situazione, non solo durante il colloquio; io spesso, in passato, stavo in mezzo a loro, durante le attività che svolgevano, se lavoravano, o se stavano insieme per chiacchierare. A volte prendevo il caffè nelle loro celle. Questo era un modo per entrare in contatto con loro, per conoscerli; oggi ho più difficoltà ad entrare in contatto con loro, anche perché la dimensione culturale, il livello, è molto mutato rispetto al passato. La cultura malavitosa prima la capivo, ora non la capisco più; prima c'erano delle regole, per quanto brutte, oggi siamo all'anarchia completa, si ammazza per 100 euro. Una causa è la tossicodipendenza, oggi è molto più diffusa di prima. E poi quando ci si trova di fronte a culture diverse dalla nostre, diventa ancora più difficile perché c'è troppa diversità. Oggi sia con italiani, sia con stranieri, è diventato difficile instaurare un rapporto diretto, finalizzato alla rieducazione, perché oggi le subculture devianti son cresciute a dismisura rispetto al passato, usano un linguaggio diverso al nostro; per loro è logico il loro modo di pensare, ed è illogico il nostro. Quindi un approccio pedagogico può essere l'offerta di modelli diversi, attraverso la scuola per esempio, o attraverso il lavoro; se li chiudiamo qui senza offrire nulla loro, come entrano, così escono, a noi spetta offrire loro la possibilità di scegliere. Questo per coltivare la speranza, perché certezze non ne abbiamo.

C'è stato qui un detenuto marocchino che, condannato per l'omicidio della moglie, conservando molto bene le sue usanze, ha dato prova di una buona capacità di integrazione culturale, è diventato bravo nello scrivere e nel disegnare. Lo stesso è accaduto con un cinese, il quale addirittura ebbe il beneficio dell'Art.21, non finalizzato al lavoro, ma, in via eccezionale, per frequentare la scuola, avendo mostrato affidabilità e largo interesse. In questi casi ho conservato un buon ricordo perché rappresentano un esempio di grosso riscatto, ma non mi è possibile stabilire se il riscatto, o no, dei detenuti possa dipendere dalla loro nazionalità.

Un'esperienza negativa l'ho avuta al carcere di Prato, nel 1989, con un detenuto algerino che si tagliava sempre la gola, aveva capito come tagliarsi senza rischiare di morire. Non sono mai riuscito a capire le cause, non riuscivo a stabilire un contatto. Ho avuto momenti di debolezza come tutti, ma non ho molto da rimproverarmi, il senso di disillusione che ho provato non è stato comunque preponderante rispetto al senso di soddisfazione.

In questa testimonianza emerge con chiarezza la grande esperienza maturata negli anni di lavoro che, se da un lato consente di gestire in maniera più consapevole il rapporto con i detenuti, evitando la delusione per aver riposto fiducia in loro non opportunamente ricambiata, dall'altro comporta comunque una demotivazione al lavoro che non sempre è semplice affrontare e gestire.

#### EDUCATRICE n. 1 SEZIONE MASCHILE

Ho 56 anni e ho 30 anni di servizio, sono stata prima al carcere di Ariano, poi a Salerno e in missione (*l'educatore si riferisce alla situazione in cui un operatore viene mandato in un altro Istituto con lo scopo di sopperire ad una carenza di personale*) ad Eboli e Sala Consilina. Io di base ho fatto gli studi magistrali e poi ho fatto un corso come assistente sociale; ho svolto attività presso l'AIAS, e li conobbi una persona che mi disse che c'era il concorso come educatore del carcere. Mi preparai bene per il concorso, che superai; quindi in effetti ho portato avanti questo progetto con volontà e determinazione e con grande entusiasmo giovanile.

Nel corso degli anni il mio ruolo ha avuto una evoluzione a livello sia funzionale che economico. Il nostro compito è quello di effettuare i colloqui con i detenuti a partire dal primo ingresso, valutando i suoi bisogni e le sue esigenze. Cerchiamo subito di sapere se ha famiglia, se è tossico, se ha chiamato a casa; cerchiamo di inquadrare subito la persona e successivamente cerchiamo di accompagnarlo in questo percorso detentivo.

Quando un detenuto è giudicabile non possiamo effettuare l'osservazione a pieno, anche se comunque il detenuto si rapporta con noi, mentre i colloqui di osservazione li facciamo con i detenuti definitivi, dei quali cerchiamo di capire la personalità, le loro richieste e le motivazioni retrostanti; per esempio una richiesta di trasferimento determina una valutazione personalizzata, per cercare poi delle soluzioni particolareggiate.

Se abbiamo di fronte una persona in attesa di giudizio c'è da considerare il profondo vissuto emotivo, un'ansia molto forte di una persona che potrebbe essere innocente, quindi in questi casi bisogna dare un sostegno diverso. Ovviamente tutti questi problemi sono ancora più accentuati se si tratta di uno straniero, il quale già all'esterno vive una condizione di estraneità, isolamento, disagio ambientale; quando viene arrestato si trova in una realtà, quella carceraria, che è lo specchio della realtà esterna con tutti i pregiudizi razziali tipici della società, che in una condizione di ristrettezza si amplificano. È fondamentale l'empatia, soprattutto con gli stranieri, è l'aspetto più importante nel nostro lavoro. Noi educatori non dovremmo mai farci prendere dalla stanchezza, dovremmo sempre operare per loro perché non possiamo sapere quanta drammaticità può esserci dietro ad una richiesta di un detenuto. Recentemente ho avuto un colloquio di primo ingresso con un bulgaro che non sapeva perché si trovava in carcere, era in Italia per fare delle visite mediche a suo figlio di 2 anni e lo hanno arrestato. Lui mi ha raccontato che in passato, 12 anni prima, era stato coinvolto in una rissa, ma già aveva scontato nel 2010 quattro giorni di carcere a Trani, era tornato in Bulgaria e lì era stato libero, al rientro in Italia è stato nuovamente arrestato. Io mi sono occupata di verificare le cause dell'arresto e gli ho comunicato che aveva un'udienza a Bari per la rissa, gli ho spiegato che era importante andare per chiedere di poter scontare la pena in Bulgaria. Lui è andato e a Bari è stato scarcerato, in attesa di estradizione. Sono riuscita ad aiutarlo perché lui parlava l'italiano, se avesse parlato solo bulgaro sarebbe stato tutto più difficile. Gli ho regalato delle riviste religiose in lingua bulgara, e questo mi ha permesso di creare un contatto con il detenuto, che si è sentito accolto, tranquillizzato, sono riuscita a rassicurarlo e a sollevarlo dal senso di angoscia iniziale. Questa esperienza mi ha dato gioia, quando ho saputo che era stato scarcerato, mi sono sentita utile perché veramente ero riuscita

ad aiutarlo. Credo che la non conoscenza di più lingue, o la mancanza di un mediatore culturale, è un grosso limite posto nel nostro lavoro.

Un'altra esperienza è quella che ho vissuto con un ragazzo rumeno, cresciuto sempre in istituto, non ha mai conosciuto i genitori, ed era in una cella liscia per evitare gesti di autolesionismo. Mi fu segnalato dallo psichiatra, nonostante non fosse un detenuto assegnato a me, in assenza della collega, non me la sono sentita di abbandonarlo. I rumeni sono i detenuti più problematici per motivi di povertà, e perché spesso sono dediti alle dipendenze, come spesso accade nel caso dei detenuti provenienti dai paesi dell'Est, spesso bugiardi e con scarsa voglia di lavorare. Anche i detenuti provenienti dall'Africa sono molto poveri, ma hanno una percezione delle istituzioni più positiva, sono più motivati all'integrazione e più equilibrati nel comportamento, forse per impostazione culturale diversa. Questo ragazzo rumeno aveva cercato di attirare l'attenzione autolesionandosi perché in cella aveva subito violenza; aveva 24 anni, lui mi ha raccontato che faceva sempre le pulizie perché gli compravano le sigarette e un giorno pulendo ha urtato il detersivo facendolo cadere. Il compagno di cella per questo motivo lo ha picchiato. Io ora sto cercando di trovare per lui una soluzione idonea, quando ci ho parlato questo ragazzo mi è sembrato un bambino, si dondolava, era fortemente angosciato. Vorrei proporre un ascolto di musica classica per i detenuti in cella liscia, perché lui mi ha detto che gli piace la musica; ecco ad esempio dal contatto con questo detenuto ho avuto un forte input, un forte stimolo per far partire un progetto.

A volte vivi anche delle esperienze negative, ho saputo di recente che un detenuto seguito da me, uscito per scadenza, termini è morto per overdose e questo mi ha lasciato un senso di sofferenza, di impotenza; aveva una grande sensibilità ed era per me una persona con cui si poteva lavorare, mi ero adoperata per mandarlo in comunità, anche se usciva ed entrava dal carcere e dalle comunità. Quando andò via disse che era stanco, lo psichiatra che lo seguiva e che l'aveva segnalato come una persona a rischio che poteva auto-lesionarsi, mi disse che se lo aspettava, pensava che probabilmente la morte se l'era cercata. Ciò mi ha fatto sentire impotente, mi ha lasciato un senso di dolore profondo.

Ogni volta che faccio dei colloqui, io me ne vado stanca ma arricchita emotivamente ed umanamente, perché sento che sono riuscita a fare qualcosa, io credo molto nel potenziale umano.

Dalla mia esperienza posso dire che i detenuti stranieri subiscono molto di più soprusi e violenze dagli altri detenuti, per lo più italiani, soprattutto se lo straniero ha un basso livello culturale e non conosce l'italiano. Cerchiamo di farli lavorare proprio per dargli un minimo d'indipendenza permettendo loro di comprare ciò che gli serve senza chiedere ai compagni di cella nulla, in cambio di favori, come spesso accade (*si veda il caso del detenuto rumeno di cui questo educatore ci ha parlato*). A volte vivo un senso di impotenza perché ho difficoltà a svolgere serenamente il mio lavoro a causa dei problemi organizzativi dell'amministrazione, a causa di carenze strutturali ed economiche. Questi nodi critici sono diventati fortissimi, io sono riuscita a realizzare piccoli progetti di attività, come l'istituzione della sala hobby, ma con grande fatica; io ho portato avanti per anni questo progetto e solo ora me l'hanno approvato. Negli anni passati ho fatto fare nella mia sezione murali e presepi. Nonostante ciò io ho un forte senso di gratificazione dal rapporto diretto col detenuto, non ho mai perso il mio senso di propensione all'aiuto; restano forti le mie propensioni al lavoro, credo che volere è potere. Un detenuto mi ha addirittura dedicato la sua tesi di laurea, che aveva conseguito grazie al mio sostegno e al mio stimolo. Aiutare il detenuto ad aiutarsi, fargli prendere coscienza delle sue risorse personali, è fondamentale, deve essere il principio guida del nostro lavoro.

La presente intervista senz'altro denota una forte propensione all'aiuto e una profonda convinzione che nell'umano c'è del buono e che si possa sempre recuperare. I rapporti umani, anche con i detenuti, per questa educatrice rappresentano, sempre, un motivo di crescita personale e di coinvolgimento emotivo. L'operatrice sembra impegnarsi molto per migliorare i servizi offerti dall'Istituto, proponendo progetti di varia tipologia che possano alleviare la durezza della reclusione, mostrando, a mio avviso, obiettività e grande sensibilità verso la condizione del detenuto.

## EDUCATRICE n. 2 SEZIONE MASCHILE

Ho 56 anni e sono in servizio dal 1983; ho sempre avuto una naturale predisposizione allo svolgimento delle attività proiettate nel sociale. Avendo conseguito il diploma magistrale, ho lavorato per circa sette anni come insegnante elementare, nel frattempo ho partecipato al concorso per educatore penitenziario e dopo averlo superato, ho intrapreso questa attività. Il mondo penitenziario, per me, da un lato generava sentimenti di paura e perplessità, dall'altro stimolava la mia curiosità perché ho sempre avuto dentro di me questa voglia di capire cosa succede nella mente umana; per me una madre che uccide un figlio è una cosa incomprensibile, e io vorrei, invece, capire cosa succede in quel momento, cosa porta l'uomo a compiere certi atti. Ecco perché ho partecipato al concorso, scegliendo di fare questo lavoro piuttosto che rimanere nella scuola, dove sarei entrata di ruolo nello stesso anno. Credo che il carcere non possa essere il solo artefice della risoluzione dei problemi legati alla devianza, che ha cause storiche, sociali, familiari e quant'altro, per cui ritengo che tutta la società dovrebbe farsene carico, cominciando a coinvolgere gli enti locali nella gestione del momento detentivo del reo. Il nostro lavoro consiste nell'osservazione e nella rieducazione attraverso colloqui individuali e di gruppo, attività lavorative all'interno dell'Istituto, attività scolastiche, attività sportive, teatrali e canore. Generalmente non leggo dagli atti la tipologia di reato compiuta, ma preferisco che sia sempre il detenuto a raccontarmi l'accaduto, perché il fatto stesso di raccontarmi l'evento è già un modo, per il reo, di metabolizzare e rielaborare criticamente il proprio vissuto, inoltre ciò mi permette di verificare in seguito se il detenuto ha raccontato la verità o ha distorto a proprio vantaggio il racconto. Gli stranieri in genere hanno un comportamento diverso, loro non conoscono bene il nostro ruolo e l'utilità che possono trarre dai colloqui con noi, il loro atteggiamento di chiusura non è orientato a distorcere la verità dei fatti o a non raccontarla per avere un tornaconto personale, ma piuttosto al fatto che non si fidano dell'operatore.

Anche se noi operatori dovremmo essere preparati ad affrontare qualsiasi evento critico, anche quello più grave come un atto suicidario, in effetti non

si è mai veramente pronti a farsi carico di un fallimento così grave. Io ho affrontato un evento simile. Il detenuto che seguivo da circa un anno era di origini nigeriane, aveva scarse capacità intellettive e un limitato bagaglio culturale; viveva momenti di forte emotività, che sfociavano a volte in crisi di pianto. Il soggetto mostrava sensi di colpa e si assumeva le proprie responsabilità per il reato di omicidio che aveva commesso, ma affermava di non aver premeditato il gesto, scaturito invece da impulsi e reazioni istintive del momento. Quando ho preso in carico questo detenuto, dopo circa tre anni di detenzione, ho cercato di supportarlo, di contenere i suoi disagi e le sue angosce attraverso i colloqui individuali e consentendo al soggetto di lavorare all'interno dell'Istituto. Questo detenuto si è tolto la vita per impiccagione, dopo più di 4 anni di detenzione, quando mancavano pochi giorni dalla sua dimissione dal carcere, con la concessione di una misura alternativa. Il senso di sconforto e di sconfitta professionale, che ancora sento, è grande, per non aver capito, fino in fondo, le reali angosce del detenuto, per non essere riuscita a leggere i suoi pensieri e le sua volontà di arrivare ad un gesto così estremo. Ma, a volte, quando si arriva a capire, è ormai troppo tardi; nel momento in cui il detenuto arriva alla determinazione di voler fare tale gesto disperato, mette in moto una serie di meccanismi che è difficile fermare. Fortunatamente oggi posso dire che l'esperienza maturata in questi anni, la razionalità che deve sempre superare l'emotività e una struttura personologica adeguata, mi hanno fornito gli strumenti per superare un tale evento critico, che ha lasciato comunque un velo di tristezza, ma che serve come bagaglio esperienziale utile nel prosieguo della mia attività e spero utile a salvare altre vite umane.

L'educatrice della presente intervista mostra una grande sensibilità e sembra motivata, oltre che dalla naturale propensione all'aiuto, anche dalla curiosità di voler approfondire la conoscenza delle sfaccettature della mente umana. Interessata a conoscere prima di tutto l'uomo e poi il reo, sembra ben consapevole dell'importanza di una gestione più ampia del fenomeno della devianza, che non si limiti all'utilizzo della

sola reclusione come mezzo di rieducazione, conseguente al reato, ma che possa attivare anche una forma di prevenzione di tale fenomeno.

### EDUCATRICE n. 3 SEZIONE MASCHILE E FEMMINILE

Io ho 53 anni e ho 29 anni di servizio. Non ho scelto questo tipo di lavoro perché mi piaceva particolarmente, ma perché avevo i titoli per coprire il ruolo di educatore attraverso la progressione di carriera. Io sono laureata in giurisprudenza e il mio progetto, da giovane, era quello di fare l'avvocato civilista, ma quasi contemporaneamente alla laurea, vinsi il concorso nella Polizia Penitenziaria e cominciando a lavorare non portai più avanti gli studi per l'avvocatura. Dunque ho lavorato prima come agente di custodia, poi sono stata molti anni in contabilità e ora sono un funzionario dell'area pedagogica. L'attuale professione consiste nell'accompagnamento del detenuto durante la permanenza in carcere, cercando di spronarlo a ripercorrere il suo vissuto deviante, analizzando i punti critici e stimolando una scelta di vita estranea a logiche devianti.

Premesso che l'esperienza in carcere è un'esperienza ricchissima dal punto di vista umano, indipendentemente dal fatto che hai contatti con un detenuto straniero o italiano, generalmente, è nota comune degli stranieri mostrare diffidenza nei confronti dell'operatore; in questo aspetto si rileva fortemente il contrasto tra la loro cultura e la nostra, tra le loro leggi e le nostre e questa distanza è difficile da colmare perché loro non riescono mai a vederti come una persona disposta solo ad aiutarli. Io sono sempre più attenta allo straniero che all'italiano, nonostante sia difficile istaurare un rapporto, perché comunque essi appartengono ad una fascia più debole nell'ambito della società, spesso sono vittime della criminalità organizzata e non avendo riferimenti territoriali e familiari essi rappresentano, di conseguenza, una fascia debole anche tra la popolazione detenuta.

Io utilizzo il colloquio con il detenuto per istaurare un rapporto di fiducia, cerco di conoscere la persona che ho di fronte; lo straniero spesso, però, tende a mantenere le distanze, come ho già detto e quindi a volte, non riuscendo con i colloqui ad istaurare un rapporto, cerco di dimostrare

disponibilità per esempio chiamando i familiari, che non hanno fissa dimora e usano i cellulari, verso i quali raramente viene consentita una telefonata. A volte mi occupo di contattare la Caritas, per fornire loro indumenti quando non ce li hanno; contatto i legali, perché a volte loro non hanno nemmeno i soldi per chiamare l'avvocato, e in questo modo cerco di instaurare un feeling. Quando ero un'agente di custodia, non ho avuto grandi esperienze con gli stranieri, anche perché, all'epoca, le loro presenze in carcere erano irriskorie; quando facevo la contabile mi è rimasto molto impresso un detenuto ucraino, il quale mi chiese di percepire gli assegni familiari per la moglie e per i figli che erano in Ucraina. Io mi attivai e seppi che c'erano delle convenzioni tra l'Italia e altri Paesi europei, tra cui l'Ucraina, per poter mandare direttamente nel Paese del detenuto gli assegni familiari. Attraverso il consolato e l'Ambasciata riuscii a reperire tutti i documenti, con la relativa traduzione, necessari per l'istruzione della pratica. Quando il detenuto seppe che la moglie avrebbe percepito circa 500-600 euro, che per noi è una cifra esigua mentre a loro garantiva una sopravvivenza dignitosa per cinque o sei mesi, si commosse e manifestò una gratitudine immensa nei miei confronti e voleva baciarmi le mani. Questa esperienza mi ha fatto riflettere tanto sui disagi degli stranieri, che spesso si trovano in situazioni più grandi di loro, a volte non hanno la consapevolezza della gravità dei reati commessi, il più delle volte dettati dalla necessità di sopravvivere.

Io ho capito quanto sia importante per loro il nostro interessamento, perché li fa sentire meno abbandonati e io mi sono sentita molto gratificata per essere riuscita a fare qualcosa di concreto per lui e questo mi ha motivata a fare sempre di più. La cosa più frustrante nel mio lavoro è la difficoltà linguistica, non potendo usufruire del mediatore culturale, che non c'è nel nostro Penitenziario. A volte non riesco a comprendere fino in fondo i loro bisogni, le loro esigenze, (*l'educatrice si riferisce sempre ai detenuti stranieri*) e a loro volta essi non comprendono il nostro ruolo. Sento di non riuscire a fare abbastanza per aiutarli e questo mi dispiace, soprattutto perché ritengo che essi siano meno colpevoli degli italiani, i quali spesso fanno delle scelte di vita specifiche, a differenza degli stranieri che per lo più non scelgono. Ad esempio i casi di detenuti stranieri in carcere per vendita di cd contraffatti rappresentano, in modo eclatante, la negatività del

nostro sistema giudiziario, perché mi sembra eccessivo il carcere per la tipologia di reato e mi rendo conto che non riesco ad alleviare, come vorrei, il disagio di una detenzione non giustificata e mi sento ancora più frustrata. Nutro per loro sentimenti di solidarietà, ma provo una profonda rabbia per l'iniquità del nostro sistema giudiziario.

Casi negativi in particolare non ne ho vissuti ma, sicuramente, nel mio lavoro un aspetto di negatività è rappresentato dal fatto che tanti detenuti, per i quali spesso mi sono impegnata, al fine di far ottenere loro dei benefici, una volta finita la detenzione, non hanno realmente abbandonato le loro abitudini devianti e ben presto me li sono ritrovati in carcere. Questo non mi ha suscitato particolari sentimenti di delusione o meraviglia, dal momento che io, per indole caratteriale, sono generalmente scettica rispetto alla reale possibilità rieducativa dell'Istituzione Penitenziaria; ritengo che buona parte dei detenuti non viva la detenzione come l'occasione o l'opportunità offerta loro per cambiare vita ma, per molti di essi, il carcere rappresenta un "incidente di percorso" relativo ad una specifica scelta di vita o "professione" come spesso essi stessi la definiscono. Da questo discorso sono esclusi gli stranieri, i quali raramente rientrano in carcere dopo un episodio deviante. Senz'altro le difficoltà organizzative rendono ancora meno efficiente l'offerta rieducativa, poiché spesso, a causa di scarsi fondi economici, carenza di personale e lunghe trafale burocratiche, le attività rieducative in carcere stentano a partire. Attualmente, per esempio, la scuola funziona ma i detenuti partecipano saltuariamente, divisi in gruppi per mancanza di personale ed è attivo un solo corso professionale, quello di cucina. Anche se consideriamo il fatto che la società pone un limite all'individuo, quando entra nello status di ex-detenuto, riducendo molto le possibilità lavorative, io ritengo che la causa principale della mancata rieducazione e quindi della scarsa utilità del nostro lavoro e del nostro impegno, sia dovuta alla scarsa volontà del detenuto nel cambiare vita. Il più delle volte i detenuti strumentalizzano il rapporto con l'educatore, mostrando un interesse non sempre reale verso le attività proposte, forse inconsapevoli del fatto che dalle nostre impressioni e dalla positività delle relazioni comportamentali che noi inviamo al Magistrato di Sorveglianza, dipende la concessione o meno di un beneficio di legge. Certamente oggi

posso dire che il nostro lavoro è complicato ed è difficile a volte svolgerlo a pieno, in alcuni casi mi adopero più del previsto cercando di sopperire alle carenze organizzative del sistema, ma non sempre mi è possibile. Per esempio quando chiamo io personalmente un legale di un detenuto, lo faccio per sopperire al fatto che lo Stato non fornisce soldi sufficienti per dare loro un sussidio economico, come previsto. Senz'altro per i motivi che ti ho detto prima, mi sento maggiormente predisposta all'aiuto del detenuto straniero rispetto al detenuto italiano, e mi sento più gratificata sapendo di aiutare una persona che vive una situazione di disagio ed emarginazione maggiore.

La testimone della presente intervista mostra molta comprensione e, a mio avviso, anche un senso di protezione nei confronti degli stranieri, percepiti come isolati e bisognosi di aiuto più degli altri. Si sente responsabile, non solo per l'importanza che riveste il proprio ruolo, nella gestione del periodo di reclusione di un detenuto, ma anche per la condizione di disagio sociale in cui lo straniero si trova coinvolto. Questo senso di responsabilità è evidente nei suoi vissuti emotivi contrastanti, quali rabbia nei confronti di un sistema giudiziario inadeguato, dal suo punto di vista, compassione per il detenuto e sensi di colpa in caso di inadempienze, anche se dipendenti da fattori esterni.

#### PSICOLOGA PER L'OSSERVAZIONE E IL TRATTAMENTO

Io ho 50 anni e 15 anni di servizio, ho studiato per fare la psicologa e sono specializzata in "rorschach" (*anche detto "test delle macchie"*) e psicoterapia sistemico-relazionale. Ho scelto questo mestiere, ma sono entrata nel contesto carcerario grazie ad una mia collega, che già esercitava a Benevento, per necessità pratico-economiche ho fatto questa domanda. Precedentemente lavoravo all'A.I.A.S. (*Centro Italiano Assistenza Spastici*), centro di terapia riabilitativa in cui mi occupavo di psicoterapia. Con il

carcere in forma rieducativa, il carcere diventa una tipologia di riabilitazione, a partire dal presupposto che il detenuto è una persona problematica, portata a delinquere per vari motivi, ragioni ambientali, ragioni legate alla struttura di personalità ecc.. Con l'Art. 80 dell'Ordinamento Penitenziario<sup>15</sup> si prevede la possibilità di usufruire di altre figure esterne per l'osservazione scientifica della personalità del detenuto, anche se, comunque, la nostra funzione non è sanitaria, ma solo di supporto alle altre figure professionali nell'osservazione del detenuto. Questo è per me un limite perché lo psicologo ha comunque una finalità terapeutica, per cui non mi è possibile attuare una vera e propria psicoterapia per problemi strutturali (*manca di un setting adeguato*) e anche organizzativi, ma per una propensione personale tento, nei limiti del possibile, di alleviare la condizione del detenuto che ho di fronte. Quello che cerco di fare è accogliere la persona in modo caldo, ma non faccio il mio lavoro come se fosse una crociata perché, comunque, alcuni mezzi, come i test che si usano per comprendere meglio la persona, non si possono utilizzare e quindi non sempre mi è possibile seguire il detenuto come vorrei e poi anche la mole di lavoro è molto ampia. Questo dipende dal fatto che in teoria, il detenuto deve sempre essere un definitivo per iniziare un percorso trattamentale ma, nella pratica quotidiana, non è così e questo fa aumentare di molto il numero dei soggetti seguiti. Infatti, se consideri che la custodia cautelare può durare diversi anni e che, colui che potrebbe aver commesso un reato, ha bisogno di un sostegno, a maggior ragione esso diventa necessario se pensi che il reato potrebbe non averlo commesso affatto. Per costoro, tra cui ci sono molti stranieri, è ancora più drammatica l'esperienza detentiva. Considera che le difficoltà che una persona prova entrando in carcere, al di là della posizione giuridica, sono tante, senso di smarrimento, abbandono, sensi di colpa e aumentano di molto se siamo di fronte a detenuti stranieri. La prima difficoltà è linguistica, anche se esistono dei libricini che spiegano diritti e doveri del detenuto anche in lingua, non so se qui ce li abbiamo. Non avendo comunque un mediatore culturale,

---

<sup>15</sup>Cfr.: Zappa G., Massetti C., *Il codice penitenziario e della sorveglianza*, La Tribuna, Piacenza, 2005, Art. 80, Legge 354/75, p. 583, in cui si afferma: Per lo svolgimento delle attività di osservazione e di trattamento, l'amministrazione penitenziaria può avvalersi di professionisti esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria e criminologia clinica, corrispondendo ad essi onorari proporzionati alle singole prestazioni effettuate.

cerco di raccogliere notizie dal personale educativo e dagli agenti, spesso mi aiuta nella comunicazione qualche detenuto connazionale. Poi c'è il fatto, per esempio, che i detenuti stranieri sono considerati "sporchi" dagli altri detenuti, questo crea loro qualche problema nelle relazioni con chi non è un connazionale e poi in genere hanno problemi ad avere contatti con la famiglia, invece, poterli avere, allevierebbe la loro situazione. Per la mia esperienza posso dire che sicuramente loro vivono di più un senso di abbandono rispetto all'italiano, tendono ad isolarsi; ma ho notato differenze tra rumeni, albanesi, con i quali è più difficile instaurare un rapporto, rispetto a quanto mi è capitato con i nigeriani, che sono sempre più disponibili alla relazione. In generale i detenuti stranieri sono più umili e più equilibrati rispetto agli italiani, anche perché raramente fanno uso di droghe e tra di loro sono molto tolleranti; posso dire che c'è più razzismo tra gli italiani provenienti da diverse parti dell'Italia, che non tra i detenuti stranieri, nonostante le diverse culture. Sono convinta che i detenuti che escono dal carcere tornano nell'ambiente di provenienza e quindi ho la consapevolezza che, se le cause devianti dipendono dall'ambiente, ci sono scarse possibilità, per il soggetto, di cambiare vita e anche quando il detenuto ha l'intenzione di farlo, è difficile. Nessuno assumerebbe, per esempio, per un lavoro un detenuto, e poi è molto difficile mantenere i contatti con i servizi sociali che, prima di tutto, non si attivano per tutti i detenuti, ma solo per alcuni casi specifici, e anche nel caso in cui sono attivi, è difficile avere notizie di un ex-detenuto una volta fuori.

Non ricordo esperienze particolarmente rilevanti né in positivo né in negativo, però diciamo che le situazioni spiacevoli non mancano, nonostante dal punto di vista professionale, io ho una formazione tale da prepararmi ad affrontare anche eventi critici, come la decisione di un mio paziente di togliersi la vita; sono consapevole e preparata al fatto che può comunque accadere. Per esempio, una volta sai che cosa mi è successo, stavo effettuando dei colloqui con dei collaboratori di giustizia, e c'era un "pentito" che aveva saputo, da poco, che gli avevano ammazzato il fratello. Tempo dopo mi sono trovata di fronte colui che aveva commesso questo omicidio. Io mi sono trovata in difficoltà, perché ero lì ad ascoltarlo e ho dovuto considerarlo uguale a tutti gli altri. Mi sono resa conto che non

sempre è facile, in questo ambiente, sospendere il proprio giudizio e prescindere dalla propria emotività.

All'inizio fare questo lavoro non è stato facile, ero un po' preoccupata, poi in effetti, nel corso del tempo, mi sono resa conto di essere in grado di farlo, anche se ho la consapevolezza che, a volte, si può iniziare un percorso di sostegno psicologico-riabilitativo con un detenuto e magari non si riesce a concluderlo, perché il soggetto viene trasferito. Questo mi dà un senso di precarietà rispetto al lavoro che faccio, perché, non avendo la possibilità di fare un percorso terapeutico completo, è difficile sentirsi gratificati in senso generale ma, la gratitudine che i detenuti mostrano nei miei confronti quando concludo un colloquio, è già per me motivo di gratificazione.

Poi anche la collaborazione tra gli operatori è importante e motivante ai fini dello svolgimento di un lavoro di "rieducazione" del detenuto. Io lavoro anche a Benevento e posso dire che il clima lavorativo è totalmente diverso, qui ad Avellino si lavora in modo molto più individuale e questo per me non è positivo. Ti è chiaro che l'ambiente in cui mi trovo non aiuta nella propensione allo svolgimento del mio lavoro; effettivamente riesco a non farmi demotivare facendo un lavoro su me stessa, tale da permettermi di conservare la passione per questo lavoro e per l'essere umano. Un po' dipende dal mio carattere che mi consente di non farmi abbattere, e un po' dall'inclinazione professionale. Del resto la motivazione e anche la predisposizione caratteriale è fondamentale per ricoprire a pieno il mio ruolo dal momento che, non potrei creare un clima di accoglienza nella relazione con il detenuto, se non mi sentissi motivata nella mia professione. Credo che sarebbe utile una persona, una figura esterna per noi operatori, che possa essere un riferimento nei momenti di difficoltà.

La presente intervista testimonia una percezione profonda della condizione precaria del detenuto straniero, senz'altro costruita nel tempo, grazie alla tipologia di professione svolta. I colloqui con lo psicologo sono strutturati in modo da instaurare con il detenuto un rapporto più aperto e confidenziale, tale da far emergere, per esempio, la considerazione dello straniero, da parte dell'italiano, come "sporco"

e quindi inadeguato alla convivenza, probabilmente a causa della non accettazione di usanze, costumi e gestualità differenti. Interessante mi sembra l'attenzione posta nei confronti dei colleghi, infatti la psicologa sembra percepire un bisogno di sostegno degli stessi, provati spesso dalla durezza dell'ambiente carcerario, come le precedenti interviste hanno fin ora confermato.

### PUERICULTRICE DEL NIDO

Ho 28 anni e lavoro dal 2005, prima facevo tre mesi all'anno poi siamo passate effettive. Ho scelto questo lavoro perché ho fatto le magistrali e ho lavorato in un asilo nido, appena terminati gli studi, e poi ho fatto il corso come operatore O.S.A. (*Operatore Socio Assistenziale*). Sì, ho svolto altri lavori, ho fatto la commessa, ho lavorato in un negozio di edilizia e ho fatto volontariato. Adesso come puericultrice lavoro dalle otto alle cinque del pomeriggio con lo spacco pranzo, perché i bambini salgono sopra nelle celle, per mangiare con le mamme. Noi ci occupiamo di organizzare le attività ludiche, cantiamo canzoni, cerchiamo di dare qualche regola di igiene tipo lavare le mani e non mettere le cose in bocca, guardano la televisione. Non ci occupiamo della cura o dell'igiene del bambino perché cerchiamo di dare qualche regola di igiene tipo lavare le mani e non mettere le cose in bocca. Non ci occupiamo della cura o dell'origine del bambino perché cerchiamo di inserire le attività di cura nel percorso rieducativo della mamma detenuta, con la collaborazione del personale.

Questo è importante perché molte mamme non sono in grado di badare ai figli e in molti casi non hanno mai instaurato un rapporto affettivo con i figli. Spesso succede che arrivano bambini che anche a livello sanitario non hanno mai avuto attenzioni. Per esempio è venuta una volta un bambino con un problema all'anca e qui è stata curata anche una bambina nigeriana che aveva un'ernia ombelicale, curata qui anche lei. Un bambino rubava il cibo ed era molto aggressivo perché il patrigno lo appendeva ad un chiodo vicino al muro e gli mangiava davanti e il bambino soffriva la fame. In estate li

portiamo fuori perché c'è un giardinetto, mettiamo delle giostrine e la piscina per i bimbi per fargli fare il bagnetto. Il carcere ha sempre ospitato bambini, ma il nido così com'è, con l'attrezzatura adatta è piuttosto recente. I bambini stranieri soprattutto rom, nigeriani e senegalesi sono in genere meno curati, alcune di queste mamme toglievano gli escrementi dal pannolino e lo rimettevano sporco; poi spesso i bambini hanno dei vestitini sporchi. Le norme igieniche sono poco rispettate dagli stranieri. Noi comunque non abbiamo difficoltà a relazionarci con i bambini stranieri, i bimbi socializzano bene con tutti, sono le mamme che a volte creano dei dissapori. Abbiamo avuto una buona esperienza nel caso di Aristide (*la puericultrice ha utilizzato un nome fittizio*) la cui mamma non aveva alcun rapporto con il figlio, lo odiava perché spostava su di lui l'odio per il padre del bambino che l'aveva lasciata; ora il bambino è stato dato in affidamento, ma la mamma durante la permanenza del figlio in carcere è migliorata molto, ha dimostrato di saperlo curare.

Quotidianamente la mia attività mi soddisfa, nella maggior parte dei casi ci impegniamo perché il bambino abbia una vita migliore, ma un aspetto non soddisfacente è il fatto che, alcuni bambini, dopo la permanenza in carcere, fuori non vengono curati bene e si perde tutto il lavoro fatto in carcere, i bambini dimenticano tutto ciò che hanno imparato. Questo lascia un senso di insoddisfazione, ma non è demotivante, perché per quei pochi che migliorano ne vale la pena.

La presente intervista evidenzia una forte sensibilità nei confronti dell'infanzia e denota la disposizione ad offrire affetto ai bambini in maniera incondizionata, quasi nel tentativo di colmare i grandi vuoti affettivi che essi hanno subito. Inoltre la testimonianza consente di allargare la visuale sull'importanza della genitorialità in carcere. Seppure, come precedentemente abbiamo affermato, la correttezza della scelta di tenere con sé i propri figli non è mai una certezza, ci sembra che, da quanto afferma la puericultrice, ci sia del buono, laddove, crescere il proprio figlio in carcere, può rappresentare

l'occasione per migliorare e, in qualche caso, costruire il rapporto con lui.

## RESPONSABILE CENTRO CARITAS E INSEGNANTE DI RELIGIONE DELL'ISTITUTO GEOMETRA

Ho 55 anni e ho un magistero in scienze teologiche, e ho sempre insegnato nelle scuole superiori. Io in carcere sono entrata come volontaria nel 1984 e ho iniziato ad insegnare, prima con 4 classi, poi con dieci nel '91, ma la presenza di stranieri nelle classi del carcere è piuttosto recente. Io in realtà sono un'insegnante di religione del geometra e grazie alla richiesta di alcuni detenuti, abbiamo cominciato questa esperienza, per iniziativa del mio preside. Il mio rapporto con la Caritas è cominciato, invece, dopo il terremoto dell'ottanta, io ho sempre avuto una forte propensione all'aiuto dell'altro e da giovane collaboravo con la chiesa come catechista con i ragazzi. Quando ho cominciato il volontariato in carcere, essendo già inserita nella Caritas, parlai con l'allora direttore Don Ferdinando Renzulli, per cercare di occuparci di questi detenuti attraverso la nostra associazione e grazie al mio entusiasmo di ragazza giovane quale ero, sono riuscita a mettere in atto questa iniziativa. Dopo il nostro ingresso abbiamo collaborato con l'Istituto per far partire due attività quali la falegnameria e la pelletteria per l'Art. 20 che prevede il lavoro interno;<sup>16</sup> successivamente venne istituito un laboratorio per fabbri. La Caritas aprì anche un servizio di ascolto e l'accoglienza che offre è un'opportunità importante che viene data al detenuto perché, per esempio, gli stranieri che non hanno famiglia possono con la Caritas usufruire del permesso premio, avendo l'opportunità di avere un contatto con l'esterno. I primi permessi premio i detenuti li facevano in questo centro anziani gestito dalla Caritas negli anni '90; Noi abbiamo proprio una struttura di accoglienza a Campo Genova (*l'operatrice*

---

<sup>16</sup> Cfr.: Zappa G., Massetti C., *Ibidem*, Art. 20, Legge 354/75, p. 558, in cui si legge: Negli istituti penitenziari devono essere favorite in ogni modo la destinazione dei detenuti e degli internati al lavoro e la loro partecipazione a corsi di formazione professionale. A tal fine, possono essere istituite lavorazioni organizzate e gestite direttamente da imprese pubbliche o private e possono essere istituiti corsi di formazione professionale organizzati e svolti da aziende pubbliche, o anche da aziende private convenzionate con la regione. Il lavoro penitenziario non ha carattere afflittivo ed è remunerato.

*si riferisce ad una località avellinese in cui ha sede la cooperativa l'Approdo che si occupa di offrire un lavoro al detenuto quando può usufruire del lavoro esterno si veda la nota n. 8).* Nella maggior parte dei casi io ho avuto a che fare con detenuti ai quali ho indicato una strada, alcuni non sono tornati, però altri, come è accaduto con un detenuto siciliano che una volta uscito non ha trovato lavoro per cui è tornato a fare il rapinatore ed è stato nuovamente arrestato. Questo mi ha lasciato un senso di impotenza perché questo ragazzo aveva bisogno di lavorare, ma noi non abbiamo una rete sociale tale da poter inserire il detenuto nel lavoro, chi da un lavoro ad un detenuto?, noi come Caritas lo avevamo aiutato tanto ma, una volta finita la detenzione, non abbiamo potuto fare più niente. Ci stiamo attrezzando, come ti dicevo abbiamo una cooperativa detta "Approdo" che da lavoro ai detenuti che raccolgono abiti dismessi e li vendono, con i soldi pagano lo stipendio ai detenuti, ma di questi tempi il lavoro scarseggia. Un'esperienza molto positiva è stata quella di un detenuto cinese, che è stato con noi alla Caritas e che alla fine della detenzione è tornato in Cina e ha aperto un negozio e ora lavora. Di questo ragazzo me ne sono occupata io perché era mio alunno alla scuola in carcere. Un'altra esperienza positiva è quella di un detenuto dell'Ecuador che è stato con noi in permesso, ci aiutava a pulire il centro, il giardino, era un bravo ragazzo, un lavoratore. In Italia faceva il panettiere e lavorava per pagare le cure alla madre che non stava bene, era in carcere per aggressione ad un carabiniere. È stata un'esperienza positiva perché rivolta ad una persona meritevole, dolce e disponibile. Lui ho avuto il piacere di presentarlo alla mia famiglia. Un altro detenuto era un detenuto politico, faceva parte delle Brigate Rosse, ed io gli ho fatto da tutrice e testimone di nozze. Un'altra esperienza positiva è stata quella con un detenuto che all'interno dell'Istituto faceva il fabbro, era in carcere per associazione camorristica e qui al centro anziani (*l'intervista si è tenuta all'interno del Centro Anziani gestito dalla Caritas diocesana di Avellino*) ci ha aiutato perché ha costruito un'inferriata. Quando è uscito è andato a lavorare a Prato, ma tempo fa ho saputo che è stato ucciso. Nonostante ce l'avesse messa tutta, per lui è stato difficile uscire dal passato. Io in carcere ho un'esperienza positiva la novanta per cento; se tu mostri affetto nei confronti dei detenuti, loro ti rispettano. Io mi sento

gratificata dal rapporto interpersonale con il detenuto, a volte mi dimostrano rispetto, altre volte protezione. Cerco in genere di non sapere i reati che i detenuti hanno commesso perché a me non interessa sapere quello che hanno fatto, mi interessa cosa possiamo e vogliamo fare insieme. Siamo riusciti come volontari a fare qualcosa perché dando loro la possibilità di stare fuori dall'Istituto e di vivere una realtà diversa rispetto a quella deviante, abbiamo permesso ad alcuni di essi di tirarsi fuori dal loro passato; anche attraverso la scuola abbiamo smosso una situazione di immobilismo, ma sento che siamo nell'incapacità di dare risposte concrete e questo mi lascia comunque un senso di impotenza.

La testimone della presente intervista è molto motivata all'aiuto e ha dedicato tutto la sua vita al volontariato e al recupero dei detenuti. Nonostante le scarse risorse non le permettono di fare di più, rispondendo alla necessità di offrire opportunità di inserimento più concrete, che non si limitino all'avviamento al lavoro durante la reclusione, resta invariata la sua volontà a proseguire l'attività che svolge.

#### OPERATRICE CARITAS

ho 24 anni e sono laureata in Scienze Pedagogiche; ho iniziato la mia opera di volontariato da otto mesi e mi ha spinto a questa attività un passo del vangelo di Matteo/25 che dice: "ero carcerato, sono venuto a trovarvi". Io mi ispiro a questo; non mi interessa sapere cosa ha fatto il detenuto, che reato a commesso, per me sono tutti uguali, mi fa solo piacere pensare che se il detenuto sa della mia visita del mercoledì si sente motivato all'incontro, si alza, si veste, si prepara per un motivo, ha qualcosa da fare in quella giornata e questo lo sostiene nell'affrontare la condizione di detenzione in cui si trova. Io mi sento motivata all'aiuto da una propensione personale.

Regolarmente sono addetta ai colloqui all'ascolto maschile ma nel nostro gruppo, chiamato "Barabba", ogni volontario ha un suo ruolo: ci sono

volontari deputati all'ascolto maschile e femminile e volontari che si occupano della catechesi; noi spesso organizziamo manifestazioni religiose all'interno del carcere, per esempio per la pasqua, per il natale e, in alcuni casi, organizziamo le funzioni per i detenuti che vogliono fare la cresima. Durante il mio ingresso del mercoledì ascolto tutti i detenuti del maschile che hanno effettuato la "domandina" (*richiesta scritta*) per avere un colloquio con me per motivi personali, a volte per colmare bisogni tipo richieste di indumenti o di oggetti per l'igiene, altre volte semplicemente per parlare. Ricordo di un detenuto che era venuto a colloquio soltanto per parlare ed io rimasi esterrefatta perché mi trovai di fronte una persona di cultura immane, parlava diverse lingue, mi raccontò di aver superato i primi cinque esami di giurisprudenza con tutti trenta, poi ha incontrato la droga ed è diventato un cocainomane e si è perso. Alla mia domanda del perché si fosse perso, mi rispose che lui non era una persona intelligente che aveva dato sfogo ai propri istinti senza capire il senso vero della vita. Mi rassicurò dicendomi che non aveva nessuna malattia e non aveva l'Aids. Lui mi raccontò che aveva viaggiato molto facendo il pusher, voleva visitare tutti i carceri d'Italia mi disse: - questo è il mio obiettivo - e poi disse: - ho imparato molte lingue: inglese, francese, tedesco, spagnolo - e con i detenuti rumeni aveva imparato anche il rumeno. Ricordo che iniziò a citarmi i passi della Divina Commedia e mi salutò chiedendomi se poteva fare il baciamento; questo mi creò un po' di imbarazzo. In generale questa esperienza mi ha lasciato molto sorpresa. Con i detenuti stranieri ho avuto più di un'esperienza, un caso in particolare mi ha colpito perché un detenuto marocchino mi raccontò di essere in carcere per vendita di cd, lui era un caso particolare perché era dentro per un reato piccolissimo. Questo mi ha motivato a cercare i modi per sostenerlo il più possibile, ma mi sono resa conto che noi come associazione abbiamo dei limiti e non possiamo fare altro che dedicare loro del tempo e ascoltarli. Un'altra esperienza che ricordo è quella di una detenuta di 25 anni rumena, in carcere per furto, con cinque figli di cui una era in Istituto con lei; la ricordo in modo particolare perché mi raccontò della sua cultura, mi disse che fin da piccole erano indotte a rubare e che esiste una gerarchia, una struttura all'interno delle loro comunità in base alla quale gestiscono per esempio i divorzi. I suoi

genitori che avevano una panetteria non avevano condiviso questa scelta di vita, il cui obiettivo era accumulare denaro per investire e costruire case e ville in Romania, il suo Paese. Lei mi disse di non voler ripetere l'esperienza del carcere, nonostante ci fosse già stata più volte, ma io non le ho creduto perché lei mi fece capire che, rubare, era un istinto insito nella sua natura. Mi resi conto di avere di fronte una persona con una patologia per cui il mio sostegno non era sufficiente. Ricordo anche di un detenuto albanese di 23 anni che era un ergastolano, venne a colloquio solo per parlare e mi colpì perché quando gli chiesi come mai si trovava in carcere, lui rispose: - 9960 -, io non capii fino a quando non mi disse: - fine pena mai -. Mi colpì il fatto che non mi guardava mai negli occhi, quando se ne andò non sapevo cosa dire, mi lasciò senza parole e con un senso di sconforto; pensare che un ragazzo così giovane si sia macchiato di un reato così grave, da meritare l'ergastolo, mi ha profondamente angosciato.

In quello che faccio ho dei problemi legati al fatto che, spesso, non riesco a fare i colloqui, per mancanza di personale disposto ad accompagnarmi in sezione. Altro aspetto critico è la forma mentis di alcuni operatori che non hanno una visione oggettiva del detenuto e considerano la funzione dell'assistente volontario inutile; quindi questa è proprio una forma di ostilità da parte loro, la maggior parte degli agenti non credono nella "mission" della rieducazione e della riabilitazione sociale, rimanendo legati all'idea del carcere punitivo. Nonostante questi ostacoli la mia attività mi gratifica, mi dà l'idea di dare sostegno e forza ai detenuti, dare loro il coraggio di alzarsi e uscire dalla cella per il colloquio restituisce dignità umana, non facendoli sentire soli come degli emarginati. Questo permette loro di allontanarsi dal pensiero fisso del loro reato ed è ciò che mi gratifica maggiormente.

La testimone di questa intervista è molto giovane e appare profondamente toccata proprio dall'incontro con detenuti anche più giovani di lei. Questa ragazza crede profondamente nell'attività di volontariato che svolge con molta dedizione. Nonostante sia alla sua prima esperienza, ha una percezione profonda della precarietà della

condizione detentiva e sembra consapevole dell'importanza di offrire al detenuto uno spunto, un motivo per andare avanti resistendo alla durezza del carcere.

## VOLONTARIA CARITAS E SOCIA DIPENDENTE DELLA COOPERATIVA "APPRODO"

Ho 29 anni e lavoro con la cooperativa dal 2003, sono diplomata e sono operatrice O.S.A. (Operatore Socio Assistenziale). Quello che faccio è nato tutto da una vocazione prima lavoravo in fabbrica, poi ho cominciato un servizio civile nella cooperativa "Approdo" e alla fine del servizio civile ho deciso di restare perché stavamo portando avanti un progetto all'interno del carcere, infatti era stato aperto da poco uno sportello in collaborazione con il centro "Babele" della Caritas, rivolto agli immigrati. In realtà ci rendemmo conto che il numero di immigrati sul territorio era molto aumentato e per questo facemmo partire il progetto; all'inizio allo sportello non veniva nessuno, poi man mano sono venuti e hanno cominciato a chiedere abiti, soldi e noi li abbiamo aiutati.

Noto che mi rapporto meglio con i detenuti uomini, i quali vivono la detenzione con più tranquillità, con minor senso di responsabilità. Le donne vivono il carcere con dolore, lì vedi il vero dolore, perché si sentono colpevoli per aver lasciato i figli fuori o per averli portati dentro con loro.

Ricordo di una ragazza straniera la cui figlia compiva tre anni e doveva andare in una casa famiglia, la madre non poteva godere dei benefici e non poteva uscire prima per seguire sua figlia in comunità, era molto preoccupata e addolorata perché gliel'avrebbero tolta. Io capisco le donne madri perché sono madre e se oggi mi togliessero mia figlia io morirei dall'angoscia, e credo che questa sia una sensazione comune a tutte le donne. Le donne spesso sono in carcere perché coinvolte dai mariti nei reati. Quando abbiamo iniziato nel 2005 con lo sportello stranieri c'era una forte chiusura mentale verso gli stranieri i quali godevano poco dei permessi premio e dell'Art. 21. Nel 2009 abbiamo visto dei cambiamenti e c'è stata una maggiore affluenza. Il programma di lavoro che noi progettiamo è

basato su un confronto con educatori, assistenti sociali e direttore, tramite i quali cerchiamo di capire il detenuto chi è, che caratteristiche ha per attribuirgli le mansioni più adatte. Quando i detenuti vengono a lavorare con noi, fuori dal contesto carcerario c'è un contatto più diretto e ci raccontano più volentieri il loro vissuto e le loro esperienze. Io in passato mi sono resa conto che gli italiani spesso si ponevano con arroganza nei nostri confronti, mentre gli stranieri mi facevano più pena, li vedevo veramente in difficoltà, si ponevano con più umiltà. Oggi le cose sono un po' cambiate, anche gli stranieri hanno una maggiore consapevolezza dei loro diritti e a volte non chiedono ma pretendono gli aiuti. Una volta uno di loro mi disse: - io voglio lavorare e voi non mi fate lavorare, siete tutti razzisti! - Io sono rimasta un po' interdetta, copro il mio ruolo con la chiesa, esprimendo sentimenti di fratellanza e mi devo sentir dire che sono razzista, la cosa mi ha fatto sorridere. Io penso che c'è una forte intolleranza nei confronti degli stranieri all'esterno, spesso l'italiano dice che non lavora a causa della presenza dello straniero, ebbene nel carcere questa intolleranza si attenua a favore di una maggiore solidarietà, secondo me, perché vedo che nelle celle cercano di aiutarli, per esempio a volte li fanno mangiare quando loro non hanno nulla e non possono farsi la spesa. Quindi forse condividere una situazione difficile come quella detentiva permette di superare le differenze etniche. Cercare di aiutare chi ne ha bisogno è la nostra missione come Chiesa, come Caritas, come insegnamento cristiano, è nella mia indole farlo e mi piace, mi sento piena.

#### **PRESIDENTE DELLA COOPERATIVA “APPRODO”**

Ho 41 anni e ho 11 anni di servizio in cooperativa, prima studiavo economia, poi ho interrotto e, dopo aver effettuato volontariato in Caritas, ho cominciato il mio attuale lavoro. Noi a volte abbiamo difficoltà ad aiutare gli stranieri perché spesso abbiamo una collaborazione difficile con le istituzioni, in particolare con il consolato o con le ambasciate, che spesso impiegano troppo a farci pervenire una documentazione necessaria a ritirare pacchi con oggetti necessari al detenuto. Come ti diceva anche mia moglie (*la volontaria Caritas e socia della cooperativa l'Approdo autrice*

*dell'intervista di cui sopra*), l'aiuto è la nostra missione e quando riesci ad aiutare più persone possibili ti senti gratificato. Quando, per esempio, riusciamo a far prendere la patente a qualcuno di loro, o quando acquisiscono dei titoli di studio, che per loro è un traguardo, ci sentiamo soddisfatti. Una volta abbiamo fatto arrivare un permesso per un detenuto per consentirgli di frequentare la scuola serale ed è riuscito anche a prendere il diploma. La cooperativa nasce grazie all'opera della Caritas nel '98 e rappresenta un input offerto al detenuto, poi devono proseguire da soli a fine pena. La nostra è un'opportunità offerta al detenuto che deve funzionare come uno stimolo al reinserimento sociale, noi gli diamo un'occasione per scegliere un percorso di vita diverso e per ricongiungersi con i familiari al fine di reinserirli nel contesto sociale. Per gli stranieri è più difficile la ricongiunzione con la famiglia perché il più delle volte è nel paese di origine e anche quando il reinserimento sociale avviene, a fine pena a causa del decreto di espulsione, spesso devono andare via. Nella mia cooperativa riesco a farli lavorare anche se non hanno un permesso di soggiorno perché sono detenuti e fino a fine pena possono lavorare. Da parte delle istituzioni c'è poco sostegno al reinserimento sociale del detenuto, prima gli imprenditori avevano un credito d'imposta per l'assunzione dei detenuti, da maggio 2011 non c'è più questo fondo e questo limita le possibilità di lavoro<sup>17</sup>. Forse la soddisfazione più grande è sapere che a fine pena trovano un lavoro e non continuano sulla vecchia strada, ma le attuali difficoltà nel trovare lavoro per un detenuto, non rappresentano per noi un incentivo, ciò nonostante noi continuiamo a credere nel nostro lavoro e a dare loro, comunque, una possibilità.

I testimoni di queste due interviste sembrano motivati all'attività di volontariato non solo da una propensione personale, ma anche da una fede profonda che li guida a sostenere gli altri. Soprattutto la giovane volontaria mostra di credere profondamente nella sua attività

---

<sup>17</sup>Art. 8 Legge 407/1990: Le imprese, in caso di assunzione con contratto a tempo indeterminato di lavoratori disoccupati da almeno 24 mesi, usufruiranno di una riduzione del 50% dei contributi previdenziali ed assistenziali, per 36 mesi. Per le Aziende artigiane, il beneficio consiste nell'esonero totale dei contributi per 36 mesi. Pertanto, tale agevolazione può essere applicata anche a tutte le assunzioni a tempo indeterminato di detenuti od internati ovvero ammessi al lavoro all'esterno che possiedono il requisito di "lavoratore disoccupato da almeno 24 mesi".

affermando di sentirsi “piena” inoltre appare particolarmente sensibile nei confronti delle madri in carcere. Dal rapporto con esse è riuscita a percepire le loro difficoltà, i loro problemi, le loro insicurezze e senz’altro, il fatto di essere diventata madre da poco le permette vivere più da vicino certe problematiche, confermando ciò che emerge dalle interviste alle madri detenute. Inoltre, ed è il primo caso in cui compare questo dato non conforme a quanto affermato dagli altri operatori, sembra cogliere nuove forme di aggregazione e sostegno tra i detenuti i quali, condividendo una situazione difficile come quella detentiva, mettono da parte le differenze culturali e le ostilità preconcepite.

Il presidente della cooperativa sembra invece più disilluso rispetto alla moglie e più disincantato riguardo alle difficoltà di un reale inserimento sociale per un ex- detenuto. Richiama il fatto che non esistono, o sono state abolite, le iniziative a favore di chi è in una condizione di esclusione, soprattutto se tale condizione è aggravata dal fatto di essere anche straniero. Dunque, appare chiaro come il motivo principale del mancato reinserimento sociale sia legato ad un disinteresse generale delle istituzioni, ciò nonostante, il presidente della cooperativa continua ad operare, conservando forse la speranza che le cose possano migliorare in futuro.

**VICE-SOVRINTENDENTE                      DELLA                      POLIZIA  
PENITENZIARIA SEZIONE FEMMINILE**

Ho 50 anni e 29 anni di servizio, mi sono trovata a fare questo lavoro in seguito a diversi concorsi. Non ho fatto altri lavori ma essendo diplomata partecipai e vinsi il concorso nella scuola materna e il concorso nella Polizia Penitenziaria, avevo esigenza di lavorare e sono stata chiamata qui prima.

Adesso sono la vice-responsabile della sezione femminile, raccolgo le “domandine”, decido se inviarle o chiedere chiarimenti al direttore, per qualsiasi cosa i detenuti chiedono a noi, siamo il loro punto di riferimento. Nella maggior parte dei casi le detenute entrano ed escono dal carcere più volte indipendentemente dalla condotta che tengono all'interno dell'Istituto. Una volta io ho preso in affido la figlia di una detenuta madre, perché non aveva nessuno qui in Italia, essendo di origini nigeriane; l'ho tenuta per due anni a casa, aveva 3 anni quando l'ho persa con me. Questa è stata una bella esperienza da un lato, per me, perché io volevo aiutarla, ma è stata negativa dall'altro lato perché quando la mamma è uscita se l'è ripresa ed è tornata in Africa. Per questo si è ammalata una famiglia, specialmente mio marito, le volevamo tutti bene. Mi è dispiaciuto perché qui la bimba si era inserita a scuola e aveva imparato a vivere con noi. Io avevo la bimba regolarmente in affido e avrei voluto tenerla con me, lasciando che la madre la vedesse e stesse con lei tutte le volte che voleva, dandole però la possibilità di vivere una vita sana. Mentre la madre avrebbe voluto, lavorando in nero, riprendersela dopo aver raccolto i soldi per tornare in Africa. Io ho preferito, a questo punto, non sapendo che destino avrebbe avuto la madre, pagare io il biglietto per entrambe per mandarle in Africa; ho preferito così piuttosto che rischiare un nuovo arresto della madre.

Non rifarei mai un'esperienza del genere, cerco di non affezionarmi più ai bambini, faccio tutto quello che posso nei limiti del mio ruolo, non investo più personalmente, non coinvolgo più la mia sfera privata. Questa esperienza ha inciso molto sulle mie motivazioni al lavoro. Io sono partita dal fatto che il detenuto è una persona come noi, va visto come una persona che deve essere rispettata. Questo è ancora e sempre il mio modo di lavorare, ma in passato mi sarei prodigata di più, come ho fatto. In ogni caso, nonostante le esperienze negative, molto spesso tirando le somme mi sento gratificata perché ho fatto qualcosa di buono per loro; io ho iniziato come agente per carriera sono arrivata a ricoprire questo ruolo e c'è differenza, adesso curo i rapporti con il direttore per esempio o con gli altri operatori che hanno potere decisionale e per quanto non si possa fare molto per i detenuti, adesso posso agire direttamente in loro favore, mentre prima questo non era possibile.

La presente intervista mostra come la dedizione al lavoro, la propensione all'aiuto e il contatto diretto con il vissuto dei detenuti, non sempre consentono di mantenere il cosiddetto "distacco professionale", anzi facilmente può determinarsi un profondo coinvolgimento emotivo e personale da parte degli operatori, soprattutto se molto motivati come in questo caso. La testimone ha coinvolto sé stessa e la sua famiglia nel proprio lavoro, per aiutare una detenuta e la sua bambina e un'esperienza così forte, non è stata priva di sofferenza e di rammarico per aver investito, forse, troppe energie. La testimonianza, nella sua peculiarità, dimostra che le esperienze incidono pesantemente sulla formazione e trasformazione delle persone: ciascuno "è" ciò che le esperienze lo hanno fatto diventare.

#### SOVRAINTENDENTE DELLA POLIZIA PENITENZIARIA SEZIONE MASCHILE

Ho 52 anni e 33 anni di servizio. Non era questa la mia prerogativa, ho fatto il concorso come agente di custodia per esigenze lavorative ma precedentemente ho lavorato come barbiere, subito dopo la licenza media. Attualmente mi occupo di gestire la sorveglianza dei reparti detenuti.

Durante i miei anni di lavoro mi sono reso conto che i detenuti stranieri hanno differenti modi di delinquere in base alla nazionalità e alla religione, anche se ogni caso è strettamente personale. Se parliamo di detenuti provenienti dall'Africa, tipo dal Senegal o dalla Nigeria, negli anni '80 si facevano arrestare con piccoli reati, per entrare in carcere e poter lavorare all'interno del Penitenziario, poiché un mese di lavoro in Italia secondo un'inchiesta sul "Messaggero" di Roma corrispondeva ad un anno di lavoro nel loro Paese e quando vi facevano rientro, avendo identità multiple, avevano un nome diverso rispetto a quello dichiarato in Italia e quindi erano persone pulite nel loro Paese. Questa, a mio avviso, è una delle cause che ha

portato all'epoca un maggior afflusso di stranieri, mentre negli ultimi anni, poiché il mercato della droga ha portato guadagni facili, molti stranieri hanno cominciato ad entrare in questo giro, allo stesso tempo c'è stato un forte aumento del numero detenuti per cui le possibilità di lavoro all'interno dell'Istituto Penitenziario hanno cominciato a scarseggiare e non essendo più sufficienti per tutti, gli stranieri, a maggior ragione, hanno cercato altre fonti di guadagno.

Ci sono molti detenuti che potrebbero e dovrebbero essere inseriti nella vita sociale, ma in Italia avviene il contrario; ricordo che una volta parlai con un detenuto che mi disse: - Sovrintendente basta con la galera, non ci voglio avere niente a che fare! - poi, dopo un po' di tempo, è rientrato in carcere e, come lui, molti altri. Mi sono reso conto che anche quando un detenuto vuole realmente cambiare vita non è supportato dalla società, nessuno assumerebbe un ex detenuto, salvo rare eccezioni, e prima o poi l'ex detenuto torna a delinquere. Una possibile soluzione potrebbe essere innanzi tutto svuotare le carceri dagli stranieri e mandarli a scontare la pena nei loro Paesi di origine, dove il carcere è più duro e questo funzionerebbe da deterrente, non solo, ma pagando con incentivi economici i Paesi di origine, si avrebbero costi inferiori rispetto a quelli che comporta far scontare la pena in Italia. In questo modo diminuirebbe la popolazione detenuta del 30% , avendo una popolazione più ridotta si potrebbero attuare, con più probabilità, le misure di reinserimento quali l'affidamento in prova, per esempio, oppure l'Art. 21, o la semilibertà. Per poter garantire un reinserimento effettivo, comunque, bisogna migliorare i servizi sociali, che dovrebbero collegare la domanda di lavoro, proveniente dalle carceri, con l'offerta esterna. Lo Stato dovrebbe obbligare le aziende ad assumere un numero determinato di detenuti, garantendo ai meritevoli il reinserimento sociale e lavorativo.

Per me i detenuti sono tutti uguali, eppure, mi è capitato di incontrare un detenuto che aveva esercitato violenza sulla nipote di 5 anni, questo era il reato per cui era stato condannato, si rivolse a me dicendomi: - figlio mio – io avevo vent'anni e mi risentii molto per questa espressione perché lui non era in grado di capire il sentimento che un padre può nutrire per un figlio e questo incise negativamente su di me perché, purtroppo, queste esperienze

comportano quasi sempre una riduzione delle proprie motivazioni. Nella mia esperienza lavorativa mi sono reso conto che non tutti i detenuti meritano che io spenda le mie energie a loro favore, ma ce ne sono alcuni che meriterebbero anche di più di quello che si può fare. Alcuni entrano in carcere per piccoli reati, con loro si può lavorare e bisogna farlo per poterli recuperare; in altre situazioni, con i delinquenti provenienti dalle grandi organizzazioni criminali, non è possibile recuperare nulla, di fronte a questi casi ho compreso la criticità e la futilità degli interventi. Nel mio lavoro quindi ci sono pro e contro, ci sono casi in cui il lavoro sembra avere un senso e casi in cui sembra inutile. Dopo 33 anni di servizio posso dire che, lavorando, ho creduto realmente nel carcere come possibilità di reinserimento sociale, ma, oggi, sento di andare in pensione con la consapevolezza che quello in cui credevo non è mai stato realizzato concretamente, sono state fatte solo tante belle leggi mai messe in pratica attraverso i servizi; questo, è normale, mi lascia poco gratificato.

Questa intervista mostra una visione articolata e lucida della situazione carceraria degli stranieri e della sua evoluzione negli anni; inoltre emerge una scarsa fiducia nelle Istituzioni che, non provvedendo con interventi idonei al reinserimento sociale del detenuto, sottovalutano il problema e contribuiscono all'intensificarsi delle recidive devianti. Il testimone immagina e propone una possibile soluzione al sovraffollamento carcerario e al reinserimento sociale, considerando però, realisticamente, che la mancanza di servizi non ne consente la messa in atto. La consapevolezza che la mancanza di servizi rende a volte il proprio lavoro, all'interno dell'Istituto Penitenziario, inefficace, non gli ha permesso di conservare l'entusiasmo che lo ha guidato nei primi anni di lavoro.

## EX INSEGNANTE DEL CARCERE DI LAURO (AV)

Ho 45 anni e quando lavoravo nel carcere avevo 9 anni di servizio. In precedenza ho fatto il geologo poi ho studiato per fare l'insegnante e il mio lavoro mi piace, mi motiva ma molto dipende dalla classe che hai di fronte, ed è stato così anche in carcere. Quando ebbi l'opportunità di lavorare a Lauro, insegnavo matematica e scienze all'Istituto Benedetto Croce, non mi aspettavo questo incarico, che arrivò su richiesta di alcuni detenuti. Venne inserito il terzo anno della scuola media per l'insegnamento della matematica, dell'italiano e dell'inglese. Il carcere di Lauro prevede la detenzione per tossicodipendenti che seguono una terapia di recupero e che hanno buone possibilità e un buon livello di positività. La prima volta che sono andato ho vissuto un senso di lieve imbarazzo, non per le persone ma per l'ambiente, non ho mai avuto problemi a rapportarmi con loro, ho avuto una relazione aperta, anche troppo poiché entravano in confidenza e a volte superavano i limiti, chiacchieravano e la lezione era spezzata. Spesso, essendo spacciatori, erano anche tossici, per cui presentavano disturbi dell'attenzione e tendevano a distrarsi dopo un quarto d'ora di lezione. In ogni caso mi rispettavano molto e seguivano i miei richiami all'attenzione. Quando ho iniziato non c'era una predisposizione strutturale e facevo lezione nella cappella, successivamente mi spostai nella stanza dei colloqui. La classe era formata da otto detenuti, tra i 23 e i 45 anni, non c'erano stranieri, erano tutti napoletani e uno beneventano; parlavano principalmente dialetto, nessuno di essi aveva avuto una scolarizzazione precedente di alti livelli, qualcuno aveva terminato le elementari, qualcuno il primo o il secondo anno delle medie e qualcuno addirittura imparava a scrivere per la prima volta o imparava le prime operazioni aritmetiche, anche se comunque alla fine conseguivano la licenza media. Pensa che io quando facevo matematica, dovevo fare degli esempi pratici di vita quotidiana, legati alle loro esperienze di vita, uno degli esempi che facevo era: - se dividiamo un bottino di 40.000 euro in cinque persone, quanto diamo a ciascuno? - I calcoli li facevano con facilità se i riferimenti erano di tipo monetario essendo per la maggiore spacciatori e quindi abituati a manovrare soldi. A volte gli alunni aumentavano perché siccome a Lauro durante la giornata le celle sono aperte, spesso qualcuno assisteva alle

lezioni. In linea di massima erano tutti motivati a seguire le mie lezioni, e mostravano interesse per alcuni argomenti di matematica e scienze che li incuriosivano; le loro domande erano spesso di tipo naturalistico, per esempio sulle montagne che circondano Lauro o sulle piante, poiché fra le attività dell'Istituto c'era anche un corso di botanica, o anche di tipo astronomico, per esempio come era fatta la luna. In generale si trattava di argomenti che collegavano ad esperienze dirette o a cose viste in tv, poiché la tv era l'unico contatto con l'esterno, infatti a volte mi chiedevano cosa accadeva in politica, sperando che venisse emesso qualche decreto a loro favore.

Ricordo che qualche detenuto aveva i figli coetanei dei miei studenti, gli piaceva parlare delle loro passioni, dicevano di essere contenti di aver imparato, ad esempio, la matematica perché così potevano aiutare i propri figli a fare i compiti. Io organizzai anche due incontri, uno a Natale e uno a Pasqua, tra ragazzi di terza media, delle classi alle quali insegnavo a scuola, e detenuti. Ricordo che il detenuto di 23 anni fece uno scherzo, essendo bassino si mise in fila insieme ai ragazzi delle medie quando stavano per andare via e io dissi: - vieni qui, dove vai?! -. Gli incontri erano stimolanti per i detenuti perché, come notai, mentre con me si giustificavano spesso quando mi parlavano del loro reato, richiamandone la necessità, con i miei alunni si mostravano molto aperti nel raccontare le loro esperienze e manifestavano una sorta di responsabilità paterna, autovalutandosi negativamente e raccomandando ai ragazzi di non ripetere gli errori fatti da loro. Quando organizzai questi incontri parteciparono tutti i detenuti non solo i detenuti studenti, anche perché io organizzai dei tornei di ping-pong e calcio balilla, detenuti contro alunni delle medie e fu una cosa simpatica che tutti apprezzarono. Avrei voluto organizzare un'uscita, una gita al castello di Lauro e agli scavi archeologici di Taurano, ma non si è fatta perché, tra i detenuti, uno solo aveva i requisiti per poter uscire e il Magistrato di Sorveglianza non dette l'autorizzazione. A me dispiacque molto, ma dispiacque più a loro, anche se devo dire che la direzione era comunque molto favorevole alle iniziative, ci permettevano di usare la palestra, la sala multimediale e anche la biblioteca.

Durante la mia attività in carcere non mi è mai capitato che qualcuno di loro mi chiedesse qualcosa di materiale, non ho mai avuto bisogno di dare consigli perché ho avuto l'impressione che tutti avessero compreso i loro errori, tutti desideravano uscire e mi parlavano spesso dei loro progetti futuri. In linea di massima erano tutti contenti della struttura in cui si trovavano, essendo un carcere meno restrittivo rispetto ad altri, di cui qualcuno aveva esperienza. Inoltre il carcere offriva molte attività a livello ricreativo e rieducativo sollecitate dalla direzione, per esempio i lavori di giardinaggio, falegnameria e imbiancaggio degli ambienti interni. Ricordo che all'epoca era in itinere una iniziativa molto creativa, relativa all'assemblaggio di parti di un aereo e i detenuti erano entusiasti, soprattutto perché lavoravano all'aria aperta. Tutt'ora li considero dei compagni di viaggio. Ho saputo che la maggior parte sono usciti e credo che, dal punto di vista dell'utilità, queste attività sono comunque positive, anche perché le materie insegnate sono utili nella vita quotidiana, per esempio noi facemmo anche un corso di informatica e i detenuti impararono l'uso di office, una preparazione minima ma utile. Io i detenuti li incontravo solo nelle ore di lezione e quindi non ho mai avuto modo di capire se dal punto di vista umano ci sia stata una crescita, francamente non ho mai fatto un discorso di giustizia, il mio obiettivo come insegnante era principalmente didattico; avevo la consapevolezza che limitando le loro mancanze, avrei dato loro la possibilità di vivere ad un livello culturale migliore, di potersi confrontare meglio con il mondo esterno, per esempio in alcuni casi potevano firmare con nome e cognome, anziché mettere una croce e già questa era una conquista. Notavo che imparare a leggere o scrivere o fare operazioni aritmetiche era per loro un motivo di sicurezza, ma ciò nonostante spesso paventavano il timore di uscire data l'incertezza del loro futuro e i possibili giudizi della gente. Personalmente questa è stata un'esperienza insolita, soddisfacente per la collaborazione avuta sia dalla dirigenza, sia dal personale addetto alla sorveglianza; gratificante per il rapporto umano avuto con persone in stato di detenzione e soprattutto per aver contribuito ad accrescere i contenuti culturali. Sinceramente è un'esperienza che rifarei, ove ce ne fosse la possibilità, avendo già acquisito una maggiore dimestichezza dal punto di vista organizzativo e dei rapporti umani.

La presente intervista è un po' diversa dalle altre, poiché raccoglie una testimonianza non relativa al contesto del carcere di Bellizzi. Ho deciso di considerare anche questa perché l'esperienza raccontata è ricca di contatto umano e permette di comprendere l'importanza e il valore che, per i detenuti, possono assumere le attività organizzate all'interno di un Istituto Penitenziario. Il testimone si è fatto promotore di alcune iniziative, quali l'incontro dei detenuti con i ragazzi delle classi di scuola media, i tornei ludici e le visite guidate che non sempre sono state realizzate, ma la semplice predisposizione a proporle denota comunque un tentativo di alleviare la condizione repressiva nonché una grande sensibilità e un profondo rispetto per i detenuti come uomini, considerati infatti dei "compagni di viaggio".

5. *“Mi sento più gratificata sapendo di aiutare una persona che vive una situazione di disagio ed emarginazione maggiore” (educatrice n. 3); “Io credo molto nel potenziale umano” (educatrice n. 1).*

Dalle testimonianze di quasi tutti gli operatori, indipendentemente dall'area professionale di interesse, emergono alcuni aspetti, in parte confermati dalle stesse esperienze vissute e raccontate dai detenuti; ci riferiamo al fatto che gli stranieri rappresentano, anche in carcere, una fascia debole, infatti vivono un maggiore senso di abbandono dovuto alla lontananza dalle famiglie, in genere sono molto disorientati quando entrano in Istituto poiché risentono delle difficoltà linguistiche e delle differenze tra la loro cultura e la nostra e sono più spesso inclini a fenomeni di autolesionismo e suicidio.

È evidente la forte difficoltà, similmente percepita dalle diverse figure professionali, nell'istaurare un contatto con essi, una relazione di fiducia reciproca, spesso a causa della distanza tra la cultura di appartenenza e il nostro sistema giuridico e penale che, non sempre, permette loro di comprendere chi vuole e può realmente sostenerli, spingendoli, a volte, ad innalzare barriere nei confronti dell'operatore e a scegliere di non lasciarsi aiutare, impedendo la reale attuazione di un percorso rieducativo.

Un dato interessante è rappresentato dal fatto che gli operatori dell'area educativa e della sicurezza percepiscono una differenza nella possibilità di condurre il proprio lavoro in relazione alla nazionalità del detenuto. In base a quanto affermano, specifiche caratteristiche culturali determinano il modo di comportarsi all'interno dell'Istituto e sembra che incidano sulla tipologia di reato, sulle forme di dipendenza e anche sullo sviluppo della personalità. Di conseguenza, gli stranieri

appartenenti alla medesima cultura appaiono in qualche modo omologati agli occhi di chi opera con loro. In linea di massima, dalle voci dei testimoni, sono emerse notizie interessanti che ci consentono di comprendere in maniera più approfondita le condizioni di detenzione degli stranieri. Gli operatori, infatti, considerano il carcere come lo specchio della società e dunque esso risente di forme di razzismo e della debolezza delle minoranze. Viene alla luce una visione del detenuto straniero come vittima non solo della società e della sorte, ma anche del sistema giudiziario e degli altri detenuti, che proiettano su di loro pregiudizi e stereotipi negativi come il fatto di ritenerli “sporchi”. Dunque essi vivono delle sofferenze anche gravi, tali da renderli più inclini al suicidio. Questi aspetti contribuiscono a determinare quella forma di solidarietà, percepita dagli operatori, tra i detenuti non italiani, che si sviluppa per il fatto stesso di condividere esperienze di disagio e sofferenza comuni.

Scopriamo inoltre, l'esistenza di una sottostruttura di regole economiche e di convivenza, che incide sull'istaurarsi delle relazioni tra la popolazione detenuta italiana e quella straniera, determinando l'espressione di maggiore o minore tolleranza verso le culture diverse dalla propria. Questa sottostruttura di regole è chiaramente riconosciuta dagli operatori che, anche in base ad essa, gestiscono gli spostamenti e i trasferimenti dei detenuti nei vari reparti.

In linea di massima il carcere non sembra rappresentare un luogo di aggregazione culturale ma, piuttosto, di accentuazione del conflitto tra differenze. Soltanto un'operatrice della Caritas sembra divergere con questa visione espressa dagli altri, considerando, invece, la condizione carceraria come un'esperienza in grado di unire e di favorire il superamento delle diversità. Probabilmente questo è da considerarsi un dato non pienamente attendibile, rappresentando un caso isolato.

In generale dalle esperienze dei testimoni, nonostante coprano differenti ruoli professionali, si evidenzia un forte senso di umanità e un profondo rispetto per lo straniero e per la sua condizione di “inferiorità”, dentro e fuori dal carcere, nonché una percezione di essi come persone fondamentalmente oneste e rispettose.

Non sembra possibile attribuire loro generalmente l’etichetta di “criminali” ma, quasi in tutti i casi, essi vengono catalogati come “rei occasionali” e questo aspetto è, tutto sommato, in linea con buona parte delle testimonianze della popolazione detenuta che ho raccolto.

Nelle testimonianze degli operatori, indipendentemente dal ruolo ricoperto, non emergono sintomi legati al burnout, tipico delle professioni di aiuto<sup>18</sup> ; ciò nonostante non sono mancati i riferimenti alle difficoltà e ai momenti di sconforto vissuti durante le esperienze lavorative e, spesso, dovuti all’ambiente stesso di lavoro, caratterizzato da situazioni di sofferenza di fronte alle quali, non sempre, si è sufficientemente preparati o anche da carenze oggettive che non possono essere risolte con uno slancio volontaristico.

Confrontando le interviste, ciò che appare evidente è la differente impostazione lavorativa, in alcuni casi sembra che la sfera personale intersechi inevitabilmente quella lavorativa determinando un forte coinvolgimento dal punto di vista emotivo, portando ad un impegno costante che non si limita alle sole ore lavorative; in altri casi sembra che gli operatori mantengano le distanze, questo probabilmente a causa della diversa formazione culturale e delle diverse esperienze di

---

<sup>18</sup> Il *burnout* è una sindrome costituita da esaurimento emotivo, per cui non si ha la sensazione di non avere più nulla da offrire a livello della propria performance professionale; a ciò si accompagna una diminuzione del senso di autostima, di adeguatezza al lavoro e depersonalizzazione, cioè la comparsa di atteggiamenti di distacco, cinismo e ostilità verso le persone con cui si lavora. Cfr.: Maslach C., Jackson S.E., *Maslach Burnout Inventory Manual*. Consulting Psychologists Press, Palo Alto, CA. 1986.

vita. A volte può trattarsi di una reazione di difesa successiva ad esperienze particolarmente frustranti.

Un ultimo aspetto sul quale vale pena soffermarsi riguarda i testimoni operanti nel settore educativo e della sicurezza i quali esprimono una considerazione molto obbiettiva del proprio lavoro, mostrando la consapevolezza che esso da solo non è sufficiente a garantire la rieducazione del detenuto. Si avverte, da quanto affermano, una concezione della rieducazione intesa nel senso più ampio del termine, ossia come coinvolgimento degli enti locali operanti sul territorio, che si vorrebbe maggiormente attivi e garanti di un reale reinserimento sociale, senza relegare alla sola detenzione il compito di rieducare e reinserire.

## Capitolo terzo

### *Indagine sull'Istituto Penitenziario di Salerno*

#### *1. Caratteristiche strutturali della Casa Circondariale di Salerno*

La Casa Circondariale di Salerno, la cui apertura è avvenuta nell'anno 1981, dal punto di vista strutturale presenta le carenze di un'edilizia superata nel tempo nonostante i costanti interventi di manutenzione.

L'Istituto è costituito da due sezioni principali, una femminile e una maschile; quest'ultima è divisa in diversi reparti uno per i detenuti comuni, due reparti di alta sicurezza, un reparto per i detenuti tossicodipendenti, uno per i semiliberi e un settore destinato al transito. La struttura ospita in media 330/ 400 uomini e 35 donne, nonostante la capienza regolamentare sia pari a 220 detenuti e 20 detenute. Circa 70, tra uomini e donne, sono stranieri, pari al 16% sul totale della popolazione detenuta, in particolare marocchini, tunisini e rumeni.

L'assistenza sanitaria è assicurata dalla presenza di una guardia medica 24 h al giorno e di una assistenza specialistica in relazione alle patologie di maggiore ricorrenza, quali epatite da "virus c", cirrosi epatica, micosi e sindrome da HIV, correlate alla tossicodipendenza, odontopatie, malattie respiratorie e dermatologiche, causate, soprattutto, da uno stato di forzata convivenza in spazi molto ristretti.

Si registra, inoltre, un aumento della presenza di detenuti affetti da cardiopatie di diversa natura.

Le attività trattamentali e rieducative a favore della popolazione detenuta, attive nonostante le riduzioni di fondi, privilegiano la formazione scolastica, attraverso un corso di scuola elementare e uno di scuola media, e la formazione professionale attraverso il corso per la lavorazione della ceramica, il corso di camiceria e il corso di cucina, al fine di garantire reali opportunità di inserimento lavorativo<sup>1</sup>. Fra le attività ricreative l'Istituto propone un laboratorio teatrale, l'utilizzo di una sala multimediale e di un campo di calcio<sup>2</sup>. Inoltre grazie ai P.O.N. finanziati da fondi europei, sono stati attivati corsi di italiano per extracomunitari e di cittadinanza attiva, nonché un corso di Scuola Alberghiera, in collaborazione con l'Istituto "Virtuoso" di Salerno, destinato ai detenuti del circuito Alta Sicurezza<sup>3</sup>.

L'Istituto è provvisto anche di un'area verde attrezzata con panchine, tavoli e giostrine, dove i detenuti possono effettuare i colloqui con i familiari, riducendo il disagio derivante dalla condizione di privazione della libertà e favorendo il mantenimento dei rapporti familiari in un contesto di migliore vivibilità e di minor impatto emotivo, soprattutto per i figli dei detenuti di età inferiore ai 12 anni. Con la medesima finalità, in occasione delle festività natalizie, per l'anno 2011 sono stati organizzati, in collaborazione con Enti umanitari ed Associazioni di Volontariato operanti sul territorio, manifestazioni e spettacoli

---

<sup>1</sup> Come affermato precedentemente, data la similitudine tra queste attività e quelle organizzate nell'Istituto Penitenziario di Bellizzi, risulta dubbia la reale compatibilità con le richieste del mercato del lavoro esterno, soprattutto per quanto riguarda i detenuti stranieri.

<sup>2</sup> Nel periodo in cui è stata effettuata la presente ricerca, all'interno dell'Istituto, risultavano attivi il laboratorio di teatro, il corso di aiuto cuoco, il corso di camiceria ed erano regolarmente utilizzati la sala multimediale e il campo di calcio, come è stato reso noto dagli operatori intervistati.

<sup>3</sup> Antigone "Primo rapporto on-line sulle carceri italiane", in [www.associazioneantigone.it](http://www.associazioneantigone.it).

teatrali, al fine di realizzare un momento di incontro tra i detenuti-genitori e i loro figli, in un momento particolare dell'anno<sup>4</sup>.

Tra gli aspetti critici è senz'altro rilevante il disagio legato al sovraffollamento, la riduzione dei fondi e la carenza di personale addetto alla custodia per cui la sezione femminile, sebbene si componga di due piani, vede l'operatività di uno solo di essi. Inoltre per l'area pedagogica sono presenti solo cinque operatori, a fronte delle otto unità previste dalla pianta organica del Ministero della Giustizia.

Dal punto di vista strutturale i servizi e l'intera impiantistica interna sono carenti, è evidentemente necessario un massiccio intervento per garantirne un accettabile livello di funzionalità<sup>5</sup>; nelle celle maschili mancano i bagni e coabitano anche sette detenuti in soli venti metri quadrati e in quelle femminili i water sono a vista, ciò in violazione dell'ultimo regolamento penitenziario<sup>6</sup>. Ciascun detenuto, inoltre, per quanto riguarda i pasti, costa 3,75 euro al giorno, comprensivi di colazione, pranzo e cena, dunque il cibo è limitato come del resto lo è anche la disponibilità di farmaci, poiché aspirina e psicofarmaci sono le uniche medicine realmente disponibili<sup>7</sup>. Altro problema grave è la presenza di muffa nel settore Alta Sicurezza e nella sezione femminile dove, per altro, risulta assente la doccia interna e il bidè nelle celle dove convivono, in alcuni casi, anche otto detenute<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup>Queste informazioni sono state acquisite attraverso l'intervista effettuata al funzionario addetto all'Organizzazione Relazioni dell'Istituto di Fuorni.

<sup>5</sup> Antigone, *ibidem*.

<sup>6</sup> Cfr.: Zappa G., Massetti C., *Il codice penitenziario e della sorveglianza*, La Tribuna, Piacenza, 2005, Art.7 del Regolamento di Esecuzione, Legge 230/2000, p. 588.

<sup>7</sup> Carillo P., *Fuorni è un carcere disumano, illusoria la rieducazione*, in "Associazione Radicale Salernitana Maurizio Provenza", 20/04/2010, [www.radicalisalerno.it](http://www.radicalisalerno.it).

<sup>8</sup> *Carcere di Fuorni, lo sfogo del direttore: qui mancano i soldi per qualsiasi cosa*, in "Corriere del mezzogiorno", 29/06/2010, [www.corrieredelmezzogiorno.it](http://www.corrieredelmezzogiorno.it). Queste notizie sono state confermate da una delle testimoni detenute intervistate ma, come la stessa ha precisato, quando è stata effettuata la presente ricerca il primo piano della sezione femminile del Penitenziario era stato ristrutturato e le detenute erano state trasferite.

In questo Penitenziario, come in quello di Bellizzi Irpino, si presentano, dunque, delle carenze strutturali che, inevitabilmente, contribuiscono a rendere la condizione detentiva ancora più difficile da sostenere.

## *2. La Casa Circondariale di Fuorni come secondo luogo osservato*

L'Istituto di Pena di Fuorni è stato il secondo Penitenziario oggetto delle osservazioni e delle indagini effettuate nell'ambito della presente ricerca, al fine di realizzare una comparazione con l'Istituto di Bellizzi Irpino, riguardo le tecniche riabilitative e di reinserimento sociale delle detenute e dei detenuti stranieri.

Tenendo in considerazione l'ipotesi della ricerca, precedentemente delineata, si è cercato di operare un confronto tra i due Istituti di Pena, con lo scopo di verificare se l'effettiva mancanza di servizi e l'inefficienza amministrativa rappresentassero un problema isolato o fossero ugualmente avvertite all'interno dell'Amministrazione Penitenziaria, indipendentemente dalle specifiche realtà territoriali. Anche in questo caso ho avuto l'opportunità di effettuare dei colloqui diretti con i detenuti stranieri e ho potuto intervistare gli operatori dell'area pedagogica ma, a differenza dell'Istituto di Bellizzi, non mi è stato possibile intervistare gli addetti alla sicurezza, gli psicologi e i volontari della Caritas, pertanto mi sono interessata ad altre figure professionali altrettanto importanti dal punto di vista riabilitativo.

I colloqui con i detenuti hanno rispettato i canoni precedentemente indicati, con lo scopo, anche in questo caso, di analizzare:

- aspetti biografici;
- aspetti legati all'esperienza della detenzione;
- aspetti relativi alle aspettative future;

Per quanto riguarda gli operatori è stato adottato lo stesso criterio utilizzato presso il Penitenziario di Bellizzi Irpino, ossia la conduzione non direttiva dell'intervista, affinché il testimone potesse esprimersi liberamente sui tre punti di nostro interesse:

- l'identificazione;
- il narrato;
- il bilancio personale.

### *3. Le interviste ai/alle testimoni*

La mia ricerca, iniziata a novembre 2011, per consentire la raccolta dei dati relativi all'Istituto di Fuorni, si è prolungata fino a marzo 2012. Anche in questo caso l'ingresso nel Penitenziario è stato preceduto da una mia richiesta di autorizzazione presentata al Ministero della Giustizia, a seguito della quale mi è stato possibile intervistare detenuti e operatori.

I/le detenuti/e , che ho incontrato, rientravano sempre nella categoria dei definitivi e, come è successo nell'Istituto di Bellizzi Irpino, al mio arrivo, erano già stati avvisati, dagli educatori, dell'incontro con me ed erano consenzienti al colloquio.

Ho ritenuto opportuno, anche qui, presentarmi personalmente con ciascun/a detenuto/a, rendendo noto lo scopo della mia ricerca e del nostro incontro e chiedendo loro di firmare una liberatoria, come ho fatto con i detenuti dell'altro Istituto.

Ho raccolto 4 testimonianze, 2 donne e 2 uomini, relativamente giovani, appartenenti ad una fascia di età compresa tra i 25 e i 33 anni e di origini abbastanza diverse: un uomo proveniente dalla Jugoslavia, uno egiziano, una donna greca e una donna proveniente dalla Bosnia.

I due uomini erano nati e vissuti in Italia, uno di loro all'esterno aveva frequentato le scuole italiane, mentre l'altro stava frequentando la scuola italiana per la prima volta all'interno del carcere, ma non aveva ancora conseguito alcun titolo di studio fino al momento del colloquio; le due donne erano immigrate e soltanto la detenuta greca possedeva un titolo di studio, conseguito nel proprio Paese di origine. Tutti i detenuti, trovandosi nel nostro Paese da sempre o comunque da molti anni, avevano i familiari più prossimi qui, tranne la ragazza di origini greche, il cui arresto è avvenuto durante una permanenza temporanea in Italia per una vacanza.

Generalmente i detenuti e le detenute stranieri/e sono quasi sempre clandestini, in questo caso i due detenuti uomini erano già nati in Italia, mentre, le due detenute erano immigrate e non mi è stato possibile sapere con certezza se, al momento dell'intervista, fossero in possesso del permesso di soggiorno.

Il detenuto egiziano parlava perfettamente italiano e napoletano; le due donne, seppure con qualche difficoltà, praticavano discretamente la nostra lingua, mentre il detenuto jugoslavo, malgrado visse in Italia fin dalla nascita, ha mostrato un vocabolario piuttosto povero.

Per ciò che riguarda gli operatori, ho avuto modo di intervistare il dirigente dell'area pedagogica, un educatore, il funzionario organizzazione relazioni e il responsabile del corso di teatro.

La difficoltà a spaziare anche in altri settori professionali ha determinato l'esiguità del materiale raccolto, ciò nonostante grazie alla disponibilità e alla chiarezza di coloro che hanno concesso la propria

testimonianza ai fini della presente ricerca, mi è stato possibile, comunque, aprire una finestra sulla realtà carceraria di Fuorni.

I testimoni, 4 uomini, hanno un'età compresa tra i 43 e i 63 anni, anche in questo caso sono tutti diplomati o laureati e, fatta eccezione per il dirigente dell'area pedagogica e il responsabile del corso di teatro, gli altri non hanno scelto l'attuale professione, né hanno alle spalle una formazione culturale finalizzata a svolgerla.

Di seguito sono riportate e commentate le testimonianze dei detenuti<sup>9</sup> e degli operatori, sempre nel rispetto dell'anonimato.

#### DETENUTO n. 1

Ho 25 anni e il mio Paese è la Jugoslavia. Sono cattolico, la mia famiglia vive a Napoli, lì ho mia madre, mio padre, mia moglie e sei figli. Vivo in Italia da sempre, sono nato qui. No non ho mai lavorato; sì alcool, bevevo. Sono in carcere per rapina, non ho mai compiuto questo reato prima. La scuola mi piace, ho insistito tanto per iscrivermi, sono molto motivato, vorrei migliorare l'italiano. No non parlo altre lingue, solo jugoslavo e italiano. Quando esco non voglio fare più reati, ho sei figli, si sbaglia, ma se si fa un po' di carcere ci si rende conto, alcuni sbagliano di nuovo, ma io vorrei inserirmi nel commercio di abbigliamento con mio padre.

Questo testimone dimostra chiaramente di avere acquisito una maggiore consapevolezza delle proprie responsabilità familiari, delle quali, probabilmente, non era pienamente consapevole prima della permanenza in carcere, data la giovane età. Per il bene dei figli sembra intenzionato a cambiare condotta e a non ripetere gli errori del passato.

---

<sup>9</sup> Anche in questo caso, come per le interviste effettuate presso il Penitenziario di Bellizzi Irpino, è stata apportata qualche lieve modifica formale nella trascrizione, necessaria al lettore per una piena comprensione.

Ricordo con piacere il colloquio con questo detenuto poiché mi chiese se, dopo il nostro incontro, sarebbe apparso in televisione.

Una richiesta insolita come questa può sembrare, all'apparenza, un modo simpatico per instaurare una relazione con una persona nuova ma, a mio avviso, è soprattutto l'espressione di un disagio.

L'esperienza carceraria, infatti, rappresenta per i detenuti, comunque, una condizione di isolamento dalla realtà e l'exasperazione di questa condizione può essere tale da determinare, a mio avviso, una percezione quasi surreale della realtà stessa.

#### DETENUTO n. 2

Sono egiziano, ho 30 anni e sono cattolico. La mia famiglia sta a Mercato S. Severino, ci sono mia nonna, mia mamma, mio zio, mio nipote, mio figlio e la mia fidanzata, mio padre si è separato da mia madre e vive a Salerno. Sono qui da sempre, ci sono nato. Sì, ho lavorato, facevo il rappresentante nell'attività di mio padre, che si occupa di compravendita, carico e scarico di mobili. Ho cominciato con droghe leggere a 11-12 anni quando stavo dai Salesiani, poi successivamente ho smesso perché facevo attività sportiva, facevo pugilato. Intorno ai 16 anni ho fatto uso di sostanze cominciando con le pasticche in discoteca e poi saltuariamente anche con la cocaina. Poi ho iniziato a spacciare quando ho lavorato come ballerino con alcuni organizzatori di eventi; ho fatto anche il militare e durante quel periodo ho fatto un uso maggiore di cocaina. Finito il militare ho conosciuto la mia ex-fidanzata, ho trascorso un periodo in Portogallo con lei, lavorando presso mio cognato; con lei ho avuto un figlio, abbiamo deciso di farlo nascere in Italia e quindi siamo tornati e siamo stati per un po' a Caserta a casa di mio suocero. Quando siamo andati via da casa di mio suocero, per mantenere la famiglia, ho iniziato a spacciare di nuovo, facevo il "palo" a Secondigliano; fino a quando poi ho cominciato a lavorare come rappresentante per tre-quattro anni, in modo pulito. La mia compagna consumava troppi soldi, ci trovavamo in difficoltà e questo ha fatto finire il nostro rapporto. Mio figlio

è affidato a me, ma sta con la madre. Quando ci siamo lasciati io sono andato a lavorare a Genova, sempre come rappresentante, e passavo i soldi alla madre di mio figlio, al mio ritorno lei mi fece capire che non le interessava tornare con me. Io ero innamorato della madre di mio figlio, ma avevo iniziato una relazione con un'altra ragazza e ho chiuso drasticamente con la mia ex. Questo mi ha segnato molto, tornato a Mercato San Severino da mia madre, ho ritrovato i vecchi amici e ho ricominciato a drogarmi. Per cinque anni non ho visto più mio figlio, sono andato in depressione, mi drogavo sempre di più, mi facevo le "pere"*(il detenuto si riferisce alla modalità con cui generalmente viene assunta l'eroina)*; per fare soldi spacciavo e per questo mi hanno arrestato, ma non è la prima volta che faccio questo reato, sono già stato in carcere per spaccio e rapina.

Qui lavoro, sono lavorante di reparto, faccio le pulizie. È meglio di niente, mi dà modo di vedere gente ed essere conosciuto. Ho fatto teatro a Poggioreale, dove sono stato per un po' perché poi mi hanno mandato in comunità, e anche qui a Fuorni lo stavo facendo prima di cominciare a lavorare. A Poggioreale ho fatto il corso per genitori detenuti, mi piaceva molto, e ho fatto il corso di fotografia, ma senza grande interesse. Parlo italiano, portoghese, spagnolo, inglese, di egiziano conosco solo le parolacce. Quando esco mi voglio sposare con la mia attuale compagna e vorrei avere un figlio per dargli il nome di mio fratello, che è morto per droga mentre ero in carcere. La morte di mio fratello mi ha fatto riflettere, mi sento responsabile, lui è morto con la droga che io spacciavo. Mia madre ha aperto un'associazione contro la droga, si chiama "La Meta". Questo genere di reato non lo ripeterò, farò il rappresentante, se dovessi tornare in carcere non sarà per la droga sicuramente!

Questo detenuto, al momento dell'intervista, si è mostrato aperto e disponibile, aveva un grande bisogno di raccontarsi e di essere ascoltato.

Mi ha parlato volentieri del suo vissuto personale, spaziando ben oltre la singola esperienza detentiva, senza tralasciare aspetti anche molto drammatici. Il testimone denota una personalità piuttosto fragile e

volubile, date le numerose recidive nell'uso di droghe e la scarsa capacità di mantenere una sana condotta, se non per tempi molto brevi. Ciò nonostante, sembra aver sviluppato una consapevolezza rispetto alla gravità del reato commesso, soprattutto a causa del lutto familiare che ha subito, del quale si sente in parte responsabile, ma è proprio grazie ad esso che è riuscito, probabilmente, a costruire dei progetti per un futuro diverso.

#### DETENUTA n. 1

Ho 26 anni, vengo dalla Grecia e sono di religione cristiano-ortodossa. La mia famiglia è in Grecia: i miei genitori, tre sorelle e un fratello. Sono qui dal 2007, ero in Italia in vacanza e sono stata arrestata. Non ho mai lavorato; No, mai droghe. Sono stata arrestata per spaccio, io non ho fatto questo reato (*si suppone che la ragazza sia stata realmente vittima di un errore giudiziario, come hanno confermato anche gli operatori che si sono occupati di lei*) ma sono qui lo stesso. Non ho mai fatto questo reato prima, non sono mai stata detenuta, mai avuto problemi con la giustizia. No, non frequento la scuola, faccio il corso di teatro; mi piace perché è simile al mio lavoro fuori, io sono coreografa, in Grecia lavoravo prima della vacanza. Sì conosco l'italiano, mi piacerebbe migliorarlo, una lingua in più va sempre bene. Parlo spagnolo, portoghese, greco, inglese, l'italiano l'ho imparato in carcere. Quando sono arrivata gli operatori non parlavano le mie lingue, c'era un'assistente che parlava inglese, dove stavo prima a Pozzuoli, ma non c'era sempre; in genere comunicavo con una mia compagna nigeriana che parlava inglese e lei traduceva in italiano agli operatori. Non ho mai lavorato in carcere, ho chiesto di lavorare insegnando danza agli altri, ma a Pozzuoli non è stata accettata la mia richiesta; a Salerno non l'ho ancora proposto, ma vorrei farlo con il responsabile del teatro. Quando esco vado a casa, riprenderò il lavoro di coreografa, sono quasi due anni che non vedo la mia famiglia, non voglio tornare in carcere.

Effettuare questo colloquio mi ha un po' provata emotivamente. La giovane età della testimone, mia coetanea, mi ha permesso di sentirmi più vicina alla sua esperienza, nonostante non fosse particolarmente disponibile a raccontarsi e mantenesse un atteggiamento distaccato, è riuscita a trasmettermi ugualmente il senso di abbandono che ha vissuto e la delusione di chi si sente vittima di un'ingiustizia.

Nonostante questo, la detenuta coltiva ancora una profonda passione per il proprio lavoro, che progetta di riprendere appena uscirà, continuando a percorrere la strada che questo increscioso evento ha interrotto.

## DETENUTA n. 2

Sono nata in Bosnia, ho 33 anni e la mia religione è bosniaca (*non è chiaro cosa intendesse la detenuta con l'espressione "religione bosniaca" dal momento che in Bosnia sono presenti tre diverse religioni ossia la musulmana, il cristianesimo cattolico e quello ortodosso*<sup>10</sup>). Ho solo mia madre, vive a Roma. Sono in Italia da 24 anni, sono arrivata per scappare dalla guerra. Non ho mai lavorato, sì, facevo uso di droghe. Sono in carcere per furto, avevo già fatto questo reato e avevo già subito una condanna in Italia. Sono stata detenuta a Rebibbia, poi a Rovigo e a Verona e ora sono qui dall'ultima volta che sono stata arrestata. Prima facevo il corso di teatro, mi piaceva, abbiamo fatto anche uno spettacolo. Adesso frequento il corso professionale di cucina, sì mi piace perché sto in movimento. A Rebibbia frequentavo la scuola, facevo la terza media. Conosco l'italiano, sì, vorrei impararlo meglio. Conosco un po' il francese, lo spagnolo, il tedesco, lo slavo, e l'italiano, ma la mia madre lingua è Rom. Adesso non lavoro, prima lavoravo come "scopina" qui a Fuorni, facevo le pulizie, ho fatto lo stesso lavoro anche quando stavo a Rebibbia e a Rovigo, ma facevo più lavori, portavo anche la colazione, il pranzo e la cena. Il carcere di Rebibbia mi

---

<sup>10</sup> Marsella V., *Bosnia: l'eterno conflitto di tre religioni in un'unica terra*, 20/10/2009, in [www.nannimagazine.it](http://www.nannimagazine.it).

piaceva molto, perché aprivano le celle per otto ore, quindi ero più libera, vedevo le persone che conoscevo più spesso e potevamo cucinare in una grande cucina e incontrarci. Fuorni non mi piace perché vorrei andare dove c'è mia madre vicino, sono due anni che non faccio colloqui perché mamma non può uscire da sola, per lei è difficile venire qui a trovarmi. Sono stata spostata da Rebibbia per sovraffollamento, a Rovigo mi hanno spostata perché stava cadendo il muro, il carcere è troppo vecchio e a Verona le docce non funzionavano. A Fuorni le cose al primo piano non funzionavano, in cella non c'era bidè né lavandino, ora siamo sopra dove c'è anche la doccia in cella, hanno aggiustato da poco, ma giù sono stata per più di un anno. Quando esco devo cambiare, non si può andare avanti così, qualsiasi lavoro trovo sono contenta, ma non è facile trovare. Non vorrei fare gli sbagli che ho fatto!.

Questa testimone si è soffermata molto sul suo vissuto personale all'interno del carcere, evidenziando la difficile vivibilità dei Penitenziari in cui è stata detenuta, operando anche un confronto con l'Istituto di Fuorni.

Concentrarsi molto sulle carenze strutturali delle carceri in cui è stata ha rappresentato un modo, forse, per denunciare un'esperienza detentiva notevolmente disagiata. Sebbene la detenuta non sia vittima di circostanze o di un errore occasionale, è apparsa, in ogni caso, motivata ad una svolta.

4. *“La morte di mio fratello mi ha fatto riflettere”*  
(detenuto n. 2); *“Io non ho fatto questo reato ma sono  
qui lo stesso”* (detenuta n. 1).

Analizzando le interviste ai detenuti appare evidente, in quasi tutti i casi, la funzione repellente del carcere verso le possibilità di recidiva. Laddove l'esperienza carceraria non risulta essere uno stimolo sufficiente alla ristrutturazione della propria condotta, i vissuti emotivi personali e la sfera affettiva diventano il movente principale, come accade nel caso del detenuto n. 2, motivato soprattutto dal dolore provato per la morte del fratello a causa della droga e di cui si sente corresponsabile essendo stato egli stesso uno spacciatore. Indipendentemente da ciò che li spinge verso il miglioramento, in tutti i casi, ci sembra che i detenuti abbiano elaborato e valutato consapevolmente il proprio vissuto negativo, sviluppando una prospettiva futura diversa; dunque possiamo affermare che lo scopo è stato comunque raggiunto.

Anche qui sembra confermato il dato rilevato dalle interviste effettuate presso il Penitenziario di Bellizzi, ossia una maggiore propensione al cambiamento nei detenuti genitori, senz'altro motivata dalla responsabilità e dal senso di colpa per le sofferenze causate ai propri figli.

Inoltre, pur avendo raccolto soltanto testimonianze maschili relative alla genitorialità, sembra chiaro che i rapporti familiari si strutturino sempre su un modello di famiglia tradizionale e infatti, come già analizzato precedentemente, l'uomo che entra in carcere affida i propri figli alla moglie o alla compagna che rimane la principale responsabile della prole.

Un dato interessante, che colpisce molto, è la giovane età dei testimoni nonché il frequente uso di sostanze psico-attive, tratto comune che emerge in tutte le interviste, fatta eccezione per la detenuta n.1, probabile vittima di un errore giudiziario.

Negli altri casi, invece, è evidente la correlazione tra i fenomeni devianti, il fattore età e la dipendenza da sostanze psicotrope; infatti, secondo alcuni autori, è lungo tutto l'arco dell'adolescenza e della prima giovinezza che si sviluppa una forma esasperata di egocentrismo, che sfocia in una sorta di ottimismo irrealistico, tale da indurre i giovani a sottovalutare la pericolosità di specifici comportamenti<sup>11</sup>; inoltre è tipico dei giovani adottare condotte pericolose rispetto agli individui appartenenti ad altre fasce d'età, per rispondere all'esigenza di sentirsi "adulti"<sup>12</sup>.

Ciò è perfettamente in linea con la tesi, avanzata negli ultimi anni in campo psico- sociologico, secondo cui i comportamenti socialmente a rischio si manifestano in maniera sempre più precoce, interessando una fascia di età che va dai 14 ai 20 anni.

Per quanto riguarda la commistione tra condotte devianti e forme di dipendenza, esaminando le tipologie di reato comuni, sembra chiaro che le esperienze dei testimoni rientrano o in una forma di *criminalità indiretta*, per cui l'abuso cronico di sostanze psico-attive non consente una vita sociale normale e lavorativa, pertanto il soggetto fa ricorso a qualsiasi espediente pur di procurarsi denaro e i reati più frequenti sono proprio le rapine, la prostituzione, i furti e lo spaccio; oppure in una forma di *criminalità diretta* per cui gli effetti della sostanza

---

<sup>11</sup> Arnett J., *Socialization and adolescent reckless behaviour: a reply to Jessor*, in "Development review", n.12, 1992.

<sup>12</sup> Jessor R., Jessor S. L., *Problem behavior and psychosocial development: a longitudinal study of youth*, Academic press, New York, 1997.

assunta possono favorire o anche provocare comportamenti criminali<sup>13</sup>.

Da quanto affermato fin ora, ad eccezione del detenuto n. 1 e della detenuta n. 1, la quale, per le motivazioni suddette, rappresenta un caso a sé, risulta chiaro che, per gli altri, la necessità di sopravvivenza non possa ritenersi la causa principale di un reato occasionale; dato rilevato, invece, in quasi tutte le testimonianze dei detenuti stranieri del Penitenziario di Bellizzi.

Considerando che la giovane età dei testimoni, con molta probabilità, è stata la causa principale della scarsa capacità di giudizio e della superficialità con cui si sono resi protagonisti delle esperienze narrate, l'analisi e la valutazione del proprio vissuto, sviluppata da ciascuno di essi durante il periodo di reclusione, ci consente di sostenere che la detenzione e le esperienze personali rappresentino, spesso, un notevole fattore di spinta maturazionale.

---

<sup>13</sup> Cfr.: Ponti G., *Compendio di Criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999, pp. 529-532.

## CAPO AREA EDUCATIVA

Io ho 63 anni e 36 anni di servizio. Ho scelto di fare questa professione perché in passato lavoravo come volontario nella giustizia minorile, non ero molto convinto di questo lavoro per questo mi sono orientato verso la popolazione adulta e ho iniziato la mia carriera come agente di custodia. La giustizia minorile era troppo garantista, i minori non hanno regole, codici, per me possono violare le norme più di quanto possa accadere con gli adulti. Ho fatto otto anni di seminario per teologia, ho preso il diploma come assistente sociale e operatore sulla tossicodipendenza. Le mie motivazioni non sono mai venute meno nello svolgimento del mio lavoro, le traggo quotidianamente dal rapporto umano con il detenuto, questo è ciò che mi ha permesso di scegliere questo lavoro, piuttosto che quello di commissario. Ciò nonostante ho avvertito un disagio lavorativo, simile al burn-out, nei primi anni di lavoro causato dal fatto che l'operatore cercava di andare avanti nel lavoro, ma il sistema determinava qualche contraddizione. Mi spiego, gli educatori sono nati nel 1979 e non c'è stato da parte di strutture e infrastrutture regolamentari e penitenziarie un'agevolazione del lavoro, in particolare nel rapporto numerico tra educatori e detenuti; inoltre le infrastrutture rieducative non hanno mai favorito la trasformazione definitiva del Penitenziario da struttura punitiva a rieducativa. Mi sono reso conto che l'educatore è stato confinato alla sola figura burocratica. Questo è il principale aspetto negativo del mio lavoro, derivato dall'enfatizzazione da parte delle istituzioni della figura dell'educatore, ritenuto pienamente responsabile e autonomo nella rieducazione del detenuto, ma nella fattispecie ciò non corrisponde a realtà, anzi è il contrario. Ma c'è di positivo il fatto di essermi reso conto che anche alcuni miei colleghi condividevano i miei dubbi riguardo le reali possibilità di esercitare pienamente la nostra professione e come risposta abbiamo scelto di appartenere all'Associazione Nazionale degli Educatori, esterna all'Istituzione Penitenziaria, diventata dal '90 in poi un'organizzazione maieutica, registrata a livello notarile. Questa novità permetteva a noi di avere contatti con il capo del Dipartimento e con i dirigenti delle amministrazioni penitenziarie, avendo voce a livello politico attraverso i partiti che sostenevano la riforma penitenziaria come qualcosa di possibile.

Su 1200 educatori, tra la fine degli anni '80 e inizio anni '90, 800 erano nell'associazione e 100 erano schierati con i partiti di sinistra. Nascevano da noi le proposte per i decreti legge a favore del miglioramento dell'amministrazione penitenziaria. Un esempio è il decreto emanato sulla tossicodipendenza orientato alla maggior fruizione dei benefici di legge, soprattutto se collegati con strutture esterne di recupero.

Altri aspetti negativi del mio vissuto sono caratterizzati dal fatto di aver lavorato in sette istituti diversi, ho vissuto gli "anni di piombo", c'erano le Brigate Rosse, ero teso, ricordo che uscivo da Poggioreale stremato; instauravo un rapporto con il detenuto con molta difficoltà. Ho avuto modo di incontrare, nei miei anni di lavoro, una popolazione detenuta straniera che si è evoluta nel tempo, si è passati da una presenza di stranieri intesa come manovalanza, ad una popolazione colta. Oggi molto del sovraffollamento delle carceri è dato dalla reclusione degli stranieri per il solo fatto di essere immigrati clandestini.

I rapporti con gli stranieri mi sono stati sempre abbastanza facili, li capivo a gesti o tramite il dialetto napoletano che avevano appreso, ciò rendeva facile la comunicazione e l'operatività, eccetto un caso di un detenuto dello Zaiere, il quale mi portò in tribunale come imputato, sostenendo che io affermavo che le forze dell'ordine trattenevano, indebitamente, una sua valigia contenente denaro.

Riuscivo attraverso la Caritas ad informarmi sulla condotta degli stranieri una volta fuori dall'Istituto; negli anni i servizi sociali hanno reso la comunicazione sempre più agevole. Naturalmente ciascun caso è a sé.

La mia esperienza mi ha portato a capire che l'eccessivo entusiasmo, pur non commettendo mai illegalità, non mi permetteva di agire con rigore in alcune situazioni. Partendo dal principio che ogni detenuto doveva godere delle attenzioni legate al mio ruolo professionale, non riuscivo a distinguere tra di essi i casi particolari, generalizzavo, come è accaduto quando mi sono reso disponibile nei confronti di un detenuto camorrista di noto spicco, al quale feci pervenire un vestito per presenziare al processo. Solo successivamente appresi che era prassi del detenuto farsi consegnare, senza rispettare le regole previste, un vestito nuovo ogni qualvolta si "esibiva trionfalmente" in processo.

Oggi posso dire che me ne vado in pensione con risultati fallimentari, ma non mi considero un fallito, perché io ho creduto in ciò che ho fatto; non mi sono mai stancato di operare per i detenuti, fosse anche per un solo detenuto che mi abbia considerato un buon operatore, dal punto di vista professionale posso ritenermi gratificato e il mio bilancio è estremamente positivo.

L'autore della presente intervista mostra una personalità molto carismatica, uno spiccato senso del dovere, un entusiasmo e uno spirito di iniziativa molto forti. Negli anni queste caratteristiche, rimaste inalterate, lo hanno portato ad impegnarsi notevolmente, anche politicamente, per migliorare non solo la condizione trattamentale del detenuto, ma anche il lavoro degli educatori stessi.

#### EDUCATORE ADDETTO AI COLLOQUI DI PRIMO INGRESSO PER LA SEZIONE FEMMINILE E MASCHILE

Ho 50 anni e 16 anni di servizio. Questo lavoro non l'ho scelto, mi sono formato acquisendo il diploma in educazione fisica presso l'università di Urbino, avendo un passato da atleta. In seguito, però, ho avuto l'opportunità di inserirmi nell'istituzione penitenziaria come assistente amministrativo, anche se operativamente mi occupavo della contabilità per mancanza di personale. Successivamente, in seguito alla riqualificazione riservata al personale interno, sono diventato educatore.

Il mio lavoro attuale consiste nella gestione dei colloqui di primo ingresso, sia di detenuti provenienti da altri istituti sia di coloro provenienti dallo stato di libertà. La mia esperienza di lavoro mi ha portato ad avere un rapporto diretto con il detenuto, dandomi la possibilità di rendere un servizio allo stesso, facilitandogli l'accesso ai benefici di legge e questo è per me l'aspetto più gratificante; inoltre ho sviluppato una buona capacità di analisi sulle condizioni del detenuto al momento dell'ingresso. Nella maggior parte dei casi i detenuti stranieri presentano maggiori difficoltà di socializzazione, tendono spesso a fare gruppo tra di loro e si rapportano con difficoltà agli

operatori e ai detenuti non connazionali. Gli assistenti volontari ci aiutano molto nell'accoglienza degli stranieri, spesso io chiedo formalmente il loro intervento poiché essi sono sprovvisti di indumenti di ricambio, effetti personali e sono privi di prodotti per l'igiene. In questo istituto non è presente un mediatore culturale, quindi cerchiamo di comunicare con loro attraverso l'aiuto di un connazionale. Cerco di immedesimarmi nella loro situazione spesso legata ad un forte disagio sociale poiché il più delle volte provengono da situazioni di guerra, hanno la famiglia lontana e io per loro sono una valvola di sfogo. Se individuo delle patologie o delle tendenze autolesioniste o eterolesioniste, segnalo il detenuto allo psicologo o allo psichiatra, ma questo mi è più difficile quando si tratta di uno straniero sia per le difficoltà comunicative sia perché non si aprono facilmente. Se il detenuto mi presenta la volontà di partecipare a qualche corso scolastico o professionalizzante propongo il suo inserimento; al momento oltre alla scuola elementare e media ci sono il corso di ceramica e per gli uomini e il corso di aiuto cuoco per le donne. Se non chiedono loro di parteciparvi valuto io la possibilità di inserirli in qualche attività; in genere lo ritengo opportuno quando ad esempio il soggetto mostra interesse per la scuola, o nel caso dello straniero se è interessato alla conoscenza dell'italiano. Per lo più la proposta di inserimento avviene sulla base del comportamento interno all'Istituto e successivamente il docente valuta, durante la frequenza, le attitudini del soggetto. A livello ricreativo l'istituzione propone la sala proiezioni e generalmente, dividendoli in gruppi, cerchiamo di consentire a tutti di partecipare. Inoltre la struttura è fornita di un campo di calcio regolarmente utilizzato e ritengo che lo sport, soprattutto il calcio per gli uomini, sia una importante valvola di sfogo poiché esso è un mezzo attraverso il quale possono esternare le loro frustrazioni e sperimentare il rispetto delle regole e il senso di appartenenza al gruppo. Per le donne, più dell'attività sportiva, il corso di aiuto cuoco mi sembra motivante e coerente con le attitudini femminili. Altra attività ricreativa è il teatro, la quale più che coltivare le capacità teatrali vere e proprie, rappresenta una possibilità di sfogo delle pulsioni, convogliandole positivamente. Credo sia in generale più difficile interagire con le donne che con gli uomini, poiché noto un forte degrado sociale e culturale e anche il livello esperienziale è molto più

ridotto rispetto agli uomini; hanno difficoltà a contenere le proprie emozioni e possiedono una proprietà di linguaggio molto ristretta.

L'istituto non possiede la sala nido e cerchiamo, quando le donne hanno figli al di sotto dei tre anni, di optare per il trasferimento in Istituti attrezzati per ospitare donne in maternità o in gravidanza, generalmente le trasferiamo ad Avellino. Abbiamo, comunque, un'area verde provvista di giostrine per ospitare i bambini durante i colloqui.

Nel lavoro che faccio mi sento gratificato ogni qual volta consento al detenuto di beneficiare di un permesso premio che, per me, costituisce una potente molla rieducativa permettendogli di riallacciare i rapporti con la famiglia. Quando mi trovo di fronte al detenuto straniero che ha la famiglia lontana mi sento con le mani legate, diventa impossibile aiutarlo e, il più delle volte, il detenuto straniero mi riferisce di aver lasciato la famiglia nel suo Paese di origine per trovare lavoro in Italia.

Il detenuto, in generale, non vuole altro che tornare libero, consentirglielo dove e quando è possibile attraverso, per esempio, l'affidamento al lavoro esterno, è per me un fattore di stimolo riabilitativo, soprattutto perché il detenuto sa di non poter sbagliare poiché è una grande possibilità che gli viene offerta. La finalità principale del mio lavoro, per me, è questa. Uno degli aspetti negativi è la difficoltà nell'attuazione del lavoro esterno, perché è complicato trovare un datore di lavoro disposto ad accogliere un detenuto. Un altro aspetto negativo che mi provoca dispiaceri e mi demotiva, è il fatto che spesso mi trovo a constatare un comportamento regolare nei detenuti solo formale, ma in realtà non hanno realmente sviluppato capacità di analisi critica del loro vissuto, mostrandosi ancora tendenzialmente propensi ad aderire a sottoculture devianti.

Ricordo un'esperienza molto positiva di un detenuto italiano, il quale già nel colloquio di primo ingresso mostrava grande capacità critica del proprio passato, ricercava egli stesso con me e si mostrava molto interessato alle attività proposte dall'Istituto, in particolare era interessato al corso di camiceria e io lo inserii, constatando anche attraverso il giudizio del docente la positiva partecipazione al corso stesso, poiché manifestava senso di responsabilità e correttezza. Questo mi ha spinto, essendoci i presupposti legali, a richiedere la detenzione domiciliare, la quale si è basata su una

relazione comportamentale più che positiva. Mi sono sentito molto gratificato quando il detenuto mi ha ringraziato esprimendo la ferma volontà a non ripetere i comportamenti devianti che l'avevano portato alla detenzione. Anche con un detenuto straniero originario dei Paesi dell'Est ho avuto una bella esperienza; ricordo che mi aveva chiesto più volte di voler partecipare al corso di scuola elementare, era molto interessato ad imparare la lingua italiana e dimostrava spunti critici importanti, comprendendo l'errore commesso. L'ho visto molto deciso ad affrancarsi da situazioni devianti, non credo che tornerà in carcere e ritengo che la scuola elementare gli abbia fornito gli strumenti per integrarsi; il suo disagio linguistico e culturale era ben chiaro al detenuto stesso ed era evidente nella sua esplicita richiesta di partecipare ai corsi scolastici, un interesse a volersi integrare nel nostro Paese. Forse per gli stranieri il carcere ha del positivo.

Pur non avendo una propensione naturale nel fare l'educatore, aiutando e seguendo il soggetto durante il percorso detentivo, mi sono reso conto che questo lavoro mi soddisfa, mi gratifica molto e probabilmente la vocazione l'ho sviluppata in corso d'opera. Se pensiamo che il carcere può essere ridotto al minimo attraverso le misure alternative, ci rendiamo conto del grande potenziale presente nel nostro lavoro. Il fatto stesso di consentire al detenuto di fruire dei benefici di legge, permette al soggetto di reinserirsi nel tessuto sociale e familiare. Inoltre c'è da considerare che il 70-80% dei detenuti che esce dal carcere usufruendo di misure alternative, ha modo di confrontarsi con una realtà diversa da quella interna all'istituto, dove il contatto con altri detenuti scarsamente motivati a cambiare le loro condotte comportamentali, può influire negativamente.

L'educatore di questa intervista mostra di aver sviluppato, nel corso degli anni, una profonda disposizione all'aiuto. Un aspetto interessante è il riconoscimento del grande potenziale educativo dell'affidamento al lavoro esterno, dal momento che questo può essere, a mio avviso, indice di una nuova concezione educativa, basata sulla dimostrazione di fiducia nei confronti del detenuto che,

sentendosi responsabilizzato aumenterebbe le proprie possibilità riabilitative.

## FUNZIONARIO DELL' ORGANIZZAZIONE DELLE RELAZIONI

Io ho 43 anni e 11 anni di servizio. Il mio lavoro precedente all'interno dell'Istituto Penitenziario di Potenza era quello di contabile inerente il mio percorso di studi. Nel 2003 ho effettuato una procedura di riqualificazione, essendo laureato in economia e commercio, come direttore d'Istituto. La procedura prevedeva un corso teorico presso la sede ISSPE (Istituto Superiore Studi Penitenziari) a Roma, e un corso pratico eseguito qui a Salerno in questo Istituto Penitenziario. Nel febbraio 2008 ho iniziato a lavorare in questo Istituto ricoprendo mansioni amministrative idonee al mio ruolo. Con una nuova normativa del 2010 nel ruolo di "funzionario organizzazione relazioni" sono state inserite varie figure professionali, tra cui la mia. Si è creata una commistione di ruoli e figure professionali che ha determinato un po' di confusione e malcontento. Personalmente vivo una certa demotivazione legata alla confusione e allo scarso riconoscimento istituzionale della specificità formativa dei vari ruoli professionali, in nome di una flessibilità lavorativa alquanto enfatizzata. Anche se io comunque sono disposto a spaziare nei vari compiti richiesti, nello svolgimento della mia funzione attuale, mi sono risultati utili gli studi universitari fatti in gioventù.

Adesso ho compiti di natura amministrativa, coordino le relazioni dell'Istituto Penitenziario con l'esterno, per esempio organizzo l'incontro di una ricercatrice dell'università con il carcere, o posso organizzare incontri con Istituzioni politiche o private come la Caritas, mi occupo di organizzare progetti per il personale interno e mi sono anche occupato, in passato, di organizzare progetti pedagogici a favore dei detenuti come l'organizzazione dei laboratori di teatro, camiceria e ceramica. Ogni progetto è stato strutturato definendo obiettivi, finalità, strumenti e modalità di attuazione. Il laboratorio di camiceria è stato avviato per rispondere alla necessità di

aumentare le opportunità lavorative a favore dei detenuti e l'attenzione si è orientata su questo tipo di attività, piuttosto che su altre, perché esso garantisce l'acquisizione di mansioni sartoriali da poter utilizzare a scopo lavorativo all'esterno. Mi sono impegnato per l'attuazione di questo progetto perché mi sento motivato a tentare nuove strade e valutando, oggi, posso dirti che, la soddisfazione nel mio lavoro, viene dalla partecipazione e dalla motivazione che i detenuti mostrano verso l'attività proposta. A partire dal livello di interesse mostrato dai detenuti comprendo se l'obiettivo iniziale di proporre qualcosa di nuovo, evitando che il detenuto trascorra le sue giornate nell'ozio, è stato raggiunto o meno. Un altro progetto molto interessante che ho organizzato è stato quello finalizzato alla salvaguardia della genitorialità. La detenzione interrompe il contatto genitori-figli, come è normale che avvenga, dunque è fondamentale che l'Istituto Penitenziario favorisca l'incontro dei detenuti con i propri figli, al fine di consentire il riappropriarsi della dimensione affettiva interrotta. Anche la scelta del luogo in cui avviene l'incontro è importante, per esempio l'area verde di cui l'Istituto è fornito, permette il mantenimento del contatto diretto e questo è importante soprattutto per una detenuta madre, per la quale è molto più difficile accettare la propria condizione, a causa della maggiore responsabilità che la donna ha nei confronti dei figli, rispetto all'uomo.

In merito a questo progetto, ogni anno organizziamo una giornata di incontro genitori-figli in occasione, in genere, di una rappresentazione teatrale.

Dunque, dalle mie esperienze passate, posso dire che credo molto in queste attività e mi sento gratificato, esse devono partire sempre dall'attenzione posta al detenuto, considerandolo come uomo. Io ritengo che bisogna superare il concetto di pena e di reclusione nel suo aspetto punitivo, legato al fatto che il detenuto ha commesso un errore e che esso comporta delle conseguenze, poiché questo è un dato di fatto. È necessario guardare oltre lo status di detenuto, bisogna guardare all'uomo, offrendogli delle opportunità a livello creativo, intellettuale e lavorativo. Questi progetti che l'Istituto attiva, sono l'espressione di una possibilità di crescita a livello umano; pur considerando il fatto che, spesso, alcuni detenuti partecipano con fini utilitaristici, se solo il 50% è realmente motivato ed interessato, vale la pena

operare, anche se per una piccola parte. Questo è lo stimolo ad impegnarsi e a lavorare bene.

L'aspetto positivo del mio lavoro è dato dalla possibilità di spaziare nei vari settori, io volevo fare questo, volevo avere una visione più ampia; l'aspetto negativo è scarsa chiarezza dell'identità professionale. In linea generale nel mio lavoro mi sento abbastanza gratificato.

L'autore della presente intervista si occupa dell'organizzazione delle attività rieducative e questo lo rende, in parte, responsabile della qualità dell'offerta riabilitativa. Interessante è l'attenzione posta nei confronti della relazione tra il genitore detenuto e i figli, la cui rilevanza ha stimolato l'operatore all'attivazione di progetti specifici, curando molto le modalità e la scelta dei luoghi più idonei, chiara dimostrazione di una grande sensibilità verso tale problematica.

Ci sembra particolarmente rilevante ciò che fa da stimolo allo svolgimento della propria attività, ossia la considerazione del detenuto come "uomo", dunque come qualcuno dotato di creatività e operosità, qualcuno che non deve mai perdere il proprio "senso di utilità"; ciò perfettamente in linea con il principio delle attività riabilitative, ritenute "possibilità di crescita a livello umano".

## RESPONSABILE DEL CORSO DI TEATRO

Io ho 46 anni, la mia esperienza inizia 16 anni fa. Sono stato un "tutto fare" nell'ambito artistico: musicista, animatore nei villaggi, insegnante di teatro per bambini e per adulti. Mi intrigava questa esperienza in carcere quando me l'hanno proposta perché insegnare ad un bambino è bello, incominci ad imparare anche tu qualcosa; i bambini hanno la saggezza della vita perché fanno delle cose inaspettate, sia positive, sia negative come risposta all'adulto. Ti rendi conto di come comportarti, ti modifichi e cresci soggettivamente. Con i ragazzi adolescenti è più lenta la crescita soggettiva,

devi stare più attento ai loro tempi, al loro gergo. Con gli adulti invece c'è un confronto, oltre che una crescita, perché avendo ciascuna un bagaglio esperienziale personale, è necessario entrare nella loro psiche, studiare la persona per poter assegnare un ruolo, dal momento che gli adulti non si aprono sempre. Per quanto riguarda gli adulti detenuti, come con i bambini, torno ad imparare qualcosa. Prima di tutto il linguaggio del “palesio” creato per non farsi capire dagli agenti, ora so cosa dicono. Quando lavoro con i detenuti parto dal presupposto che essi sono tutti attori, soprattutto con i giudici. Io per gioco, stabilivo dei premi in base alla tipologia di reato, premiavo i reati più geniali con un sorriso ironico, per esempio mi capitò il caso di un truffatore che vendeva posti di lavoro e di una banda di truffatori che si facevano passare per carabinieri e truffavano indifferentemente boss e contadini. Questi finti carabinieri erano attori bravissimi e quando si incontravano si salutavano chiamandosi “collega”! Non avevano mai messo proiettili nelle armi perché non volevano nuocere alle persone e alla mia domanda: - Ne è valsa la pena? – uno di loro ha detto: - certo! Mi sono comprato tutto, compreso il gatto - .

Sono contento di avere la pazienza e la tolleranza per fare questo lavoro come se fossi più giovane; posso dire che negli anni la tipologia di detenuti è cambiata, prima avevo spesso detenuti appartenenti a clan camorristici, quindi erano persone acculturate, educate, oggi mi trovo spesso di fronte a giovani che non sanno leggere. Una volta al mio corso di teatro partecipò un boss, quando entrò tutti si alzarono e gli baciaron la mano. Fu difficile gestirlo, non riuscii a modellarlo perché non voleva coprire ruoli che non rispecchiassero il ruolo gerarchico esterno, dovetti trovare un ruolo in modo che sembrasse un uomo distinto per consentirgli di partecipare, poiché non voleva che gli “pariassero addosso”. Oggi i giovani sono più liberi, sfuggono, non hanno regole, si sentono già boss giovanissimi, in più essendo molto diffuso il reato per droga entrano in carcere molti giovani e stranieri, infatti ho una classe la cui età si aggira tra i 20 e i 40 anni. Prima era difficile avere ragazzini oggi è difficile avere gli over-quaranta ed è più frequente la presenza di detenuti stranieri, anche se in numero esiguo perché raramente partecipano al corso di teatro, date le difficoltà linguistiche.

Posso dire che inizialmente mi affezionavo di più, mi entusiasmava dare affetto a queste persone, (*l'intervistato si riferisce ai detenuti in genere non agli stranieri*), poi ho imparato a capirli e ho scoperto che non esitano a pugnalarti alle spalle. Pochi sono usciti da questi meccanismi devianti, in quasi 17 anni solo 50 persone, di cui ho avuto notizie in seguito, hanno effettivamente tratto un'esperienza positiva e fuori hanno fatto altro piuttosto che delinquere. Mi sono affezionato molto anche a delinquenti di un certo calibro, più di una volta sono rimasto deluso, per esempio quando ho saputo che qualcuno di loro ha parlato in modo non positivo di me, o quando uno di loro, che per me era il mio braccio destro nell'attività teatrale, mi derubò; se me li avesse chiesti glieli avrei dati. Addirittura ho subito un processo a causa di un detenuto perché a volte portavo caffè o brioche. Queste brutte esperienze senza dubbio hanno lasciato un pò di "amaro in bocca", ma non mi hanno frenato, instaurare un rapporto con loro per me è una cosa importante, ormai ho imparato a conoscerli e so che verbalmente chiedono solo stupidaggini, ma le richieste più belle sono quelle che fanno con gli occhi, non ammettono mai di aver bisogno di calore umano, anche se invece è quello che cercano, lo capisco leggendo nei loro occhi.

Questo testimone lavorando a stretto contatto con i detenuti per la preparazione e la messa in scena di uno spettacolo, ricopre un ruolo che, inevitabilmente, lo porta ad instaurare un legame affettivo con loro, purtroppo non sempre ricambiato.

Nonostante qualche spiacevole episodio lo abbia reso, in qualche modo, più diffidente verso i detenuti, sembra aver imparato a conoscerli nel profondo, cogliendo il bisogno forte di contatto umano che essi esprimono e la consapevolezza che dietro ogni detenuto c'è un "uomo" desideroso di affetto, lo rende ancora capace di esprimere, in modo invariato, disponibilità e calore umano nei loro confronti.

5. *“Quello che cercano, lo capisco leggendo nei loro occhi” (responsabile teatro); “È necessario guardare oltre lo status di detenuto, bisogna guardare all’uomo” (responsabile dell’organizzazione delle relazioni).*

Dall’analisi delle testimonianze degli operatori risulta chiaramente condivisa, indipendentemente dal ruolo ricoperto, l’idea della necessaria sospensione del giudizio nei confronti del detenuto, esaltando l’aspetto umano del reo, per l’attuazione delle attività rieducative e la riuscita del percorso riabilitativo. È possibile così individuare un’immagine del detenuto straniero come vittima del sistema giudiziario e come soggetto disagiato dal punto di vista sociale.

Infatti, come affermano gli operatori, spesso la loro reclusione non è la conseguenza di un reato vero e proprio, ma dipende dal semplice fatto di essere “clandestini” e il peso della detenzione, per loro, diventa ancora più difficile da sopportare poiché, avendo le famiglie quasi sempre lontane, subiscono più degli altri la mancanza degli affetti, come conferma la testimonianza della detenuta n. 1, che non vede la sua famiglia da due anni; inoltre il più delle volte essi sono sprovvisti di beni di prima necessità, sintomo della difficile condizione di sopravvivenza di cui sono protagonisti all’esterno.

Ad eccezione di un caso, le testimonianze dei detenuti raccolte in questa sede, rappresentando un campione molto ristretto, non rispecchiano la situazione descritta dagli operatori, ma va tenuto conto del fatto che, in merito agli stranieri, gli operatori hanno la possibilità di far riferimento ad una gamma di esperienze ben più ampia di quella a cui possiamo riferirci noi, maturata lungo tutto l’arco della la loro

carriera professionale. Oltretutto questa visione relativa alla condizione dei detenuti stranieri, è confermata anche dalle notizie raccolte presso l'altro Istituto, quello di Bellizzi Irpino.

Altro elemento interessante riguarda la relazione tra operatori e detenuti stranieri; la difficoltà a relazionarsi con loro è un disagio espresso chiaramente dall'educatore di questo Istituto, e condiviso, come abbiamo visto, anche dagli educatori del Penitenziario di Bellizzi. Infatti, in entrambi gli Istituti, viene evidenziata la forte difficoltà di socializzazione dei detenuti stranieri, i quali hanno la tendenza ad aggregarsi in sottogruppi con i propri connazionali e si aprono poco con gli operatori, incontrando molte difficoltà a causa della differenza linguistica e della distanza culturale.

Nella modalità di rapportarsi ai detenuti un dato emerso a Fuorni e degno di riflessione, che non è comparso invece nell'Istituto di Bellizzi, è la sensazione avvertita dall'educatore di una forte difficoltà nel relazionarsi con le donne, alle quali si attribuisce un'emotività più forte e una cultura, nonché un bagaglio di esperienze, più limitate rispetto agli uomini. Forse proprio in merito alla percezione di questa condizione di "debolezza" delle donne, c'è un'attenzione maggiore verso di esse, che si esplica attraverso progetti specifici, indirizzati al settore femminile; per esempio il progetto per la salvaguardia della genitorialità, nato dalla consapevolezza che, per una madre, la detenzione è una condizione molto difficile da accettare a causa del senso di responsabilità che ha nei confronti dei figli ben diverso, come già detto, da quello di un padre.

Dalle testimonianze raccolte emerge anche una critica negativa relativa alle figure professionali dell'area pedagogica, non sufficientemente valorizzate dal punto di vista governativo; questo

tratto è messo in rilievo da tutti i testimoni, ad eccezione del responsabile del teatro che non rientra in questo settore.

Dunque, come analizzato nelle testimonianze di alcuni operatori dell'Istituto di Bellizzi, anche in questo caso si rileva una scarsa fiducia nelle Istituzioni; in particolare la critica negativa è legata all'incapacità di sostenere, con provvedimenti adeguati dal punto di vista amministrativo, il lavoro che gli educatori svolgono all'interno dell'Istituzione Penitenziaria. Questo aspetto, avvertito in termini di chiusura e di scarso riconoscimento dell'importanza e della specificità del ruolo professionale educativo, genera negli operatori malcontento, confusione e difficoltà di identificazione.

Spostando la riflessione sui detenuti, mi sembra evidente che la situazione delineata, contribuisca ad arginare il percorso rieducativo alla sola reclusione, riversandosi negativamente sulle possibilità di reinserimento sociale del reo. Mancano, infatti, percorsi di accompagnamento fuori dal carcere.

La mancanza di proposte amministrative adeguate non facilita l'attuazione delle iniziative riabilitative a favore dei detenuti, come sottolinea l'educatore di Fuorni nostro testimone, il quale afferma di credere molto nelle possibilità rieducative del lavoro esterno ma, a tal proposito, evidenzia la problematicità nell'attuazione di tale beneficio, dal momento che raramente un datore di lavoro è disposto ad assumere un detenuto. Pertanto il percorso rieducativo rimane legato alle mura carcerarie. Tutto ciò è perfettamente in linea con quanto affermato anche dagli operatori dell'altro Istituto oggetto di indagine.

Da parte di quasi tutti i testimoni del Penitenziario di Fuorni è ampiamente condivisa l'idea che la motivazione e la gratificazione nello svolgimento del proprio lavoro, debba essere ricercata nella relazione con il detenuto, la quale si presenta sempre, soprattutto per il

responsabile del teatro, come una possibilità di scambio reciproco e di crescita intersoggettiva, il cui potenziale riesce persino a compensare la delusione e in qualche caso la demotivazione, derivata dalle esperienze non sempre positive. Anche in questo caso, come per gli operatori di Bellizzi, non si presentano sintomatologie riconducibili alla sindrome del burnout; nonostante il responsabile dell'area educativa affermi di aver vissuto qualcosa di simile, ci sembra che la reattività dimostrata attraverso l'iniziativa di aggregarsi all'Associazione Nazionale degli Educatori, per attuare politicamente degli interventi a favore degli operatori dell'area pedagogica e di conseguenza anche a favore dei detenuti, sia da ritenersi l'espressione chiara della presenza di motivazioni forti e ben radicate, affatto indebolite dalla criticità del ruolo ricoperto.

In linea generale da quanto visto fin ora, buona parte dei dati rilevati presso l'Istituto di Bellizzi Irpino relativi, sia alle difficoltà nello svolgimento del lavoro da parte degli operatori, sia all'immagine che essi hanno dei detenuti stranieri, sia alla loro condizione di detenzione nelle carceri italiane, sono stati confermati anche in questa seconda parte della ricerca, indirizzata all'Istituto di Fuorni.

## Capitolo quarto

### *Analisi dei dati sugli istituti osservati: un confronto*

#### *1. Ideologie e orientamenti professionali*

Nel complesso, le interviste agli operatori di entrambi gli Istituti ci consentono di affermare che il personale addetto al percorso trattamentale intramurario del detenuto si divide in due differenti “correnti di pensiero”, una che potremmo definire *punitiva* e l’altra che chiameremo *trattamentalista*, da cui scaturiscono diverse visioni e diverse modalità di attuazione del proprio lavoro.

La tipologia *punitiva*, che emerge chiaramente dalle interviste al sovrintendente della polizia penitenziaria e all’educatrice n. 3 di Bellizzi, sembra basarsi su una concezione dell’Istituzione Penitenziaria come luogo in cui, prima di tutto, va scontata una pena; la tipologia *trattamentalista*, evidente nella maggior parte delle testimonianze e in particolare in quanto affermato dalle educatrici n. 1 e n. 2 di Bellizzi, dall’addetto all’organizzazione delle relazioni e dal capo area educativa di Fuorni, sembra invece partire da una visione dell’Istituzione Penitenziaria come luogo in cui il detenuto viene considerato come uomo e non soltanto come “reo”, al quale si offre una possibilità di cambiamento e riadattamento della propria condotta. I modelli di giustizia sviluppatisi nell’ambito di questi due grandi indirizzi teorici, che hanno caratterizzato le riforme penitenziarie fino ad oggi, sono tre: il modello *retributivo*, il modello *riabilitativo* e il modello *ripartivo*.

Il modello *retributivo* in ambito penale si è sviluppato ad opera della cosiddetta Scuola classica, diffusasi nel periodo illuminista e basata su un concetto di pena intesa come “giusta retribuzione” della colpa; essa trovava la sua giustificazione nel reato stesso, che andava analizzato in modo rigoroso e la condanna doveva servire a scoraggiare le recidive. Tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento la Scuola positivista si è opposta alla precedente, assumendo una posizione tesa ad analizzare non solo il reato, ma anche la figura del delinquente e i fattori antropologici, sociali e naturali della devianza criminale. In termini pratici essa ha sviluppato una forma di osservazione specifica ed empirica dei singoli individui, orientata a differenziare la pena e a graduare il trattamento<sup>1</sup>.

In effetti questa corrente ideologica, facendo proprie le acquisizioni dell’antropologia e della psicologia criminale, ha delineato l’ipotesi di un legame tra il reato e le condizioni psico-sociologiche e biologiche che concorrono a determinarlo e ha sviluppato una profonda fiducia nella possibilità della scienza di rimuovere tali condizioni.

In tal modo ha offerto una rilettura “preventiva” della pena, la quale ha assunto, da questo punto di vista, una doppia valenza poiché, da un lato persegue il fine “della difesa sociale”, allontanando dalla società gli individui “pericolosi”, dall’altro persegue un fine “curativo” nei confronti del detenuto, operando uno spostamento di attenzione dal fatto criminoso all’autore del crimine, ossia il reo, l’uomo, che diventa il vero obiettivo della sanzione. Infatti i sistemi penitenziari, da questo momento in poi, si orientano verso l’obiettivo del “reinserimento sociale” del soggetto internato, attraverso la

---

<sup>1</sup> Gallo E., Ruggiero V., *Il carcere in Europa: trattamento e risocializzazione, recupero e annientamento, modelli pedagogici e architettonici nella “galera europea”*, Bertani Editore, Verona, 1983.

progettazione e l'attuazione di trattamenti personalizzati, che possano prepararlo alla liberazione<sup>2</sup>.

Questi aspetti caratterizzano lo sviluppo, nell'ambito del positivismo, del modello *riabilitativo*, la cui peculiarità è rappresentata dall'emergere di un'ottica profondamente "individualistica", che ha portato a considerare, ancora oggi, ciascun soggetto detenuto "statutariamente legato ai tratti, alle misure, agli scarti, alle note che lo caratterizzano e fanno di lui, in ogni modo, un *caso*"<sup>3</sup>.

L'Art.1 dell'Ordinamento Penitenziario rappresenta con chiarezza questa svolta ideologica, affermando che "nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi"<sup>4</sup>; da ciò risulta chiaro che l'orientamento teorico al reinserimento sociale e alla riabilitazione, ovvero la tendenza rieducativa dell'Istituzione Penitenziaria, si è esplicitata, nella pratica carceraria, soprattutto attraverso l'avvento e la messa in atto delle misure alternative alla detenzione, come prima modalità di contatto tra la realtà carceraria e il mondo esterno.

Come vediamo, la relazione tra pena e rieducazione è caratteristica dell'Istituzione carceraria moderna, ma questo approccio rieducativo sul finire degli anni Settanta entra in crisi; le critiche scaturiscono dai risultati delle ricerche sull'efficacia della riabilitazione, ritenuta incapace di ridurre la recidiva, nonché dai parametri sottostanti il concetto stesso, che risulta ancorato totalmente al modello di tipo retributivo. Un'ulteriore critica è legata al concetto di rieducazione secondo cui, all'interno del carcere, si tende ad orientare il soggetto

---

<sup>2</sup>Cfr. Di Natale P., *I non luoghi dell'educazione. Carcere e ospedale tra storia e ricerca*, Pensa Editore, Lecce, 2004, pp. 64-119.

<sup>3</sup>Foucault M., *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Editions Gallimard, Paris, 1975, trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2005, p. 210.

<sup>4</sup>Cfr. Zappa G., Massetti C., *Il codice penitenziario e della sorveglianza*, La Tribuna, Piacenza, 2005, Legge 354/75, p. 551.

reo verso uno standard di vita socialmente valido, ma al contempo non si tiene conto degli ostacoli che costui dovrà affrontare all'esterno, una volta rientrato nella società.

Considerati i limiti e gli esiti fallimentari dei modelli retributivo e riabilitativo, nonché i costi elevati della detenzione e delle forme correzionali, alla luce di un rinnovato interesse verso la figura della vittima del crimine, si sviluppa un nuovo approccio definito *ripartivo*. L'oggetto sul quale ricade l'interesse del nuovo modello non è né la figura del reo, né il reato, ma bensì le conseguenze di esso, le quali dipendono dallo scontro tra differenti intenzionalità; inoltre cambia anche la finalità di tale modello di giustizia, il quale tende a creare le condizioni affinché l'offesa subita dalla vittima, possa essere riparata attraverso un processo di responsabilizzazione costruttiva dell'autore del reato in relazione alle conseguenze del suo comportamento criminoso<sup>5</sup>.

Questo modello adotta un orientamento temporale differente rispetto ai modelli precedenti, infatti l'approccio retributivo è caratterizzato da uno sguardo al passato, incentrato sul fatto colpevole accaduto e sull'esigenza di un'espiazione; quello riabilitativo, pur avendo una prospettiva futura, concentra la propria attenzione e restringe il campo d'azione alla progettualità dell'intervento nei confronti del reo; il modello ripartivo, invece, guarda totalmente al futuro, attraverso un approccio che tende a costruire un nuovo percorso esistenziale per tutti coloro che hanno vissuto l'evento criminoso, coinvolgendo vittima e autore del reato nella risoluzione del conflitto<sup>6</sup>.

Da quanto affermato finora, è evidente che il modello ripartivo, pur interessandosi principalmente alle conseguenze del reato e alla vittima

---

<sup>5</sup> Ciappi S., Coluccia A., *Giustizia criminale: retribuzione, riabilitazione e riparazione: modelli e strategie di intervento penale a confronto*, FrancoAngeli, Milano, 1997.

<sup>6</sup> Vezzadini S., *La vittima di reato tra negazione e riconoscimento*, Clueb, Bologna, 2006.

di esso, non perde di vista il fine rieducativo nei confronti del reo che viene perseguito anche attraverso un lavoro di responsabilizzazione del soggetto in relazione al reato commesso; pertanto, nell'ambito del percorso intramurario del detenuto, il modello ripartivo può essere considerato una sorta di integrazione del modello riabilitativo.

Entrambi i modelli fanno parte di un paradigma teorico le cui dottrine sono definite *utilitaristiche* o *relative*, opposto al paradigma che abbraccia le teorie *retributive* o *assolute*<sup>7</sup>.

I dati della presente ricerca testimoniano, come abbiamo constatato, la presenza tra gli operatori di due orientamenti di pensiero differenti, che abbiamo definito rispettivamente *punitivo* e *trattamentalista*.

Alla luce di quanto fin qui esposto, si può supporre che la coesistenza di queste diverse visioni nei due Istituti di Pena sia l'espressione di una fase ancora "di passaggio" da un paradigma teorico all'altro. Infatti, come è già stato ampiamente dimostrato da altre ricerche, nonostante il fine della pena sia la riabilitazione e il reinserimento sociale del reo, è evidente che sullo sfondo continuo ad agire altre concezioni, legate all'esigenza di controllo della devianza, alla difesa della società, nonché alla volontà di punire chi risulta colpevole<sup>8</sup>.

A questo punto ci chiediamo se il contrasto di visioni circa il senso della pena tra operatori volontari e non e agenti penitenziari, emerso in questa ricerca, non finisca per vanificare in alcuni casi l'effetto rieducativo degli interventi finalizzati al recupero ed al reinserimento del detenuto.

---

<sup>7</sup> Il primo gruppo di teorie fa riferimento alla funzione di retribuzione della pena intesa come castigo per il male commesso, esse ritengono che si punisca *quia peccatum est*, mentre il secondo gruppo di teorie fa riferimento all'utilità sociale, ossia la prevenzione, per cui la punizione interviene *ne peccatur*. Le prime teorie restano concentrate sul passato, mentre le seconde guardano al futuro. Cfr. Cattaneo M. A., *Pena, diritto e dignità umana. Saggio sulla filosofia del diritto penale*, Giappichelli Editore, Torino, 1998, pp. 55-57.

<sup>8</sup>Sull'argomento si veda ancora Di Natale P., *I non luoghi dell'educazione. Carcere e ospedale tra storia e ricerca*, cit.

## 2. *La detenzione come esclusione dal mondo del “fuori”*

Riflettendo sul funzionamento delle Istituzioni Penitenziarie, possiamo affermare che esse, nonostante utilizzino le misure alternative alla detenzione per ridurre la distanza con la realtà esterna, presentano caratteristiche intrinseche al proprio funzionamento, che inevitabilmente attivano meccanismi di esclusione: vediamo perché.

Se consideriamo il concetto di “ri-educazione” del detenuto, esso si basa sul presupposto che il reo, per preparare se stesso a rientrare nella società e a reintegrarsi in essa, ha bisogno di condividere le azioni e le iniziative a lui rivolte dagli operatori, nell’ambito del percorso di trattamento intramurario, partendo da un’accettazione completa della propria “diversità” rispetto alla “normalità”, individuata nell’autonomia, ovvero nell’auto-costrizione del soggetto al rispetto delle norme e dei principi del vivere civile, opportunamente interiorizzati nell’arco del suo percorso formativo<sup>9</sup>; ebbene le azioni degli operatori nei confronti del detenuto, riguardano sostanzialmente due momenti: l’osservazione scientifica della personalità e la messa a punto del programma di trattamento, accompagnati dalla produzione di documentazioni scritte, contenenti i principi del programma e i risultati del trattamento, nonché dati biografici, sanitari e giudiziari<sup>10</sup>. Queste tecniche di esame e di controllo rappresentano i meccanismi escludenti a cui abbiamo fatto riferimento prima, poiché tali procedimenti fanno sì che il reo venga introdotto in un meccanismo di oggettivazione in cui l’individualizzazione diventa il criterio discriminante, poiché si fonda sulla negatività, riducendo l’individuo ad un “caso” rientrante in una serie, da addestrare, correggere e

---

<sup>9</sup> *Ibidem.*

<sup>10</sup> Cfr. Zappa G., Massetti C., *Il codice penitenziario e della sorveglianza*, cit., p. 555.

normalizzare. Dunque, è evidente che lo spazio carcerario espropria il soggetto della sua autonomia, della sua identità e del senso di individualità, che acquisisce valore soltanto se rapportato ad un contesto esterno di normalità.

In questa prospettiva le carceri si presentano come l'opposto del luogo, inteso solitamente come spazio e tempo in cui si realizza un processo storico-identitario del soggetto e possono, pertanto, essere definiti *non-luoghi*, poiché producono un'identità provvisoria caratterizzata dall'inserimento in un gruppo ben definito, in cui ciascuno è anonimo<sup>11</sup>.

Alla luce di quanto affermato, se il carcere risulta escludente rispetto al mondo esterno e spoglia il soggetto della propria identità, c'è da supporre che le detenute e i detenuti stranieri soffrano maggiormente tale condizione di disagio; infatti essi, partendo già da una condizione di diversità culturale ed etnica, subiscono, ci sembra, una *doppia esclusione* e una *doppia espropriazione d'identità*.

L'esclusione è legata per un verso allo status di stranieri rispetto alla società del Paese ospite e per altro verso è legata alla carcerazione, che conferisce loro lo status di internati rispetto al mondo del "fuori".

Durante la permanenza in carcere le due forme di esclusione si accavallano, la condizione di internato va ad aggravare la condizione di straniero rispetto alla società ospite, che è rappresentata dalla maggioranza della popolazione detenuta; infatti, come abbiamo già precedentemente rilevato, in entrambi gli Istituti, emerge un'immagine degli stranieri che esalta soprattutto la loro posizione di debolezza e di emarginazione tra gli altri internati, legata alle difficoltà linguistiche, alla lontananza dalle famiglie e a forme di razzismo che si presentano anche nel contesto carcerario. Gli

---

<sup>11</sup> Cfr. Di Natale P., *I non luoghi dell'educazione. Carcere e ospedale tra storia e ricerca*, cit., pp. 56-59.

operatori, mostrando grande sensibilità, rispetto e umanità per gli stranieri, si adoperano per alleviare, nei limiti del possibile, la loro situazione, inserendoli nei “corsi di cittadinanza attiva” per facilitare l’apprendimento della lingua italiana e cercando di riunirli in celle che ospitano popolazioni etnicamente omogenee, nell’intento di evitare i problemi relativi alle intolleranze razziali.

Questi tentativi di agevolare la vita intramuraria non bastano a rendere la detenzione degli stranieri simile a quella degli italiani, dal momento che, benché normativamente lo straniero è equiparato al detenuto italiano e gli viene riconosciuta parità di trattamento giurisdizionale<sup>12</sup>, i fatti risultano discriminanti.

Innanzitutto, come evidenziano gli operatori, nei due Istituti non è presente la figura del “mediatore culturale” e ciò rappresenta un fattore estremamente limitante nell’accoglienza del detenuto straniero, il quale non è in grado di comunicare liberamente i propri bisogni e le proprie difficoltà. In secondo luogo, gli stranieri non hanno conoscenze tecniche relative al sistema giudiziario italiano, di conseguenza non sanno cosa fare dopo l’arresto; inoltre, avendo scarsi mezzi di sostentamento, spesso non hanno i soldi per chiamare e pagare un avvocato e pertanto viene attribuita loro la difesa d’ufficio che, nella fattispecie, non dà le stesse garanzie di una buona difesa scelta ad hoc.

Nell’ambito della detenzione anche l’applicazione dei diritti riconosciuti al detenuto è pregiudizievole per gli stranieri.

Infatti sia l’affidamento in prova che la detenzione domiciliare, sia la semilibertà, richiedono dei requisiti<sup>13</sup>: uno è oggettivo, inerente la pena; l’altro soggettivo, riguardante l’inserimento nel territorio, ovvero la presenza di familiari di riferimento, il possesso di una casa e

---

<sup>12</sup> Cfr. Zappa G., Massetti C., *Il codice penitenziario e della sorveglianza*, cit., p. 1231.

<sup>13</sup> *Ivi*, Articoli 47 e 48 dell’Ordinamento Penitenziario, L. 354/75, pp. 569-572.

il possesso di un lavoro regolarizzato. Dal momento che, quasi sempre, il requisito soggettivo manca quando si vive la condizione di immigrati, essi raramente riescono ad usufruire delle misure alternative.

A queste difficoltà si aggiunge una sentenza della Corte di Cassazione del 17 luglio del 2003, la quale ha stabilito che tutte le misure extramurarie alternative alla detenzione non possono essere applicate allo straniero presente sul territorio italiano in condizioni di clandestinità; ciò significa che le misure alternative alla detenzione sono incompatibili con la condizione di irregolarità dello straniero<sup>14</sup>. Questa sentenza si è aggiunta alla legge Bossi- Fini che, in caso di irregolarità prevede, come sanzione alternativa o sostitutiva alla detenzione, per una pena inferiore a due anni, l'espulsione o l'allontanamento obbligatorio del condannato dal territorio italiano o, per una pena maggiore, il mancato rinnovo del permesso di soggiorno quando il detenuto avrà finito di scontare la condanna<sup>15</sup>.

Senza dubbio, con tali provvedimenti, non si tiene conto della funzione rieducativa e di reinserimento sociale che la pena dovrebbe avere. È chiaro perché, dunque, per gli stranieri il carcere risulti doppiamente escludente; vediamo ora i motivi per cui esso contribuisce alla doppia espropriazione di identità.

L'espropriazione è legata al fatto che gli stranieri, da un lato, quando giungono nel Paese ospite sono espropriati della loro identità storica e sociale<sup>16</sup>, costruita e posseduta nel proprio Paese; dall'altro, quando

---

<sup>14</sup> Paggi M., *Gli stranieri detenuti e le misure alternative alla detenzione*, 09/03/2004, in "Ristretti Orizzonti", [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).

<sup>15</sup> Pavone M., *Le misure alternative alla detenzione sono applicabili anche ai clandestini*, Ostuni, 07/2005, in "Ristretti Orizzonti", [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).

<sup>16</sup> Il concetto di identità personale rinvia alla combinazione di tratti che differenziano ciascun individuo da tutti gli altri; l'identità sociale rimanda al fatto che l'individuo si percepisce simile ad altre persone che come lui appartengono ad un certo gruppo (nazione, classe sociale, religione, occupazione professionale, status familiare, appartenenza politica) e diverso da coloro che appartengono ad altri gruppi. L'appartenenza ad un gruppo determina una specifica posizione, o ruolo, all'interno di esso. Cfr. Emiliani F., Zani B., *Elementi di psicologia sociale*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 129-130.

entrano in carcere sono espropriati della nuova identità acquisita, che assume caratteristiche diverse, sulla base di specifici modelli di integrazione<sup>17</sup>. In effetti essi, partendo da una posizione ricoperta nel proprio Paese e legata ad un'identità strutturata sull'integrazione nella loro società e sull'esercizio, in qualche caso, di una particolare professione, passano a ricoprire un nuovo ruolo sociale, nel Paese ospite, legato ad una nuova identità caratterizzata, il più delle volte, dall'emarginazione rispetto al contesto e da una professione diversa, qualora ce l'abbiano.

L'ingresso in un Istituto Penitenziario, ovvero in un *non-luogo*, li obbliga ad un ulteriore passaggio, dall'identità acquisita ad una condizione di anonimità, poiché la detenzione, come abbiamo visto, spoglia il detenuto della propria identità, opera quella che Goffman chiama una "spoliazione del sé"<sup>18</sup>. Un esempio evidente di questa doppia espropriazione che vivono gli stranieri, è rappresentato da quanto raccontano il detenuto n. 1 e la detenuta n. 1 del carcere di Bellizzi<sup>19</sup>.

Sulla base delle notizie emerse nell'ambito di questa ricerca e precedentemente analizzate, l'ipotesi della doppia esclusione e della doppia espropriazione d'identità ci sembra sostenibile, ma occorrerebbe una gamma di informazioni più ampia per una verifica, dunque questa ricerca potrebbe stimolarne altre al fine di ottenere risultati di più estesa validità.

---

<sup>17</sup> Si veda il capitolo primo del presente elaborato di tesi.

<sup>18</sup> Goffman E., *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, Anchor Books, Doubleday & Company, New York 1961, trad. it. *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1968.

<sup>19</sup> Il detenuto n. 1 rispecchia perfettamente questa situazione, infatti in Cameroon era un trasportatore marittimo ben integrato nel suo Paese, quando è giunto in Francia è diventato un corriere per la droga diretto in Italia. Allo stesso modo la detenuta n. 1 che era diplomata come parrucchiera, pur avendo svolto questo lavoro in Italia, probabilmente senza grandi soddisfazioni dal punto di vista economico, si è lasciata attrarre da guadagni più facili attraverso lo spaccio della droga. Non prendiamo in considerazione le altre interviste dei due Istituti di Pena, poiché i detenuti in qualche caso hanno dichiarato di non aver mai lavorato nel loro Paese, in altri casi risultano nati in Italia.

### *3. Riflessioni complessive sulla ricerca*

Alla luce dei dati raccolti e analizzati, l'ipotesi da cui siamo partiti nel presente lavoro appare in buona misura confermata, poiché da quanto dichiarano gli operatori non esistono sostegni strutturali sufficienti per il reinserimento del detenuto nel contesto sociale.

L'inadeguatezza amministrativa diventa ancora più grave quando si tratta di detenuti/e stranieri/e, perché l'esperienza carceraria si cumula con gli altri fattori discriminanti, che non consentono a tali soggetti di usufruire delle stesse opportunità dei detenuti di nazionalità italiana.

L'aspetto più traumatico di questa realtà deriva, inoltre, dalle drammatiche difficoltà che queste persone sono costrette ad affrontare, a partire da viaggi al limite della sopravvivenza e dalle condizioni spesso disumane che devono superare per entrare nel nostro Paese; di qui il senso di profonda delusione e di frustrazione che costoro provano quando scoprono che l'Italia tanto sognata, non offre loro le occasioni sperate.

La necessità di sopravvivenza, a volte, li obbliga a compiere scelte sbagliate e inconsapevoli, costringendoli a vivere un'esperienza dura come la detenzione. Eppure, nella maggior parte dei casi questi uomini e queste donne sono persone oneste, sono lavoratori e, nel ricordo dei disagi vissuti per arrivare qui, accettano qualsiasi condizione pur di non lasciare il nostro Paese, anche il carcere, sacrificando sé stessi per la propria famiglia.

A loro bisognerebbe garantire la funzione rieducativa della pena nella prospettiva di un reale reinserimento sociale, rispettando l'essere umano e la sua dignità, anche in un luogo come il carcere, dove qualcuno, forse, non meriterebbe di trovarsi.

Lo svolgimento di questa ricerca mi ha permesso di approfondire la conoscenza di una problematica, quella della detenzione degli stranieri in Italia, verso cui la sociologia ha sempre mostrato un interesse particolare, soprattutto grazie a Marzio Barbagli, che ha analizzato in modo approfondito i cambiamenti metodologici che la ricerca sociale ha operato verso tale questione.

## Capitolo quinto

### *Riflessione della sociologia sul problema della criminalità migrante*

#### *1. Criminalità immigrata: ideologie e stili di ricerca*

La criminalità immigrata è un problema verso il quale la ricerca sociologica ha adottato posizioni ideologiche particolari, e alcune di esse sono state per lungo tempo condivise anche dal sociologo Marzio Barbagli, che si può annoverare tra i ricercatori più interessati a tale problema.

Il sociologo spicca per essersi interrogato sull'approccio da adottare nei confronti del tema della criminalità immigrata. Più precisamente egli parte da un'autocritica rigorosa che lo riguarda personalmente, come scienziato e come cittadino politicamente di sinistra.

Non è una questione di poco conto. Dal punto di vista epistemologico e metodologico essa investe il cuore della ricerca sociale, vale a dire l'osservazione dei fenomeni sociali, la relazione soggetto- oggetto, e in particolare la posizione del soggetto: il suo sguardo sulla realtà che non è affatto neutro.

Barbagli affronta la questione partendo da una contrapposizione tra due differenti posizioni ideologiche:

- l'ideologia di sinistra, orientata a pensare che non ci sia nessuna relazione tra immigrazione e criminalità;
- l'ideologia di destra, che porta i suoi seguaci a pensare che la relazione tra immigrazione e criminalità ci sia sempre stata.

Barbagli politicamente è un cittadino di sinistra, eppure le sue ricerche sull'immigrazione gli hanno permesso di pubblicare, nel 2008, il libro *Immigrazione e sicurezza in Italia*, nel quale l'autore riscontra un aumento dei reati commessi dagli immigrati, analizzando dati Istat, dati forniti dal Ministero dell'Interno, dati forniti dalle forze di polizia, insomma dati la cui attendibilità è indiscussa, che sembrano confermare pienamente l'ideologia di destra. Ecco perché l'autore è costretto a rivedere la sua posizione nell'approccio alla criminalità immigrata.

Una chiara testimonianza di questa revisione ideologica, è l'intervista che l'autore ha rilasciato alla rivista "Una città" in cui afferma: "Visto da sinistra o da destra il dato non cambia. La mia fatica è stata quella di dimenticare che ero di sinistra. All'inizio è stato difficile ma dopo tanti anni che faccio il ricercatore mi sono convinto che quello che trovo, anche se non mi va bene, va pubblicato. Tanto più che i dati che presento sono dati solidi: arrivano dagli archivi dell'Istat, dal Ministero dell'Interno,, dai carabinieri, dalla polizia, dalla guardia di finanza, ecc. Sono i dati migliori che abbiamo e quello che risulta sostanzialmente è che c'è stato un forte aumento della quota di stranieri sul totale delle persone denunciate, sul totale delle persone condannate, sul totale delle persone che stanno in carcere [...] la quota di immigrati è spaventosamente alta nelle rapine di strada o in rapine che prima quasi non esistevano, ovvero quelle contro le abitazioni, che però sono un reato non particolarmente diffuso, meno di quanto risulta dai media. In alcuni reati infine la quota di stranieri è davvero incredibile, cioè siamo ai livelli di 60/65% nei borseggi, e si supera il 50% anche nei casi di furti in appartamento [...]. Io non ho fatto i calcoli, perché probabilmente ho ancora dei freni inibitori, nonostante tutto, ma si può dire che in alcuni casi anche gli immigrati regolari

commettono più reati degli autoctoni, degli italiani. [...] Certo è che non si tratta di un fenomeno solamente italiano. Ciò che mi sembra non sia stato recepito pienamente è che la relazione tra immigrazione criminalità varia nel tempo. Invece mi sembra che nell'approccio continuino a prevalere le posizioni ideologiche, che portano quelli di sinistra a pensare che non ci sia nessuna relazione, e quelli di destra a pensare che ci sia sempre stata. [...] nella letteratura scientifica si dice che i media influiscono su quello che viene chiamato *concern about crime*, cioè la preoccupazione della criminalità. Ma questo meccanismo è molto legato al grado di interesse politico della gente [...]. La *fear of crime*, cioè la paura, il senso di insicurezza è un'altra roba [...]. Ecco questo non varia a seconda di quello che dicono i media, è costante ed è costantemente alto [...]. Allora può darsi che un certo accanimento mediatico, anche nel sottolineare la nazionalità, alla fine influisca, io però credo più al fatto che la gente vede, vede che ci sono gli spacciatori, vede che una parte non sono italiani, oppure vede le prostitute e vede che non sono italiane. In queste cose le convinzioni si formano, così, senza con questo sminuire i media, che certo contano, però secondo me sono sopravvalutati”<sup>1</sup>.

Da quanto afferma l'autore siamo di fronte a due posizioni opposte e discutibili per il loro estremismo, ovvero l'ideologia “di sinistra” è *elusiva* rispetto al problema, mentre l'ideologia “di destra” è *discriminante*. L'estremismo delle due posizioni fa sì che nessuna di esse possa considerarsi equilibrata nell'approccio al problema, poiché il soggetto non riesce a rapportarsi all'oggetto della ricerca in maniera neutrale. Uno sguardo scientifico è uno sguardo obbiettivo, dovrebbe quindi prescindere da qualsiasi pregiudizio, per evitare di compiere

---

<sup>1</sup> Barbagli M., *Il borseggio della zia*, in “Una città”, n. 161, dicembre 2008 – gennaio 2009, pp. 3-7.

*l'errore sociologico* di cui si sente vittima Barbagli e al quale cerca di rimediare attraverso questa forma di autoanalisi.

Il ricercatore, pur rimanendo politicamente un cittadino di sinistra, rivede le sue posizioni e sceglie di adottare una visione più ampia e meno estremista, in grado di accogliere ciò che delle teorie “di destra” viene confermato dai dati delle sue ricerche.

Un punto di congiunzione è rappresentato dal “realismo criminologico di sinistra” che Barbagli sostiene, pienamente, per spiegare i comportamenti devianti attraverso il concetto di *privazione relativa* e di *marginalizzazione*. Questa teoria, sostiene il sociologo: “ci aiuta a comprendere i reati non solo degli immigrati ma di tutti noi. [...] Mi spiego: le persone che vengono in Occidente hanno sempre più come gruppo di riferimento non quello che lasciano al loro paese ma quello che trovano nei paesi ricchi. Da questo punto di vista, per la seconda generazione la situazione è ancora più grave, perché effettivamente questi giovani si specchiano a tutti gli effetti sui loro coetanei. Se poi, come è successo in Francia, godono degli stessi diritti politici, in qualche modo, paradossalmente, il confronto diventa più frustrante e possono scattare dei cortocircuiti. [...] Perché i giovani immigrati nati e vissuti in Francia hanno tutti i motivi per considerarsi uguali nelle aspettative ai loro coetanei figli di francesi, e siccome dal punto di vista sociale ed economico la situazione è invece molto diversa, ogni tanto si arrabbiano e sfasciano tutto. [...] Sono problemi che hanno tutti i paesi europei”<sup>2</sup>.

Secondo questo approccio teorico l’accesso al mercato del lavoro è cruciale per la classe operaia e per la sottoclasse immigrata in particolare. Quando questo accesso è bloccato, le persone sono spinte,

---

<sup>2</sup> *Ibidem.*

culturalmente, economicamente e politicamente, ai margini della società. Secondo questa scuola di pensiero, una forma di adattamento, quando le aspettative non corrispondono alle reali opportunità, consiste nell'emergere in una sub- cultura criminale<sup>3</sup>. L'adozione di questa visione da parte di Barbagli rappresenta l'acquisizione di una posizione meno estrema rispetto al passato, poiché prescinde da una negazione del problema, tipica dell'ideologia di sinistra, e accetta l'esistenza di una relazione tra immigrazione e criminalità, rispetto alla quale cerca di fornire spiegazioni sociologiche.

Questa sua revisione ideologica non è stata priva di critiche da parte di altri sociologi, tra i quali Alessandro Dal Lago, poiché, in qualche modo, ha creato una spaccatura nella sinistra scientifica, rispetto al problema dell'immigrazione, del tutto simile alla spaccatura presente nella sinistra politica italiana.

Questa differenza di posizioni incide, secondo Dal Lago, anche nella scelta delle metodologie di ricerca adottate dal momento che, Barbagli, utilizza una metodologia quantitativa, a dispetto di una metodologia etnografica e qualitativa, ritenuta probabilmente più idonea rispetto alla tematica della criminalità immigrata.

In realtà Barbagli non nega la validità dei metodi qualitativi e ritiene che il ricercatore debba scegliere, di volta in volta, quale metodo utilizzare rispetto agli obiettivi conoscitivi che si pone, dunque anche riguardo tale problematica, se opportunamente utilizzati, entrambi i metodi di ricerca sono validi; la differenza tra i due ricercatori sarebbe dunque legata all'adozione di diversi stili di ricerca, ovvero alla preferenza assoluta di un metodo piuttosto che di un altro, a discapito di una integrazione metodologica<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup>Per approfondimenti si veda il primo capitolo del presente elaborato di tesi in cui si analizza nello specifico questa teoria.

<sup>4</sup>Barbagli M., *Stili di ricerca*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", III, n.1, gennaio- aprile 2010, pp. 127- 130.

## 2. *Etichettamento e stereotipia della stampa*

Nell'intervista precedentemente riportata Barbagli affronta un altro grande tema relativo alla questione della criminalità immigrata, ovvero l'influenza mediatica sulle posizioni ideologiche.

In effetti il ricercatore afferma che il senso di insicurezza degli italiani non è tutto legato ai media, ma essi giocano comunque un ruolo importante. Non siamo in grado di affermare con certezza quale grado di influenza abbia la stampa sulla popolazione, ma senza dubbio possiamo affermare che le differenze ideologico-politiche di cui parla Barbagli si riversano anche sulla stampa.

Infatti sono estremamente ricorrenti i fatti di cronaca riguardanti l'impatto degli immigrati sulla criminalità. Ne è testimonianza la ricerca coordinata da Franco Pittau e Stefano Trasatti, e promossa dalla équipe del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes* e dall'agenzia *Redattore Sociale*, in cui si analizzano alcuni titoli delle pagine di cronaca di alcuni giornali, che risultano chiaramente discriminanti nei confronti degli stranieri: “sequestrata e stuprata a Castel Volturno da parte di romeni”; “tentato stupro a una quattordicenne a Milano da parte di minori nomadi”; “borseggiatore romeno minorenne fermato sedici volte in sei mesi a Milano”; “aggressione al regista Giuseppe Tornatore per strada a Roma da parte di due ragazzi sui 18 anni che sembravano romeni”; “stupro di una giovane studentessa a Milano da parte di cinque romeni”; “rimasta incinta ad Ancona dopo lo stupro da parte di tre extracomunitari nordafricani”; “coniugi uccisi a Treviso per un bottino di 20 euro, arrestati due albanesi e un romeno”; “sgominata a Bergamo una banda di nordafricani che spacciava droga”; “a Pinerolo una coppia di senzatetto trentenni aggredita da tre romeni”; “irruzione di un gruppo

di cinesi con machete in una discoteca milanese con un morto e cinque feriti tra i loro connazionali”.

Contrariamente a quanto accade per gli stranieri, quando il reo è italiano e la vittima è un immigrato, l'eco della stampa è decisamente contenuto. Gli autori della ricerca evidenziano inoltre, come spesso gli addebiti nei confronti degli immigrati si sono poi dimostrati infondati. Per esempio nel delitto di Novi Ligure (21 marzo 2001) una ragazza italiana, dopo aver assassinato la madre e il fratellino, trovò una comoda giustificazione nell'accusare una banda di albanesi. Altro caso simile fu lo stupro avvenuto nel parco romano della Caffarella (14 febbraio 2009), di cui fu ritenuto colpevole un romeno dalla faccia da pugile e “dai tratti tipici di delinquente”, poi definitivamente scagionato<sup>5</sup>.

Enfatizzare la nazionalità del reo soltanto se si tratta di uno straniero è un'evidente forma di etichettamento<sup>6</sup>. La ricerca di Ernesto Calvanese è un esempio concreto della stigmaticità mediatica, che rende gli immigrati dei facili bersagli simbolici di diversità. Come afferma l'autore “non c'è giorno nel quale non si parli a livello mediatico di immigrazione, e non c'è giorno nel quale non si faccia cenno al pericolo, alla criminalità, all'allarme sociale, al semplice fastidio che a questa tematica si correlano in modo si direbbe ineluttabile e deterministico”<sup>7</sup>. L'indagine, svolta dal 2005 al 2008, ha analizzato il contenuto di tre testate giornalistiche nazionali, quali il “Corriere della sera”, “Il Giornale” e “La Repubblica”; ciò che è emerso evidenzia come i giornali parlino spesso di immigrazione e di stranieri esclusivamente in termini di conflittualità e problematicità sociale.

---

<sup>5</sup>Pittau F., Trasatti S., *La criminalità degli immigrati: dati, interpretazioni e pregiudizi*, ottobre 2009, pp. 2-3, in [www.redattoresociale.it](http://www.redattoresociale.it).

<sup>6</sup>In appendice viene riportata una rassegna stampa che testimonia l'esaltazione della nazionalità del reo straniero e l'omissione della nazionalità nel caso in cui il reo sia un italiano.

<sup>7</sup>Calvanese E., *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi. La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico*, Francoangeli, Milano, 2011, p.77.

Infatti l'autore evidenzia come, dal punto di vista quantitativo, le testate analizzate abbiano riportato dettagliatamente la delittuosità straniera, mentre, all'inverso, la delittuosità degli italiani è stata fortemente sottorappresentata, addirittura il 30,61% in meno rispetto ai dati statistici ufficiali. Inoltre, dal punto di vista qualitativo, nelle pagine dei giornali oggetto di indagine i titoli lasciavano emergere toni di indifferenza e l'aspetto contenutistico degli articoli era oltre modo discriminante, poiché era accentuato l'interesse per i temi legati alla criminalità straniera, ma si omettevano i temi relativi allo stato di necessità degli stranieri, alle politiche di integrazione e alla scarsità degli interventi di sostegno<sup>8</sup>.

### *3. Conclusioni*

Da quanto emerso nelle due ricerche considerate, l'ideologia sottesa alla posizione della carta stampata sembra essere quella "di destra", ovvero quella orientata all'esaltazione della relazione tra immigrazione e criminalità, indipendentemente dall'orientamento politico dei giornali di riferimento.

La ricerca di Calvanese dimostra chiaramente questo aspetto: infatti, mentre "Il Giornale" è una testata di partito legata a "Forza Italia", "La Repubblica" e il "Corriere della sera" non sono giornali di partito e sono politicamente orientati a sinistra, ciò nonostante tutti sembrano adottare il medesimo punto di vista ideologico.

L'adozione di una posizione ideologica è purtroppo fonte di stigmatizzazione ed etichettamento per gli immigrati, la cui

---

<sup>8</sup>*Ibidem.*

condizione di debolezza, già fortemente evidente sul piano economico e culturale, viene inevitabilmente aggravata sul piano sociale.

Infatti l'influenza che i media esercitano sull'insicurezza dei cittadini autoctoni, seppure non particolarmente rilevante secondo l'opinione di Barbagli<sup>9</sup>, rimane comunque una fonte che alimenta forme di razzismo e di esclusione verso gli immigrati.

Questa xenofobia non consente di manifestare accoglienza e dialogo interculturale; inoltre, meno gli immigrati riescono ad integrarsi nel nostro Paese e maggiori sono le probabilità di delinquere, come abbiamo evidenziato nel primo capitolo del presente elaborato di tesi. Tutto ciò genera, inevitabilmente, un circolo vizioso dal quale è difficile uscire, soprattutto se alla base della polemica tra destra e sinistra politica permane la difesa di interessi contrapposti, che rendono difficile un lavoro comune per la risoluzione dei problemi legati all'immigrazione e alla devianza. Alla luce di quanto detto, se l'integrazione culturale risulta difficile per uno straniero lo è ancor più per uno straniero ex-detenuto, verso il quale, come abbiamo visto, non vengono attivate iniziative amministrative sufficienti per garantire realmente il reinserimento sociale e, a gravare ulteriormente, c'è il fatto che il pregiudizio e l'etichettamento diventano ancora più pesanti quando allo status di immigrato si aggiunge quello di ex-detenuto.

---

<sup>9</sup>Barbagli M., *Stili di ricerca*, cit.

## Appendice 1

Detenuti /e carcere di Bellizzi Irpino	Detenuti/e carcere di Fuorni
Detenuto n.1 Cameroon	Detenuto n. 1 Jugoslavia
Detenuto n. 2 Marocco	Detenuto n. 2 Egitto
Detenuto n. 3 Tunisia	Detenuta n. 1 Grecia
Detenuto n.4 Senegal	Detenuta n. 2 Bosnia
Detenuta n. 1 Tunisia	
Detenuta n. 2 Nigeria	

Operatori carcere di Bellizzi Irpino	Operatori carcere di Fuorni
Capo area educativa	Capo area educativa
Educatrice n. 1 sezione maschile	Educatore sez. masc. e femm.
Educatrice n. 2 sezione maschile	Funzionario dell'organizzazione delle relazioni
Educatrice n. 3 sez. masc. e femm.	Responsabile del corso di teatro
Psicologa osservazione e tratt.	
Puericultrice nido	
Responsabile centro Caritas	
Operatrice Caritas	
Volontaria Caritas e socia cooperativa "Approdo"	
Presidente cooperativa "Approdo"	

Vice- sovrintendente della Polizia Penitenziaria sez. femm.	
Sovrintendente della Polizia Penitenziaria sez. masc.	
Ex-insegnante del carcere di Lauro	

## Appendice 2

### Introduzione

Si presenta di seguito una breve rassegna stampa di articoli di cronaca che mettono a confronto le diverse modalità con cui, i giornali, trattano le notizie relative ai delitti commessi dagli stranieri e dagli italiani, evidenziando il forte etichettamento operato verso gli immigrati.

In questo caso infatti nei titoli degli articoli, solitamente, viene sempre specificato che “il fatto” è stato commesso da uno straniero, al contrario se si tratta di un italiano la nazionalità non viene, quasi mai, specificata e il titolo tende ad essere più generico. Questa raccolta di articoli ci permette di comprendere come, le diverse modalità di trattazione delle notizie, possano colpire molto il lettore, risultando fortemente influenti e stigmatizzanti.

Il periodo in cui gli articoli sono stati raccolti va dal 14 maggio al 4 settembre 2012; le testate sono varie e per lo più si è attinto ai siti di alcuni giornali:

[www.ilquotidianocalabria.it](http://www.ilquotidianocalabria.it)

[www.lucaturi.it](http://www.lucaturi.it)

[www.tgcom24.mediaset.it](http://www.tgcom24.mediaset.it)

[www.roma.corriere.it](http://www.roma.corriere.it)

[www.corrieredelvento.corriere.it](http://www.corrieredelvento.corriere.it)

[www.larepubblica.it](http://www.larepubblica.it)

[www.perugiatoday.it](http://www.perugiatoday.it)

[www.milanocorriere.it](http://www.milanocorriere.it)

[www.primonumero.it](http://www.primonumero.it)

[www.ilquotidianoweb.it](http://www.ilquotidianoweb.it)

[www.ogginotizie.it](http://www.ogginotizie.it)

[www.agrigentoweb.it](http://www.agrigentoweb.it)

[www.corrieredelmezzogiorno.it](http://www.corrieredelmezzogiorno.it)

[www.bologna.repubblica.it](http://www.bologna.repubblica.it)

## ARTICOLI DI CRONACA SUGLI STRANIERI COLPEVOLI DI DELITTI

### Pesta e ferisce un uomo per rapina arrestato uno straniero a Rosarno

La vittima dell'aggressione ha riportato escoriazioni multiple, una frattura esposta e tagli in varie parti del corpo. Il malvivente, armato di coltello e bastone, voleva impossessarsi del suo denaro e degli oggetti personali. E' stato arrestato dopo poche ore: per lui anche l'accusa di tentato omicidio



Una pattuglia dei carabinieri

Rosarno (RC) – Un cittadino straniero, Seday Nezir, 48 anni, è stato arrestato stamattina a Rosarno, nel Reggino, per tentato omicidio e tentata rapina ai danni di T. F., 47 anni.

I fatti sono avvenuti ieri sera e hanno rischiato di avere un epilogo drammatico. Secondo quanto appreso dai carabinieri di Gioia Tauro, l'arrestato, nel tentativo di impossessarsi del denaro e degli oggetti personali posseduti della vittima lo ha colpito ripetutamente con un coltello ed un bastone in parti vitali del corpo.

La vittima è stata trasportata d'urgenza al pronto soccorso dell'ospedale di Gioia Tauro: gli sono state riscontrate ferite ed escoriazioni multiple, una ferita lacero contusa all'orecchio sinistro, una frattura esposta all'avambraccio sinistro, una ferita esposta al capo, una contusione ad una mano e al braccio sinistro.

L'uomo è stato giudicato guaribile in 30 giorni. Per il suo aggressore le manette sono scattate a distanza di poche ore.

**13 giugno 2012 13:35 in [www.ilquotidianocalabria.it](http://www.ilquotidianocalabria.it).**

## BARI - PICONE: STRANIERO TENTA UNA RAPINA AL RISTORANTE E VIENE ARRESTATO.

---

[ Pubblicato Giovedì, 5 Luglio 2012 ] in [www.lucaturi.it](http://www.lucaturi.it).



I Carabinieri del Nucleo Radiomobile del Reparto Operativo del Comando Provinciale di Bari hanno tratto in arresto un 28enne di origini nigeriane con l'accusa di tentata rapina aggravata, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale. L'uomo, dopo aver raggiunto un ristorante del quartiere Picone di Bari, ha aggredito il gestore tentando di asportare il denaro dell'incasso presente all'interno del registratore di cassa e ha aggredito con calci e pugni i Carabinieri intervenuti a seguito di una segnalazione. Il 28enne, prontamente bloccato e tratto in arresto, su disposizione della Procura della Repubblica di Bari, è stato associato presso la casa circondariale del capoluogo, mentre il gestore dell'esercizio ed i militari se la caveranno con qualche giorno di riposo.

# Roma: violenta una donna in un parco

## Arrestato un 24enne nordafricano

La donna era uscita per buttare la spazzatura. Dopo la violenza, è riuscita a chiamare la polizia



FOTO ANSA

**15:09** - Una donna romana di 40 anni è stata violentata ieri sera nel Parco dell'Alessandrino, alla periferia est di Roma. La vittima era seduta su una panchina nel parco quando un uomo, un nordafricano di 24 anni, prima l'ha importunata e poi l'ha aggredita, gettandola a terra e abusando di lei. Infine, si è allontanato con la sua borsa. Lei ha chiamato il 113 e il tempestivo arrivo della polizia ha permesso di identificare e arrestare il giovane.

La donna, sposata e madre di tre figli, era scesa nel parco per gettare la spazzatura e prendere un po' di aria fresca. L'uomo prima l'ha avvicinata facendole delle avances, poi le ha offerto del denaro chiedendole di avere un rapporto sessuale con lui. Infine, davanti ai suoi rifiuti, l'ha trascinato con la forza e l'ha violentata. Ma la donna, subito dopo la violenza, è riuscita a chiamare la polizia, facendolo così arrestare.

Lo stupratore è infatti stato individuato dagli agenti delle Volanti non lontano dal luogo in cui era avvenuta la violenza grazie all'accurata descrizione fornita dalla donna, capace, nonostante lo shock, di prendere il cellulare per chiamare la polizia.

Al momento in cui è stato rintracciato, il nordafricano era in un forte stato di agitazione. E' subito stato arrestato: la donna infatti lo ha riconosciuto in commissariato. Agli agenti il giovane ha dichiarato che svolge lavori di ristrutturazione come operaio. Adesso è accusato di violenza sessuale e di rapina.

### La ricostruzione dell'aggressione

Secondo gli uomini del commissariato Prenestino, la quarantenne si era appena seduta su una panchina del parco per trovare refrigerio dal caldo quando è stata avvicinata dal giovane. Al rifiuto della donna alle sue avances, l'uomo l'ha afferrata per un braccio, torcendoglielo dietro la schiena, e l'ha trascinato sotto gli archi del vicino acquedotto Alessandrino. Qui la vittima è stata immobilizzata a terra e violentata.

21/08/2012 in [www.tgcom24.mediaset.it](http://www.tgcom24.mediaset.it).

# Terrore nel Parco dell'Alessandrino Violentata donna di 48 anni

*La vittima, sposata e madre di tre figli, è stata aggredita vicino all'Acquedotto da un maghrebino*



Il Parco dell'Alessandrino (Foto Proto)

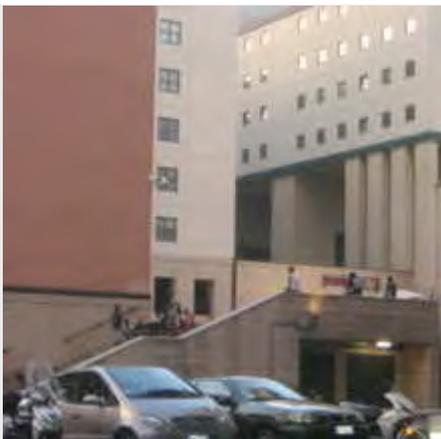
ROMA - Era scesa a fare una passeggiata e a fumare una sigaretta sotto casa, nel popolare quartiere Alessandrino, a Roma. Ma la donna, 48 anni, è stata aggredita e violentata. Subito dopo la polizia ha fermato l'autore dello stupro, Khaled Bitre, 24 anni, marocchino, operaio edile. L'immigrato avrebbe una carta d'identità italiana rilasciata dal Campidoglio nel 2011. La procura ha chiesto la convalida dell'arresto per violenza sessuale e rapina: all'esito dell'interrogatorio di garanzia,

giovedì 23, il giovane è rimasto in carcere.

21 agosto 2012 in [www.roma.corriere.it](http://www.roma.corriere.it).

# Fontivegge, rapina un 20enne: arrestato dopo un inseguimento

I carabinieri del comando provinciale di Perugia hanno arrestato un tunisino per aver rapinato un 20enne nei pressi della stazione ferroviaria di Fontivegge di Redazione 25/08/2012 in [www.perugiatoday.it](http://www.perugiatoday.it).



L'Aliquota Radiomobile dei carabinieri, nella tarda serata di venerdì, nei pressi della stazione ferroviaria di Fontivegge, ha arrestato M.K., tunisino di 32 anni clandestino e pregiudicato, per il reato di rapina a danno di un giovane 20enne.

I militari, allertati dalla centrale operativa in seguito alla richiesta di aiuto della vittima, giungevano tempestivamente in piazza Vittorio Veneto, dove notavano l'autore del reato che si stava dando alla fuga a piedi impugnando uno sfollagente metallico con il quale aveva poco prima minacciato il giovane peruviano sottraendogli L'Ipod e due euro.

## Si denudò davanti a una ragazza per rubarle l'Iphone. Fermato dalla Polizia locale

*L'uomo, di origine peruviana, ha precedenti per rapina e furto*

**MILANO** - È stato fermato Erick Francis Vargas Salinas, l'uomo che, la settimana scorsa, vicino alla fermata Lima della metro, si era abbassato i pantaloni e aveva strappato di mano l'iPhone a una ragazza. Fuggito a piedi, Salinas era poi stato investito da un'auto in corso Buenos Aires. Peruviano, nato a Lima il 7 settembre 1988, l'uomo è stato fermato per rapina, atti sessuali osceni, ricettazione, falso, omissione di soccorso e fuga. All'uomo, che al momento dell'arresto indossava gli stessi indumenti che aveva al momento della rapina, è stato trovato il telefono cellulare della vittima. Sono scattate le perquisizioni presso il domicilio del presunto rapinatore, dove sono stati trovati alcuni attrezzi da scasso, e nella casa del padre. Il peruviano è risultato avere precedenti per rapina e furto. Al momento si trova a disposizione dell'autorità giudiziaria e sarà trasferito presso il carcere di San Vittore. 27 agosto 2012 in [www.milanocorriere.it](http://www.milanocorriere.it).

CRONACA - SALERNO

29 agosto 2012 in [www.oggi notizie.it](http://www.oggi notizie.it).

## Paestum - Donna accoltellata al ventre da cittadino straniero



Paestum (Salerno) - Accoltellata a Capaccio, in località Licinella, una donna di 50 anni di Sant'Anastasia. A compiere il violento gesto è stato un cittadino straniero residente in zona, nell'ambito di una lite. La donna è stata colpita al ventre, probabilmente con un coltello da

cucina, ma sono avvolti ancora dal mistero i motivi che hanno condotto all'aggressione. La 50enne è stata ricoverata presso l'ospedale di Agropoli, ma non corre pericolo di vita. Ad indagare sul caso sono i militari della stazione di Agropoli, che hanno già identificato l'uomo, ma non ancora individuato.

## **Violenta la suocera e picchia il marito Arrestato ventitreenne marocchino**

*L'uomo avrebbe approfittato dell'assenza della compagna. «Lei era consenziente», si è difeso lui. Sulla vicenda ci sono ancora molti lati oscuri*

**VITTORIO VENETO** (Treviso) – Avrebbe approfittato dell'assenza della compagna per violentare la suocera ma una volta scoperto dal marito di lei, lo avrebbe picchiato selvaggiamente ferendosi una mano. Recatosi in ospedale per farsi medicare, ha dato in escandescenze quando i carabinieri, allertati dai coniugi, lo hanno arrestato. In manette è finito un 23enne marocchino, residente a Vittorio Veneto proprio nell'abitazione della compagna. Secondo le accuse della suocera, una donna di 55 anni, il magrebino l'avrebbe violentata costringendola a un rapporto completo per poi dare fuoco al letto sul quale si era consumata la violenza, rubare le fedeli nuziali dal comodino del letto e infine picchiare il suocero che lo aveva scoperto. Sul giovane, interrogato dal gip Elena Rossi, pendono le accuse di violenza sessuale, lesioni personali, rapina, danneggiamento e resistenza a pubblico ufficiale. Tanti però i lati oscuri della vicenda con il 23enne che dal carcere continua a proclamarsi innocente. «Lei era consenziente» ha detto al suo avvocato. Tra gli elementi che fanno sorgere qualche dubbio il fatto che gli slip e il reggiseno della vittima siano stati slacciati e non strappati, che le fedeli nuziali non siano state ritrovate e che il suocero non abbia avuto bisogno di cure dopo il presunto pestaggio. Non ultimo il fatto che secondo le prime ricostruzioni, la benzina usata per dare fuoco al letto dove è avvenuto il rapporto sessuale sia stata portata in casa dalla figlia della donna.

A.Belt.

31 agosto 2012 in [www.corrieredelveneto.corriere.it](http://www.corrieredelveneto.corriere.it).

## Lite fra stranieri in via d'Italia, aggredita una donna: "Picchiata selvaggiamente"

*La scena di violenza si è verificata nel tardo pomeriggio di venerdì 31 agosto nel parchetto che da tempo ospita un bivacco di stranieri. Secondo diversi testimoni, un romeno di corporatura robusta ha aggredito con calci e pugni una giovane connazionale. Un residente, scioccato da quella scena, ha chiamato i carabinieri, ma l'autore del pestaggio è fuggito.*

**Termoli.** Prima la lite, le urla che hanno attirato l'attenzione dei residenti. Poi pugni e schiaffi, finché la giovane vittima, una ragazza di nazionalità romena, è finita per terra. Avvertiti da un testimone, i carabinieri sono arrivati sul posto, ma l'autore del pestaggio era già fuggito.

Brutale aggressione nel parchetto di via d'Italia, luogo del bivacco di stranieri denunciato pochi giorni fa. I residenti della zona, sotto shock, hanno riferito che attorno alle 19.20 di venerdì 31 agosto una ragazza straniera, frequentatrice del luogo, ha avuto una violenta discussione con uomo, a quanto sembrava anch'egli straniero di corporatura robusta. L'alterco è culminato in scene di inaudita violenza: calci, pugni dell'uomo sulla donna, immobile e riversa a terra. Molti gli abitanti dei palazzi circostanti richiamati dalle grida dei litiganti, a cui si sono unite quelle di un'altra straniera nel parchetto, hanno riferito l'accaduto.



«La picchiava con violenza, mi sentivo male, ho chiamato i Carabinieri» riferisce un testimone oculare. I residenti riferiscono dell'intervento della Polizia, che ha parlato con la ragazza. L'uomo si è allontanato, prima dell'arrivo delle Forze dell'Ordine, senza particolare violenza. Come si vede nella foto pubblicata da [Primonumero.it](http://Primonumero.it), nella serata di venerdì l'accampamento sopra citato è rimasto praticamente deserto. (GM)

(Pubblicato il 1°/09/2012) in [www.primonumero.it](http://www.primonumero.it)

## Fano, uccide la moglie in un raptus di gelosia

**02 settembre 2012** in [www.larepubblica.it](http://www.larepubblica.it).

L'uomo, di origini albanesi, ha accoltellato la donna, che ha tentato di difendersi inutilmente, dopo un violento litigio davanti ai quattro figli. Poi ha chiamato la polizia che lo ha arrestato

**FANO** - Un albanese ha ucciso la moglie questo pomeriggio, poco prima delle 16, a Fano, nell'abitazione della coppia in via Goldoni. Sembra che l'omicidio sia da attribuire alla gelosia dell'uomo nei confronti della vittima. L'uomo, che è un muratore di 40 anni, incensurato, ha accoltellato la moglie, 32 anni, al culmine di un litigio. La coppia ha 4 figli. L'albanese subito dopo l'omicidio si è costituito alla polizia. Ora è in commissariato in stato d'arresto.

La vittima si chiamerebbe Mariola e l'aggressione sarebbe avvenuta davanti ai figli della coppia. L'uxoricida avrebbe infierito più volte con un coltello sulla vittima, che ha cercato inutilmente di difendersi.

## ARTICOLI DI CRONACA SUGLI ITALIANI COLPEVOLI DI DELITTI

### Tenta di uccidere la figlia con una coltellata, arrestato un pensionato

In manette è finito il settantacinquenne Michele Paradiso. Il fatto è accaduto a Nicotera Marina, dove la donna, ferita in modo non grave, gestisce un ristorante. L'uomo ha anche minacciato i carabinieri che erano intervenuti sul posto, ma è stato bloccato e tratto in arresto

di **GIANLUCA PRESTIA**



L'uomo è stato arrestato dai carabinieri

NICOTERA – Una lite, l'ennesima a quanto risulta, che poteva sfociare in tragedia e che solo per una pura casualità non è stato. Un uomo che accoltella la propria figlia al culmine di un animato litigio quando i fumi dell'alcol avevano preso il sopravvento. Fortunatamente, per la vittima solo sei giorni di prognosi e questo è già un miracolo visto che il fendente l'ha raggiunta all'addome.

A finire in manette il 75enne Michele Paradiso, già noto alle forze dell'ordine, nei confronti del quale la procura di Vibo sta procedendo per tentato omicidio. Teatro della vicenda la marina di Nicotera sul quale sono piombate le pattuglie dei carabinieri della stazione e della Compagnia di Tropea, allertate intorno alle 14,30 dai residenti in zona che avevano udito le urla dei due congiunti. A quell'ora, l'anziano, molto probabilmente sotto l'effetto di alcolici, si è presentato dinnanzi al ristorante "Bianco e Nero" presso cui lavora la figlia, Rosalba Paradiso di 50 anni, brandendo un coltello a serramanico. Ne è nata, come detto, una violenta discussione per futili motivi quasi immediatamente degenerata nel ferimento della vittima proprio nel momento in cui si stava accingendo a chiudere il cancello nel tentativo di sottrarsi alla furia del 75enne. Ed è stato proprio in quell'attimo che la lama l'ha attinta all'addome. E' comunque riuscita a trovare riparo in un luogo inaccessibile per il genitore aspettando, così, i soccorsi, giunti pochissimi minuti dopo con i carabinieri della stazione unitamente ai colleghi di quella di Limbadi che, coordinati dal capitano Francesco Di Pinto, sono riusciti a rintracciare Paradiso.

L'uomo, però, aveva l'arma ancora in tasca e ciò ha indotto i militari della Benemerita ad agire con estrema delicatezza anche in considerazione del fatto che l'esagitato ha opposto resistenza. Ma alla fine è stato bloccato e portato all'ospedale per essere medicato, mentre il coltello è stato posto sotto sequestro. Allo stesso tempo, la 50enne, ancora sotto shock, è stata soccorsa e trasferita presso il presidio ospedaliero di Vibo Valentia dove i sanitari hanno sciolto la prognosi che si aggira sui 6 giorni.

**14 maggio 2012 23:08 in [www.ilquotidianoweb.it](http://www.ilquotidianoweb.it).**

## **Rapina alla profumeria «Madina» Un uomo con un taglierino porta via 300 euro**

*Il rapinatore ha chiuso una commessa in uno sgabuzzino e poi è fuggito*

MILANO - Rapina verso le 18 di venerdì alla profumeria Madina di via Meravigli, a due passi da piazza Duomo dove proprio a quell'ora era in corso l'incontro del Papa. Un uomo, con un casco, è entrato nel negozio armato di taglierino e si è fatto consegnare dalle due commesse i soldi della cassa, circa 300 euro in banconote di piccolo taglio e in monete. Non soddisfatto del bottino e insospettito per la mancanza di banconote da 50 euro si è fatto accompagnare poi nel retrobottega convinto di trovare depositati da qualche parte i «tagli» più grossi, nella foga ha anche chiuso una commessa in uno sgabuzzino, ma alla fine si è dovuto accontentare dei 300 euro. Uscito a piedi dal negozio si è allontanato tra la folla.

02 giugno 2012 in [www.milanocorriere.it](http://www.milanocorriere.it).

## Tenta di uccidere la moglie a colpi di mannaia. Lui in carcere lei in gravi condizioni

E' accaduto a San Pietro a Maida. In manette per tentato omicidio è finito Domenico Serratore. Ignoto, al momento, le cause della lite, mentre la donna lotta tra la vita e la morte per le ferite riportate

di GIOVANNA TERRANOVA 13 giugno 2012, in [www.ilquotidianoweb.it](http://www.ilquotidianoweb.it).



### Indagini dei carabinieri

SAN PIETRO A MAIDA (Catanzaro) - Tenta di uccidere la moglie con una mannaia, riducendola in gravi condizioni. Si tratta di Domenico Serratore originario di San Pietro a Maida, che è stato immediatamente posto in stato di arresto dai militari della locale stazione dei Carabinieri, giunti sul luogo.

L'uomo nella tarda mattinata odierna servendosi di una mannaia ha ripetutamente colpito la consorte riducendola in fin di vita. La donna è stata successivamente soccorsa con l'elicottero e, viste le condizioni disperate soprattutto per la perdita copiosa di sangue, è stata trasportata all'ospedale "Pugliese" di Catanzaro, dove è giunta in gravi condizioni.

Non sono ancora noti i motivi del folle gesto dell'uomo, con le indagini dei militari dell'Arma che sono ancora in corso. In passato Serratore era già stato protagonista di un incidente domestico in cui era rimasto coinvolto uno dei figli, che a seguito di un colpo di accetta perse la vita. L'episodio risale a circa 40 anni fa e Serratore in quel caso non fu accusato di omicidio ma il fatto venne riconosciuto come incidentale.

# Uccide una donna nel suo negozio e si spara Milano Marittima, nuovo femminicidio

Tragedia in un salone di parrucchiera in viale Romagna forse per motivi di gelosia: è morto anche l'omicida. Un'altra persona è stata portata in ospedale sotto choc. A chiamare i soccorsi un turista bolognese che aveva scambiato i colpi per petardi, poi la scoperta dei due corpi di GIULIA FOSCHI 24 luglio 2012, in [www.bologna.repubblica.it](http://www.bologna.repubblica.it)



Il salone di parrucchiera della vittima, Sandra Lunardini (da Google maps)

Un delitto annunciato, lo definiscono in tanti. Un uomo irascibile che nell'ultimo periodo aveva lanciato evidenti segnali di aggressività nei confronti della ex compagna, tanto da essere querelato e denunciato più di una volta. Gianfranco Saleri, sessantunenne di origine bresciana residente a Cervia, questa mattina ha ucciso Sandra Lunardini, 49 anni, davanti al suo salone da parrucchiera "Hair Fashion Sandra" nel centro di Milano Marittima, in provincia di Ravenna. Armato di tre pistole regolarmente denunciate, l'ha trascinato fuori dal negozio e l'ha colpita tre volte al petto, uccidendola. Poi ha rivolto la pistola verso sé stesso sparandosi un colpo alla testa. E' morto poco dopo, appena arrivata l'ambulanza. Si dice che ieri sera avesse avvertito la donna con un messaggio: "mi ammazzo".

## Tenta di riappacificarsi con la moglie Lei rifiuta: la pesta e la violenta

Storia di violenza domestica a Cassano Jonio. Di fronte alle resistenze l'ha rinchiusa e ha abusato di lei. I familiari della donna hanno denunciato la sua scomparsa ai carabinieri che hanno scoperto il sequestro. L'uomo è stato arrestato



CASSANO ALLO JONIO (CS)– Un uomo, G.I., di 40 anni, è stato arrestato dai carabinieri a Cassano allo Jonio per sequestro di persona e violenza sessuale nei confronti dell'ex moglie.

La relazione tra i due era stata interrotta, ma nei giorni scorsi l'uomo ha cercato di riappacificarsi con la sua ex moglie. Di fronte al rifiuto della donna, l'ha picchiata, rinchiusa in casa e violentata. La donna è stata scoperta e salvata dai carabinieri solo ieri, dopo incessanti ricerche e in seguito alla segnalazione della scomparsa da parte dei suoi familiari. La vittima, trovata in stato di confusione, è stata soccorsa dai medici dell'ospedale di Castrovillari che le hanno trovato ecchimosi e contusioni guaribili in cinque giorni.

30 luglio 2012 10:53 in [www.ilquotidianoweb.it](http://www.ilquotidianoweb.it).

## Pugnalata alla schiena della fidanzata Gesto d'ira di un 24enne dopo una lite

*Il ragazzo non ha voluto interrompere la relazione  
È stato arrestato dai carabinieri. La donna non è grave*

I carabinieri della stazione di Casamassima hanno arrestato un 24enne con le accuse di lesioni personali aggravate e porto abusivo di arma bianca. I militari, intervenuti presso un'abitazione del posto, hanno bloccato il giovane che poco prima, di fronte alla decisione della convivente di interrompere la loro relazione sentimentale, l'ha colpita alla spalla con un coltello a serramanico.

20 agosto 2012 in [www.corrieredelmezzogiorno.it](http://www.corrieredelmezzogiorno.it).

## Picchia il padre e gli causa lesioni Ordinanza in carcere per un uomo

Gli agenti del commissariato di Polistena hanno notificato l'atto a Maurizio Frana, 43 anni, già detenuto per altra causa. Gli episodi risalirebbero allo scorso anno, quando il genitore sarebbe stato più volte ferito.



Ordinanza notificata in carcere

POLISTENA (Reggio Calabria) - La polizia ha eseguito una misura cautelare nei confronti di Maurizio Frana, di 43 anni, già detenuto per altra causa, accusato di avere picchiato ripetutamente il padre procurandogli lesioni. Gli episodi di violenza avevano avuto inizio lo scorso anno ed erano stati denunciati alla Procura della Repubblica di Palmi. La misura cautelare è stata eseguita dal Commissariato di Polistena.  
**29 agosto 2012 10:31 in [www.ilquotidianoweb.it](http://www.ilquotidianoweb.it).**

## Costringe la convivente incinta a prostituirsi E poi tenta di violentarla. Arrestato 37enne

*Entrambi sono tossicodipendenti con precedenti penali*

MILANO - Ha costretto la convivente incinta a prostituirsi e ha tentato di violentarla. Giulio C., 37enne con precedenti per violenza sessuale, maltrattamenti in famiglia, resistenza a pubblico ufficiale e lesioni personali, è stato arrestato dagli agenti del Commissariato di Legnano mentre provava ad aggredire la vittima, Manuela B., 33enne con precedenti per furto, rapina, evasione e ricettazione. I due, entrambi tossicodipendenti, convivono da tempo in un appartamento a Legnano. Secondo le ricostruzioni della polizia, lo scorso martedì sera la donna, al quinto mese di gravidanza, è stata costretta a prostituirsi con due clienti lungo la strada Saronnese. Con gli 80 euro guadagnati nel corso della serata, la coppia ha acquistato sostanza stupefacente da due extracomunitari, per poi rientrare a casa e consumarla. Mercoledì mattina la donna si è rifiutata di avere un rapporto sessuale con il convivente, che ha provato a sfondare la porta del bagno in cui la vittima si era barricata per sfuggire alla sua ira. La 33enne è riuscita a chiamare la polizia. Al loro arrivo, gli agenti hanno sorpreso l'uomo sulle scale di casa mentre cercava di bloccare la convivente in fuga.

30 agosto 2012 in [www.milano.corriere.it](http://www.milano.corriere.it).

## CRONACA | AGRIGENTO | Picchia un uomo e s'impadronisce dell'autovettura. Carabinieri alla ricerca del malvivente

Stava attendendo che un giovane agrigentino facesse rientro a casa in via Domenico Lo Faro, per picchiarlo e rapinarlo.

E' accaduto nel quartiere satellite di Villaseta, dove un malvivente ieri notte intorno alle 2.00, dopo una piccola colluttazione che s'è conclusa con qualche escoriazione al braccio ai danni del giovane rapinato, s'è impadronito dell'autovettura per poi darsi alla precipitosa fuga.

Adesso i Carabinieri della compagnia di Agrigento sono alla ricerca del malvivente per poter riuscire a rintracciare il ladro.

02 settembre 2012 in [www.agrigentoweb.it](http://www.agrigentoweb.it).

## Sequestra e picchia l'ex convivente, poi finge rapina. Ma lei lo smaschera

*L'uomo, un pregiudicato di 44 anni di Trecastagni, è stato arrestato dai carabinieri*

CATANIA - Aggredisce l'ex convivente, madre di due suoi figli, la obbliga a seguirlo e la picchia. Poi la porta in ospedale simulando una rapina. Protagonista della vicenda un pregiudicato di 44 anni di Trecastagni. L'uomo è stato arrestato da carabinieri per sequestro di persona, maltrattamenti in famiglia, atti persecutori e lesioni personali. Il 44enne, che avrebbe voluto riallacciare la relazione, ha deciso di punire la donna che invece lo aveva respinto.

04 settembre 2012 in [www.corrieredelmezzogiorno.it](http://www.corrieredelmezzogiorno.it).

## Bibliografia

Adler F., *Sisters in Crime: the Rise of the New Female Offender*, McGraw-Hill, New York, 1975.

Ammaturo N., De Filippo E., Strozza S., *La vita degli immigrati a Napoli e nei paesi vesuviani. Un'indagine empirica sull'integrazione*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

Anastasia S. e Gonnella P. (a cura di) *Inchiesta sulle carceri italiane*, Carocci, Roma, 2002.

Arnett J., *Socialization and adolescent reckless behaviour: a reply to Jessor*, in "Development review", n.12, 1992.

Barbagli M., *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna, 1998.

Barbagli M., *Immigrazione e reati in Italia*, il Mulino, Bologna, 2002.

Barbagli M., *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, Bologna, 2008.

Barbagli M., *Il borseggio della zia*, in "Una città", n.161, dicembre 2008 - gennaio 2009.

Barbagli M., *Stili di ricerca*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", III, n.1, gennaio - aprile 2010.

Bichi R., *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma, 2007.

Biondi G., *Lo sviluppo del bambino in carcere*, FrancoAngeli, Milano, 1995.

Buttafuoco A., *Le mariuccine. Storia di un'istituzione laica*, FrancoAngeli, Milano 1985.

Calvanese E., *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi. La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico*, FrancoAngeli, Milano, 2011.

Campelli E., Faccioli F., Giordano V., Pitch T., *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1992.

Caputo A., *La condizione giuridica dei migranti dopo la legge Bossi-Fini*, in “Questione giustizia”, n. 5, 2002.

Cattaneo M. A., *Pena, diritto e dignità umana. Saggio sulla filosofia del diritto penale*, Giappichelli Editore, Torino, 1998.

Ciappi S., Coluccia A., *Giustizia criminale: retribuzione, riabilitazione e riparazione: modelli e strategie di intervento penale a confronto*, FrancoAngeli, Milano, 1997.

Cohen, A.K., *Delinquent Boys. The Culture of the Gang*, Free Press, New York, 1955, trad. it. *Ragazzi delinquenti*, Feltrinelli, Milano, 1963.

Crocellà M., Coradeschi C., *Nati in carcere: dalla prigione alla condizione sociale, la violenza sulla donna e sul bambino*, Edizioni Emme, Milano, 1975.

De Filippo E., Smarrazzo G., *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione*, FrancoAngeli, Milano, 2006.

De Leo G., Salvini A., *Normalità e devianza*, Mazzotta, Milano, 1978.

Della Porta D., *L'intervista qualitativa*, Laterza, Bari, 2010.

Di Natale P., *I non luoghi dell'educazione. Carcere e ospedale tra storia e ricerca*, Pensa Editore, Lecce, 2004.

Durkheim E., *Les règles de la methode sociologique*, Alcan, Paris, 1895, trad. it. *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.

Emiliani F., Zani B., *Elementi di psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna 1998.

Foucault M., *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Editions Gallimard, Paris, 1975, trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2005.

Furlotti R., *L'intervista come relazione significativa*, in Cipolla C. (a cura di) *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1998.

Gallo E., Ruggiero V., *Il carcere in Europa: trattamento e risocializzazione, recupero e annientamento, modelli pedagogici e architettonici nella "galera europea"*, Bertani editore, Verona, 1983.

Goffman E., *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, Anchor Books, Doubleday & Company, New York 1961, trad. it. *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1968.

Jessor R., Jessor S. L., *Problem behavior and psychosocial development: a longitudinal study of youth*, Academic press, New York, 1997.

Hagan, J., *Structural Criminology*, Rutgers University Press, New Brunswick, New York, 1989.

Lagrange H., Oberti M., *La rivolta delle periferie, precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Mondadori, Milano, 2006.

Maciotti M.I., Pugliese E., *L'esperienza migratoria: immigrati e rifugiati in Italia*, Editori Laterza, Roma - Bari, 2010.

Marini F., Mameli C., *Bullismo e adolescenza*, Carrocci, Roma, 2004.

Marotta G., *La criminalità femminile in Italia*, Commissione Nazionale Pari Opportunità, 1987.

Maslach C., Jackson S.E., *Maslach Burnout Inventory Manual*. Consulting Psychologists Press, Palo Alto, CA. 1986.

Melossi D., *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia Romagna*, il Mulino, Bologna, 1999.

Merton, R.K., *Social Structure and Anomia*, in American Sociological Review, III, n.5, 1938, trad. it. *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1966.

Moebius P.J., *L'inferiorità mentale della donna*, Einaudi, Torino, 1978.

Montespelli P., *La trascrizione dell'intervista*, in "Res ricerca e sviluppo per le politiche sociali", n. 1, 2003.

Mottura, G., Pugliese, E., *L'immigrazione nelle diverse Italie*, in G. Mottura (a cura di), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma, 1992.

Oriente Caputo G., *Gli Immigrati in Campania: evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2007.

Palidda S., *La devianza e la criminalità, Primo rapporto sulle migrazioni 1995*, Fondazione Cariplo-ISMU, Milano, 1995.

Ponti G., *Compendio di Criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.

Ruggiero V., *Economie sporche*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

Smart C., *Donne, crimine e criminologia*, Armando, Roma, 1981.

Solivetti, L. M., *Immigrazione, integrazione e crimine in Europa*, Il Mulino, Bologna 2004.

Vezzadini S., *La vittima di reato tra negazione e riconoscimento*, Clueb, Bologna, 2006.

Weiss R.S., *Learning from strangers: The art and method of qualitative interview studies*, Free Press, New York, 1994.

Zappa G., Massetti C., *Il codice penitenziario e della sorveglianza*, La Tribuna, Piacenza, 2005.

## Filmografia

*Avanzi di galera*, Vittorio Cottafavi, Italia, 1954.

*Diario segreto da un carcere femminile*, Rino Di Silvestro, Italia, 1973.

*Fuga da Alcatraz*, Don Siegel, U.s.a., 1979.

*Il camorrista*, Giuseppe Tornatore, Italia, 1986.

*Gli invisibili*, Pasquale Squitieri, Italia, 1988.

*Sorvegliato speciale*, John Flynn, U.s.a., 1989.

*Le ali della libertà*, Frank Darabont, U.s.a. 1994.

*L'uomo sbagliato*, F. Tam Mec Loughlin, U.S.A., 1994.

*L'isola dell'ingiustizia- Alcatraz*, Marc Rocco, U.S.A. 1995.

*Apri gli occhi*, Alejandro Amenabar, Spagna, 1997.

*Il miglio verde*, Frank Darabont, U.s.a., 1999.

*Forbrydesler*, Annette K. Olesen, Danimarca, 2004.

*Prison Escape*, Rupert Wyatt, Gran Bretagna-Irlanda, 2008.

*The Reader. A voce alta*, Stephen Daldry, U.S.A., Germania, 2008.

*Il profeta*, R.Jocques Audiard, Francia, 2009.

*Cella 211*, Daniel Monzòn, Francia, Spagna, 2009.

*La prima linea*, Renato De Maria, Italia, Francia, Gran Bretagna, Belgio, 2009.

*Vallanzasca. Gli angeli del male*, Michele Placido, Italia, 2010.

*L'amore buio*, Antonio Capuano, Italia , 2010.

*L'uomo sbagliato*, Tom McLoughlin, U.S.A. 2010.

*If I want to Whistle*, Florin Serban, Romania, 2010.

*Dalla vita in poi*, Gianfrancesco Lazzotti, Italia 2010.

*Cesare deve morire*, di Paolo e Vittorio Taviani, Italia, 2012.

## Sitografia

Antigone , *Primo rapporto on-line sulle carceri italiane*, in [www.associazioneantigone.it](http://www.associazioneantigone.it).

Antigone, *Le prigionie malate*, 28/10/2011, in [www.osservatorioantigone.it](http://www.osservatorioantigone.it).

Agrigento Web, *Picchia un uomo e s'impadronisce dell'autovettura. Carabinieri alla ricerca del malvivente*, 02 settembre 2012, in [www.agrigentoweb.it](http://www.agrigentoweb.it).

Belt A., *Violenta la suocera e picchia il marito. Arrestato ventitreenne marocchino*, 31 agosto 2012, in [www.corrieredelveneto.corriere.it](http://www.corrieredelveneto.corriere.it).

Cerino G., *Detenuti stranieri, primato all'Italia. Quando la migrazione diventa detenzione*, in "La Repubblica", 25/05/2011, [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it).

Corriere del Mezzogiorno, *Sequestra e picchia l'ex convivente, poi finge rapina. Ma lei lo smaschera*, 04 settembre 2012, in [www.corrieredelmezzogiorno.it](http://www.corrieredelmezzogiorno.it).

Corriere del Mezzogiorno, *Pugnalata alla schiena della fidanzata. Gesto d'ira di un 24enne dopo una lite*, 20 agosto 2012, in [www.corrieredelmezzogiorno.it](http://www.corrieredelmezzogiorno.it).

Dati Istat, in [www.istat.it](http://www.istat.it).

Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, in "Ministero della Giustizia", [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it).

Elaborazione su dati Istat del Ministero dell'Interno, [www.interno.it](http://www.interno.it).

Foschi G., *Uccide una donna nel suo negozio e si spara. Milano Marittima, nuovo femminicidio*, 24 luglio 2012, in [www.bologna.repubblica.it](http://www.bologna.repubblica.it).

Il Quotidiano Calabria, *Pesta e ferisce un uomo per rapina arrestato uno straniero a Rosarno*, 13 giugno 2012, in [www.ilquotidianocalabria.it](http://www.ilquotidianocalabria.it).

Il Quotidiano Web, *Picchia il padre e gli causa lesioni. Ordinanza in carcere per un uomo*, 29 agosto 2012, in [www.ilquotidianoweb.it](http://www.ilquotidianoweb.it).

Il Quotidiano Web, *Tenta di riappacificarsi con la moglie. Lei rifiuta: la pesta e la violenta*, 30 luglio 2012, in [www.ilquotidianoweb.it](http://www.ilquotidianoweb.it).

La Repubblica, *Fano, uccide la moglie in un raptus di gelosia*, 02 settembre 2012, in [www.larepubblica.it](http://www.larepubblica.it).

*Legge 31 luglio 2006*, in “Parlamento Italiano”, [www.parlamento.it](http://www.parlamento.it).

Luca Turi, *Bari-Piccone: straniero tenta una rapina al ristorante e viene arrestato*, 5 luglio 2012, in [www.lucatur.it](http://www.lucatur.it).

Margara S., *I temerari della legge*, in “Libro bianco sulla Fini-Giovanardi” a cura delle associazioni “Forum droghe”, “Antigone”, “La società della ragione”, [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).

Marsella V., *Bosnia: l'eterno conflitto di tre religioni in un'unica terra*, 20/10/2009, in [www.nannimagazine.it](http://www.nannimagazine.it).

Milano Corriere, *Si denudò davanti a una ragazza per rubarle l'Iphone. Fermato dalla Polizia locale*, 27 agosto 2012, in [www.milanocorriere.it](http://www.milanocorriere.it).

Milano Corriere, *Rapina alla profumeria «Madina». Un uomo con un tagliere porta via 300 euro*, 02 giugno 2012, in [www.milanocorriere.it](http://www.milanocorriere.it).

Milano Corriere, *Costringe la convivente incinta a prostituirsi. E poi tenta di violentarla. Arrestato 37enne*, 30 agosto 2012, in [www.milano.corriere.it](http://www.milano.corriere.it).

Ministero della Giustizia, [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it).

Naldi A., *Mondi a parte: stranieri in carcere*, in [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).  
Ogginotizie, *Paestum - Donna accoltellata al ventre da cittadino straniero*, 29 agosto 2012, in [www.ogginotizie.it](http://www.ogginotizie.it).

Primo numero, *Lite fra stranieri in via d'Italia, aggredita una donna: “Picchiata selvaggiamente”*, 01 settembre 2012, in [www.primonumero.it](http://www.primonumero.it).

Paggi M., *Gli stranieri detenuti e le misure alternative alla detenzione*, 09/03/2004, in “Ristretti Orizzonti”, [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).  
Pavone M., *Le misure alternative alla detenzione sono applicabili anche ai clandestini*, Ostuni, 07/2005, in “Ristretti Orizzonti”, [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).

Perugiatoday, *Fontivegge, rapina un 20enne: arrestato dopo un inseguimento. I carabinieri del comando provinciale di Perugia hanno arrestato un tunisino per aver rapinato un 20enne nei pressi della stazione ferroviaria di Fontivegge*, 25/08/2012, in [www.perugiatoday.it](http://www.perugiatoday.it).

Pittau F., Trasatti S., *La criminalità degli immigrati: dati, interpretazioni e pregiudizi*, ottobre 2009, in [www.redattore sociale.it](http://www.redattore sociale.it).  
Prestia G., *Tenta di uccidere la figlia con una coltellata, arrestato un pensionato*, 14 maggio 2012, in [www.ilquotidianoweb.it](http://www.ilquotidianoweb.it).

Re L., *La detenzione degli stranieri nelle carceri europee*, in “Jura Gentium: rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale”, 20/07/2011, [www.juragentium.unifi.it](http://www.juragentium.unifi.it).

Ristretti Orizzonti, *Le carceri italiane sono le più sovraffollate d'Europa, record anche per i detenuti in attesa di giudizio*, 30/09/2010, in [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it).

Roma.corriere, *Terrore nel Parco dell'Alessandrino Violentata donna di 48 anni. La vittima, sposata e madre di tre figli, è stata aggredita vicino all'Acquedotto da un maghrebino*, 21 agosto 2012, in [www.roma.corriere.it](http://www.roma.corriere.it).

Terranova G., *Tenta di uccidere la moglie a colpi di mannaia. Lui in carcere lei in gravi condizioni*, 13 giugno 2012, in [www.ilquotidianoweb.it](http://www.ilquotidianoweb.it).

Tgcom24.mediaset, *Roma: violenta una donna in un parco Arrestato un 24enne nordafricano*, 21/08/2012, in [www.tgcom24.mediaset.it](http://www.tgcom24.mediaset.it).

Zago M., *Gli italiani sostituiti da stranieri nei lavori che non piacciono più*, in “Infoiva: il quotidiano on-line delle Partite Iva”, 27/04/2011, [www.infoiva.com](http://www.infoiva.com).